



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN STUDI DELL'AFRICA E DELL'ASIA

LA COMUNITA' ITALIANA E LA RIFORMA DEL
SISTEMA EDUCATIVO EGIZIANO (1908-1952)

Relatore: Chiar.mo Prof. Massimo Zaccaria

Correlatore: Chiar.mo Prof. Francesco Mazzucotelli

Tesi di laurea di Martina Agnello
Matricola n. 512287

ANNO ACCADEMICO 2024/25

Abstract

La tesi affronta il tema della presenza italiana in Egitto nel periodo compreso tra il 1908 e il 1952. L'indagine si concentra sul contributo offerto dalla comunità italiana al sistema educativo egiziano, evidenziando il ruolo svolto da individui e istituzioni italiane. Un'attenzione particolare è rivolta alla partecipazione di docenti italiani all'Università del Cairo, così come alla promozione di biblioteche e strutture museali. Attraverso l'analisi di fonti storiche, documenti ufficiali, studi accademici e opere di riferimento, la ricerca intende approfondire il ruolo della componente italiana nei processi di trasformazione sociale, economica e culturale dell'Egitto moderno. Il presente studio si propone inoltre di restituire complessità storica a una presenza spesso marginalizzata nella storiografia e di far emergere la pluralità di attori che contribuirono alla costruzione dell'Egitto contemporaneo.

The thesis addresses the theme of the Italian presence in Egypt during the period between 1908 and 1952.

The investigation focuses on the contribution of the Italian community to the Egyptian educational system, highlighting the role played by both individuals and Italian institutions. Particular attention is given to the involvement of Italian professors at Cairo University, as well as to the promotion of libraries and museum facilities. Through the analysis of historical sources, official documents, academic studies, and key reference works, the research aims to explore the role of the Italian component in the social, economic, and cultural transformation processes of modern Egypt. Furthermore, this study seeks to restore historical complexity to a presence often marginalized in historiography and to highlight the plurality of actors who contributed to the making of contemporary Egypt.

Indice

Introduzione.....	4
Capitolo 1 - Le trasformazioni dell’Egitto tra Ottocento e Novecento.....	10
1.1 Modernizzazione dell’Egitto da Mummad Ali a Ismail Pascià.....	12
1.2 Occupazione britannica in Egitto e pressioni Europee.....	19
Capitolo 2 - Il ruolo italiano nella vita sociale ed economica in Egitto.....	25
2.1 Il ruolo dell’Italia nel contesto mediterraneo.....	27
2.2 Le scuole italiane in Egitto e il contesto di genere.....	35
Capitolo 3 - Le istituzioni culturali ed educative italiane in Egitto.....	41
3.1 Le istituzioni italiane in Egitto, università, biblioteche, musei.....	42
3.2 L’Università Fuad I: nascita e sviluppi.....	52
Capitolo 4 - Nallino e Fuad I: la nascita dell’Orientalismo e l’Egitto.....	62
4.1 “Nascita di un Orientalista” Virginia Vacca De Bosis.....	67
4.2 Carlo Alfonso Nallino e l’insegnamento di storia dell’Oriente antico.....	81
Capitolo 5 - Memorie: diaspora, ritorni e oblio.....	88
5.1 La crisi del Cosmopolitismo egiziano.....	89
5.2 Nasser e l’Egitto degli anni 50.....	91
5.3 Il tramonto delle istituzioni italiane in Egitto.....	94
Conclusioni.....	98
Bibliografia.....	101

INTRODUZIONE

Il seguente elaborato di tesi nasce da un interesse personale e accademico maturato nel corso degli studi per approfondire i fenomeni di interazione intercorsi tra le comunità europee e il mondo arabo-mediterraneo e per valutare, in particolare, il ruolo che la comunità italiana nel primo Novecento ha avuto nell'intersezione tra migrazioni, diplomazia culturale e 'modernizzazione' delle istituzioni.

Il tema degli italiani in Egitto è stato oggetto di numerosi studi. Nella seconda metà degli anni '30 Angelo Sammarco pubblicò un volume destinato ad avere una particolare fortuna¹. L'approccio prosopografico di Sammarco, rivolto quasi esclusivamente allo studio delle élite intellettuali, tecniche e professionali in Egitto, ha avuto una grande influenza, tanto da essere ancora presente nel volume che Marta Petricoli pubblicò nel 2007. Accanto a questa tradizione di studi, negli ultimi anni si è affiancata una produzione più attenta alle classi sociali meno in vista della comunità italiana in Egitto. Questi studi hanno cominciato ad indagare anche la situazione delle donne e delle fasce più fragili della comunità italiana,² oppure ambiti lavorativi e professionali solitamente trascurati, come la medicina e la sanità pubblica.³ Un contributo fondamentale in questo ambito è rappresentato dall'opera di Eleonora Angella⁴ *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società, 1861-1911* che ha rappresentato il primo stimolo di riflessione per approfondire le relazioni quotidiane, istituzionali, culturali e storiche tra gli italiani e la società egiziana precoloniale. L'approccio adottato da Angella, fondato su analisi di fonti consolari e documenti amministrativi dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, ha

¹ A. Sammarco, *Gli Italiani in Egitto. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto, Edizioni del Fascio, 1937.

² Si veda ad esempio: Biancani, F. "Grazia e le altre: lavoratrici del sesso italiane, colonialismo e cosmopolitismo vernacolare al Cairo (fine XIX secolo-inizio XX secolo)", *Afriche e Orienti*, 28, 1, 2024, pp. 12-31.

³ Prinziavalli, A. "Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento", *Oriente Moderno*, 88, 2008, 169-184.

⁴ E. Angella, *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società, 1861-1911*, New Digital Press, Palermo 2023.

rappresentato una fonte d'ispirazione anche per chi scrive, anche se in questo lavoro l'utilizzo di fonti d'archivio è comprensibilmente molto ridotto.

Nel corso di questo lavoro, l'indagine si è inoltre avvalsa della consultazione delle risorse digitali messe a disposizione dalla American University in Cairo, che ha permesso di accedere all'opera *al-'Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īḩālīyah*⁵ e, in particolare, il quarto capitolo si è rivelato di particolare utilità per comprendere i rapporti tra le istituzioni italiane ed egiziane alla vigilia della guerra di Libia (1911), consentendo di integrare la documentazione italiana con il punto di vista restituito dalle fonti arabe. La presenza italiana in Egitto, già all'epoca stabilmente radicata nel territorio, si colloca in un periodo di intense trasformazioni politiche, economiche e culturali che daranno vita a quelle riforme di 'modernizzazione' favorite anche dalla crescente influenza europea e dall'affermazione di nuove identità nazionali. Sul termine 'modernizzazione' si è sviluppato un dibattito molto acceso, perchè è chiaramente un marcatore che implica e suggerisce una visione della storia eurocentrica. Per questa ragione in questo lavoro al termine 'modernizzazione' è stato spesso preferito quello di trasformazione, conformandosi all'uso fatto da William Cleveland e Martin Burton nella loro celebre opera sulla storia del Medio Oriente.⁶

È in questo contesto storico, ricco di continui mutamenti politici, che l'Egitto si colloca nel quadro mediterraneo descritto da Fernand Braudel come un "crocevia antichissimo"⁷ in cui si condensano incontri e scontri tra civiltà, culture e nuovi progetti politici.

Questa ricerca intende restituire complessità e spessore storico a un'esperienza spesso trascurata dalla storiografia nazionale e internazionale e cioè all'esperienza della comunità italiana nel processo di trasformazione del sistema educativo egiziano, tema che merita di essere indagato con maggiore profondità

⁵ M. Mukhtār, *al-'Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īḩālīyah*, Maṭba'at Dār al-Kutub wa-al-Wathā'iq al-Qawmīyah bi-al-Qāhirah, al-Qāhirah, 2019.

⁶ Cleveland W.L., M. Bunton, *Storia del Medio Oriente moderno*, Firenze, Mondadori università, 2020 [traduzione basata sulla 6 ed.].

⁷ F. Braudel, *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 2020, p. 12.,

per evidenziare il ruolo svolto dall'Italia nel processo di consolidamento di quel sistema.

Un fattivo contributo a tale sviluppo è dato dai numerosi docenti che, provenienti da diverse regioni della penisola, presero parte alla fondazione dell'Università Fuad I nel 1908⁸ partecipando, in tal modo, non solo alla definizione del profilo accademico egiziano ma anche delle istituzioni culturali come musei e biblioteche, tra cui la *Dār al-Kutub*⁹, la Société Khédiviale de Géographie [1875] che beneficiarono del sostegno di iniziative congiunte italo-egiziane divenendo luoghi privilegiati nella diffusione del sapere.

Grazie al contributo offerto dalle reti femminili informali - composte da educatrici, istitutrici, religiose e così via - è stato altresì possibile promuovere forme di trasmissione culturale attraverso sistemi educativi, assistenziali e altresì familiari "forgiando i legami tra le due comunità."¹⁰ L'intreccio di queste dinamiche euro-mediterranee ha contribuito a creare un *unicum* basato su un sistema di scambi capace, a tratti, di superare il limite rappresentato dalla semplice imposizione culturale.

L'elaborato di tesi intende rispondere alle seguenti domande di ricerca:

in che modo la comunità italiana in Egitto ha contribuito in ambito educativo al processo di trasformazione sociale, economica e culturale tra il 1908 e il 1952? In che modo queste interazioni hanno influenzato le relazioni e la memoria storica dei due Paesi? Innanzitutto occorrerà analizzare il ruolo della comunità italiana nei processi di riforma del sistema educativo egiziano e approfondire quali siano stati i contributi dei singoli individui e delle istituzioni italiane nello sviluppo dell'Università Fuad I, delle biblioteche e dei musei nei processi di trasformazione sociale, economica e culturale dell'Egitto moderno. Successivamente appare opportuno analizzare il ruolo fondamentale che le reti

⁸ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, 2005, p. 50.

⁹ *Ibidem*, p. 50.

¹⁰ C. Papa, *Storie universali di famiglia: donne e nazione fra Italia e «Vicino Oriente»*, in "Studi storici" 4/2018.

femminili italiane avranno, nonostante mantengano viva la propria identità, nella trasmissione e nello sviluppo culturale della popolazione.

La ricerca si fonda su un approccio multidisciplinare che comprende l'analisi di testi accademici di studi orientalistici, l'opera di E. Angella, punto di partenza fondamentale della ricerca, la riflessione critica sull'Orientalismo di Anna Baldinetti¹¹ e il contributo della studiosa Annamaria Monti¹² che mette in luce le carriere dei docenti italiani presso la Facoltà giuridica dell'Università egiziana tra il 1925 e il 1940.

Il periodo preso in esame, dal 1908 al 1952, ci consente di analizzare l'arco temporale che va dalla fondazione dell'Università Fuad I al colpo di Stato di Nasser, le cause che porteranno ad un raffreddamento delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Egitto.

Il caso-studio principale è rappresentato dalla comunità italiana al Cairo, con approfondimenti specifici sul panorama intellettuale nazionale che ha animato, seppur per un breve arco temporale, il tessuto sociale del Cairo.

Il lavoro di ricerca si articola nei cinque capitoli di seguito elencati.

Il primo capitolo affronta le trasformazioni dell'Egitto nel corso dell'Ottocento fino al primo Novecento, le riforme interne promosse da Muhammad 'Ali e dai suoi successori, l'impatto dell'occupazione britannica nel 1882 fino all'intervento delle potenze europee tra cui l'Italia. Il capitolo consente di esaminare il quadro storico e politico necessario per comprendere le trasformazioni che faranno da cornice al successivo intervento italiano nel campo educativo.

Il secondo capitolo analizza il ruolo delle presenze straniere in Egitto, con particolare attenzione alle comunità europee insediate nei centri urbani come Alessandria e Il Cairo, e come le comunità greche, francesi, britanniche e italiane, attraverso le proprie modalità di insediamento, abbiano contribuito sia a

¹¹ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997.

¹² A. Monti, *Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940)*. *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020.

tessere fittissime reti economiche e commerciali che a instaurare rapporti di interazioni culturali e meccanismi di convivenza in un contesto multiculturale. Il capitolo permette di collocare la presenza della comunità italiana in Egitto in un più ampio panorama cosmopolita e di come essa abbia contribuito alla partecipazione attiva nel Paese.

Il terzo capitolo analizza il contributo offerto dagli accademici italiani¹³ al sistema educativo egiziano e, unitamente alla promozione di istituti come l'Università Fuad I, alla diffusione della cultura attraverso il sistema bibliotecario e museale.

Il quarto capitolo esplora la questione dell'*Orientalismo* e in particolare come le relazioni tra i due Paesi abbiano contribuito alla costruzione dell'identità e alla memoria storica condivisa. Partendo dalle teorie formulate dallo studioso Edward Said, il capitolo esamina il ruolo della produzione letteraria e accademica per rafforzare e decostruire stereotipi e, in particolare, il tentativo dell'Italia di costruire per sé, come evidenziato dalla studiosa Anna Baldinetti¹⁴, un riconoscimento nella politica estera.

Il quinto capitolo offre uno spunto di riflessione dedicato alle memorie orientaliste e al loro contributo nel plasmare il panorama novecentesco dell'Egitto postcoloniale recuperando, così, la dimensione memoriale e simbolica della presenza italiana per stimolare delle riflessioni sul ruolo della storia condivisa nella costruzione delle identità transnazionali contemporanee. Infine, il quinto capitolo esplora il panorama delle relazioni tra i due Paesi e di come esse siano cambiate a partire dai primi anni della metà del XX secolo.

Il seguente elaborato di tesi mostra luci e ombre di una storia che molto spesso viene dimenticata e per questo l'ultimo capitolo affronta il tema delle memorie: diaspora, ritorni e oblio.

Per concludere, nel mondo Mediterraneo è presente un'essenza comune che è costituita da elementi costanti che si riscontrano nei diversi territori che

¹³ Ibidem.

¹⁴ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997.

compongono questo mondo, cioè nelle diverse culture e società. Inoltre, tali elementi resistono al tempo e quindi sono testimonianza di una storia comune: il mondo culturale mediterraneo è, infatti, l'esito non di un semplice accostamento o di un incontro fugace tra mondi, quanto la sintesi nuova ed originale di essi. Ciò che afferma Nunnari è l'utilità, anzi la necessità di recuperare questi elementi di identità comune e che nel Mediterraneo risiede il nostro *destino comune*.¹⁵

¹⁵ M. Nunnari, *Il Destino Mediterraneo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2018, cit., p. 12.

CAPITOLO 1 - Le trasformazioni dell'Egitto tra Ottocento e Novecento

Il primo capitolo analizza le trasformazioni dei sistemi politici, sociali e culturali che hanno interessato l'Egitto tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo, un periodo cruciale che segna il passaggio dall'età moderna all'età contemporanea.

Questo periodo, caratterizzato dall'intensificarsi del confronto con le potenze europee e dal progressivo influsso della cultura occidentale, il quale innescò un processo di cambiamento profondo che, alimentato da un lato da pressioni esterne sempre più stringenti e, dall'altro, da vivaci spinte riformiste interne, interagendo tra loro, plasmarono in modo duraturo la struttura socio-economica e culturale del Paese.

In questo contesto, l'avvio di una nuova stagione di trasformazioni è tradizionalmente collocato nel luglio del 1798, con lo sbarco delle truppe francesi di Napoleone Bonaparte¹⁶ ad Alessandria d'Egitto.

Secondo Massimo Campanini, uno dei fattori che contribuì a scuotere la società egiziana e la sua *intelligenza*¹⁷, fu proprio, ma non esclusivamente, la rivoluzione francese¹⁸. Oltre l'introduzione di un nuovo sistema militare, l'arrivo delle truppe francesi porta con sé un apparato tecnico e scientifico inedito - ingegneri, botanici, geografi, medici e studiosi - che attraverso la monumentale *Description de l'Égypte*,¹⁹ contribuirono a definire lo sguardo europeo verso l'Oriente e, al tempo stesso, a stimolare negli Egiziani un confronto senza

¹⁶ La spedizione fu motivata dall'intento di contrastare l'egemonia inglese nel Mediterraneo nel quadro delle guerre europee condotte dalla Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Naturalmente non è questa la sede per descriverne le circostanze. Cfr. A. Raymond, *Egyptiens et Français au Caire, 1798-1801*, Il Cairo 1998; qualche riflessione sul significato della spedizione napoleonica nel quadro della spedizione storia egiziana del periodo in M. Petricioli, *L'avvio della Modernizzazione in Egitto, in Traduzione e modernizzazione in Egitto*, Atti del Governo di SeSaMO a cura di P. Branca, Milano 2000, pp. 10-22.

M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni lavoro Roma, 2005, cit., p. 13.

¹⁷ M. Campanini, *La storia dell'Egitto, dalla conquista araba a oggi*. Il Mulino, Bologna, 2017, p. 135.

¹⁸ Ibidem, p. 135.

¹⁹ *Description de l'Égypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte pendant l'expédition de l'armée française*, publiée par les ordres de Sa Majesté l'Empereur Napoléon le Grand, Paris, Imprimerie Impériale, 1809-1829, 23 voll.

precedenti con i saperi e le pratiche amministrative occidentali. La fine dell'occupazione militare francese, 1801,²⁰ lasciò il Paese in una forte condizione di instabilità politica, sociale ed economica che inasprendo già i tesi rapporti fra le diverse fazioni mamelucche finirono per indebolire, ulteriormente, l'autorità ottomana sul territorio. La missione scientifica che aveva accompagnato Napoleone, coi i suoi quasi 170 *savants* al suo seguito ebbe un doppio effetto: “stimolò l'interesse egiziano per la cultura europea e risvegliò l'attenzione europea per l'Egitto faraonico”.²¹

Come osserva Laura Guazzone, la spedizione e la missione scientifica che l'accompagnava ebbero effetti destinati a manifestarsi nel lungo periodo, contribuendo a risvegliare l'interesse egiziano per la cultura europea e, parallelamente, l'attenzione occidentale per l'Egitto faraonico, che diventerà un polo decisivo dell'immaginario orientalista dell'Ottocento.

Nel complesso scenario regionale di quegli anni, l'Egitto divenne, pertanto, campo di competizione tra più potenze e, come afferma Guazzone, nel 1801 tre corpi di spedizione, britannico, ottomano e mamelucco, giunsero nel Paese per espellere ciò che restava del contingente francese²².

Se gli Inglesi, dopo la capitolazione francese, lasciarono l'Egitto (1803), gli Ottomani rimasero determinati a sottrarre il potere definitivamente ai Mamelucchi²³ attraverso, come osserva Campanini, la figura di 'Alī Bay “un abile capo mamelucco” che cercando di sfruttare a proprio beneficio la rivalità anglo-francese intrattenne rapporti cordiali con la Russia²⁴, allora in guerra con Istanbul.²⁵

²⁰ Cfr. A. Raymond, *Egyptiens et Français au Caire, 1798-1801*, Il Cairo 1998; qualche riflessione sul significato della spedizione napoleonica nel quadro della spedizione storia egiziana del periodo in M. Petricioli, *L'avvio della Modernizzazione in Egitto, in Traduzione e modernizzazione in Egitto*, Atti del Governo di SeSaMO a cura di P. Branca, Milano 2000, pp. 10-22.

M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni lavoro Roma, 2005, cit., p. 13.

²¹ L. Guazzone, *Storia contemporanea del mondo arabo*. Mondadori università, 2016.

²² “tre corpi di spedizione [...] invasero l'Egitto per espellere i Francesi [...].

²³ Ibidem.

²⁴ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni lavoro, Roma, 2005, p. 14.

²⁵ Ibidem.

È sullo sfondo di questa polveriera politica, caratterizzata da conflitti interni e ingerenze internazionali, che matureranno le condizioni per l'ascesa di Muhammad 'Ali e l'avvio del più significativo processo di modernizzazione che l'Egitto avesse mai conosciuto.

1.1 - La modernizzazione dell'Egitto: da Muhammad 'Ali a Ismail Pascià

A partire dal 1801²⁶ si affaccia sulla scena politica egiziana Muhammad 'Ali, un ufficiale di origini albanesi inviato dalla Sublime Porta, con il compito di “[...] riprendere il controllo della situazione”²⁷ e, dopo il ritiro delle truppe francesi, ripristinare l'ordine sociale.

Giunto in Egitto come ufficiale del contingente ottomano, Muhammad 'Ali seppe abilmente inserirsi nelle rivalità tra Mamelucchi, Ottomani e notabili locali, sfruttando il vuoto di potere che caratterizzava il Paese nei primi anni dell'Ottocento, come ricorda Massimo Campanini, riuscì a conquistare progressivamente la fiducia degli 'ulamā' del Cairo e delle élite urbane, presentandosi come l'unico in grado di garantire stabilità e sicurezza in una fase definita politicamente caotica²⁸, riuscì a imporsi gradualmente come attore centrale del nuovo equilibrio politico.

Muhammad 'Ali infine, come sottolinea il Campanini, nel 1805 riuscì a ottenere, dal sultano il riconoscimento come governatore dell'Egitto, *wālī*²⁹ inaugurando così una dinastia che avrebbe mantenuto il potere fino alla metà del XX secolo³⁰.

Fin dai primi anni del suo governo, Muhammad 'Ali avviò un vasto programma

²⁶ Ivi, p. 19.

²⁷ M. Campanini, *La storia dell'Egitto, dalla conquista araba a oggi*. Il Mulino, Bologna, 2017, p. 135.

²⁸ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, pp. 22–24.

²⁹ Ibidem, p. 19.

³⁰ Ibidem, p. 19

riformatore volto a trasformare l'Egitto in uno Stato forte, centralizzato e militarmente competitivo. Tra gli elementi portanti della sua politica, spiccano la costruzione di un esercito regolare modellato sulle esperienze europee, la riorganizzazione del sistema fiscale³¹, la creazione di nuove infrastrutture e la formazione di un apparato amministrativo moderno.

L'obiettivo che si proponeva era quello di ridurre l'ingerenza ottomana³² e porre l'Egitto in condizione di competere con le grandi potenze del Mediterraneo anche attraverso la creazione di un forte esercito: introdusse la leva militare obbligatoria,³³ costituì scuole militari, invitò istruttori europei e potenziò la produzione bellica.

Eppure, tali riforme, come sottolinea il Campanini, ebbero un impatto profondo sulle campagne egiziane: l'elevata pressione fiscale e la coscrizione forzata generarono diffuse rivolte contadine, molte delle quali “furono controllate e represses nel sangue”.³⁴

In questa prospettiva, l'adozione di pratiche ispirate al modello europeo non aveva lo scopo di occidentalizzare bensì costituiva un mezzo per consolidare la sovranità egiziana e affermarne la presenza sulla scena mediterranea. Possiamo quindi dire, come sostiene Campanini, che tali riforme “furono intraprese non tanto nell'interesse del paese e della sua popolazione indigena, quanto nell'interesse patrimoniale della famiglia del sovrano e del suo clan turco-albanese”.³⁵ In questa cornice di rinnovamento, anche gli ‘ulamā’ giocarono un ruolo molto importante svolgendo, nel corso della seconda metà del XIX, un ruolo centrale nel garantire la presenza e l'influenza dei nativi all'interno delle istituzioni religiose:

“Che la religione e la sfera a essa connessa del diritto rimanessero radicate in un'élite indigena costituisce il principale e sostanziale elemento di continuità

³¹ M. Campanini, *La storia dell'Egitto, dalla conquista araba a oggi*. Il Mulino, Bologna, 2017, p. 136.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 137.

³⁴ *Ibidem*, p. 137.

³⁵ *Ivi*.

dell' «egizianità»³⁶. È in questo contesto che si collocano le figure di Al-Afghānī e Muḥammad ‘Abduh, pensatori della corrente *salafita*³⁷ entrambi promotori di un'interpretazione riformista dell'Islam: Al-Afghānī promosse l'idea di unità islamica transnazionale, in opposizione all'Occidente, mentre ‘Abduh, cercò di conciliare fede islamica e razionalismo. Il loro sforzo, in nome di questo rinnovamento del pensiero religioso, collocandosi in un quadro ben più ampio di un movimento intellettuale; ricerca di una reinterpretazione dell'Islam capace di poter rispondere alle trasformazioni in corso.³⁸

Secondo lo storico Peter Gran³⁹, è errato far risalire al 1798 - anno della spedizione napoleonica - l'anno dell'inizio della storia moderna dell'Egitto. Infatti, l'autore sostiene che tale periodizzazione sia una visione eurocentrica, allineandosi così con quanto proposto da Edward Said.

Inoltre, la trasformazione politica e sociale adottata da Muhammad ‘Ali può essere interpretata come un processo autoritario e funzionale alla costruzione di uno Stato forte ed è proprio questa, secondo Campanini, a porre le basi per lo sviluppo di un sistema amministrativo e produttivo moderno: non solo dal punto di vista di rinnovamento dell'esercito, “bensì nel campo educativo e culturale”⁴⁰. Inoltre, per la realizzazione di tale ambizioso progetto di riforma sullo stile occidentale, Muhammad ‘Ali necessitava di un enorme sforzo economico: oltre che di un apparato militare solido, un esercito regolare sul modello europeo, considerato uno strumento indispensabile per la sopravvivenza e l'espansione del potere.

Muhammad ‘Ali, descritto da Campanini come un “ammiratore dell'Occidente”⁴¹, promosse una serie di riforme che interessarono i principali settori dello Stato egiziano; ad esempio non solo la nascita delle scuole di

³⁶ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 15.

³⁷ Ibidem.

³⁸ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 124–128.

³⁹ P. Gran, *Islamic Roots of Capitalism: Egypt 1760–1840*, Austin, University of Texas Press, 1979, p. 4.

⁴⁰ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, cit., p. 22.

⁴¹ Ibidem, cit., p. 22.

indirizzo tecnico in cui si insegnavano le scienze moderne congiuntamente alle lingue straniere⁴², una riforma che rappresenta un salto qualitativo rispetto al precedente sistema educativo basato esclusivamente sulle istituzioni religiose. Tuttavia, lo stesso Campanini afferma che l'educazione rimase limitata a una cerchia ristretta di privilegiati e che “non era di qualità talmente elevata da consentire ai nuovi diplomati di poter reggere da soli l'applicazione delle tecniche moderne”⁴³ al punto di cercare di ampliare la preparazione invitandoli a proseguire gli studi fuori dal territorio nazionale e in particolare in Francia. Ad esempio Rifā‘a Rāfi‘ al-Ṭaḥṭāwī nella sua opera *L'Or de Paris*⁴⁴ descrive l'inadeguatezza della cultura egiziana rispetto all'aggressivo positivismo europeo⁴⁵.

In un estratto della sua opera, al-Ṭaḥṭāwī afferma che a Parigi le scienze progrediscono continuamente, insistendo che in uno stesso anno vengono messe a punto nuove tecniche e vengono altresì perfezionate quelle già esistenti. Inoltre, nonostante le notevoli difficoltà economiche e sociali, Muhammad ‘Ali promosse la coltivazione del cotone a fibra lunga e la produzione dello zucchero⁴⁶e, per favorire un maggior utilizzo dei terreni agricoli provvide a migliorare la canalizzazione e la distribuzione delle acque del Nilo⁴⁷. Nonostante tutti gli sforzi l'industria non riuscì ad arrivare ai serrati ritmi capitalistici⁴⁸, ma attraverso l'istruzione, il miglioramento in campo educativo⁴⁹ e con la presenza di un apparato amministrativo professionale, Muhammad ‘Ali completava e rafforzava

⁴² Ibidem, p. 22.

⁴³ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005 Cit p. 25

⁴⁴ Al-Ṭaḥṭāwī, *L'Or de Paris*, Parigi, 1998, citato in P. Branca, *Voci dell'Islam moderno*, Genova 1991, pp. 108. ss.

M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 23

⁴⁵ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 23.

⁴⁶ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 137.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ivi, p. 138.

⁴⁹ Ibidem, p. 138

ulteriormente, attraverso il controllo statale su territorio, risorse e popolazione, il disegno centralizzatore del sovrano.

Come osserva Campanini, l'insieme di queste trasformazioni rese l'Egitto una realtà profondamente diversa rispetto al resto dell'Impero Ottomano: l'accentramento del potere politico e l'aumento delle pressioni fiscali generarono tensioni sociali latenti, che sarebbero poi esplose nel corso dei decenni successivi. Dopo la morte di Muhammad 'Ali, la guida del paese passò dapprima ad Abbas Hilmi I (1849-1854) e poi a Muhammad Said Pascià (1854-1863), passato alla storia soprattutto per avere avviato i lavori del Canale di Suez (1859-1869).

La morte di Said Pascià, nel 1863, segnò l'ascesa al potere di Ismail⁵⁰, figura centrale della dinastia di Muhammad 'Ali, che ne rivendicava con forza l'eredità politica. Uno dei primi successi diplomatici del suo regno fu l'ottenimento, nel 1867, del titolo di *khedivè*⁵¹, concesso dal sultano ottomano Abdülaziz in riconoscimento della crescente autonomia dell'Egitto. Questo titolo, pur non corrispondente a uno status di indipendenza formale, conferiva una maggiore legittimità al potere di Ismail e sanciva, nel quadro della potenza ottomana, un rafforzamento dell'autorità dinastica egiziana. In Egitto la dinastia di Muhammad 'Ali attraversa un'articolata riforma statale, infatti, grazie al suo successore Ismail si inaugura una nuova fase.

Secondo Campanini, "l'attivismo di Isma'il consentì [...] all'Egitto di inserirsi nel circuito del commercio mondiale e di aprirsi all'economia internazionale; ma ciò obbligò il khedivè (Isma'il) a contrarre prestiti e ad affrontare i rischi di fluttuazione del mercato, che Muhammad 'Ali aveva evitato con una politica sostanzialmente autarchica. [...]"⁵².

Per Ismail la modernizzazione non poteva essere una semplice imitazione dei modelli europei ma doveva servire per proiettare l'Egitto sullo scenario

⁵⁰ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 31.

⁵¹ Ibidem.

⁵² M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, cit., p. 144.

internazionale come potenza regionale. Inoltre, sul piano delle riforme⁵³, la riforma dell'esercito, avviata già da Muhammad 'Ali, fu ulteriormente ampliata con l'istituzione di accademie militari, con l'arruolamento di ufficiali europei per l'addestramento delle truppe, con il chiaro obiettivo non solo di rafforzare la difesa del paese ma soprattutto di legittimare la leadership egiziana agli occhi delle potenze occidentali.⁵⁴

Anche la macchina amministrativa fu modernizzata e, ispirandosi ai modelli costituzionali europei, istituì nuovi organi di governo⁵⁵. Infatti, se la costruzione del Canale di Suez (1859⁵⁶–1869), iniziata sotto Said Pascià ma completata da Ismail, è celebrata come simbolo della nuova identità egiziana moderna e della sua connessione al mondo, la partecipazione al progetto causò all'Egitto un tale indebitamento da portarlo sull'orlo del fallimento. Il risultato fu catastrofico⁵⁷, spiega Campanini, e per questo motivo Ismail fu costretto, nel 1875, a vendere alla Gran Bretagna la sua quota di azioni nella Compagnia del Canale⁵⁸ e successivamente, all'istituzione di una Cassa del debito pubblico (*Caisse de la Dette*)⁵⁹ del controllo finanziario anglo-francese⁶⁰.

Si trattava di una forma di tutela internazionale sui bilanci dello Stato egiziano, inoltre, una diretta conseguenza fu l'affievolimento dell'autonomia politica del khedivato e l'entrata dell'Egitto in una fase di sorveglianza coloniale mascherata. Successivamente, sotto la crescente pressione dei creditori europei e le continue richieste congiunte di Francia e Gran Bretagna, Ismā'īl venne obbligato ad

⁵³ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 32.

⁵⁴ La politica espansionista del khedivato portò l'Egitto a impegnarsi in campagne militari in Sudan e nel Corno d'Africa, nel tentativo di espandere l'influenza egiziana e rafforzare il ruolo nella regione. Queste ambizioni imperiali, tuttavia, ebbero un costo elevatissimo, sia in termini finanziari sia in termini politici.

⁵⁵ Fu in questo contesto che, nel 1866, venne istituito il primo *Consiglio dei notabili*, embrione di un futuro parlamento, che tuttavia non ebbe mai reale capacità legislativa

⁵⁶ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 30.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 145.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Le due maggiori potenze coloniali si avviavano così alla gestione duale dell'Egitto, tenendo sotto il proprio controllo i gangli vitali del potere politico ed economico.

M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017., p. 146.

abdicare⁶¹ e, al suo posto, venne nominato il figlio Tawfiq⁶². L'allontanamento di Ismā'īl, voluto soprattutto da Londra e Parigi come garanzia di stabilità, sanciva in modo evidente la perdita di autonomia decisionale del khedivato e l'ingresso dell'Egitto in una fase di tutela politica pressoché formale. Le due potenze europee incaricarono due esperti: il maggiore Evelyn Baring (futuro Lord Cromer) e M. de Blignières con il compito di “porre ordine nelle finanze egiziane”⁶³ consolidando così il controllo diretto sulle leve economiche e amministrative del Paese. La crescente penetrazione europea in ambito economico e politico ebbe riflessi anche nel settore educativo: furono numerose le scuole fondate e gestite da attori stranieri — francesi, italiani, britannici — ciascuno dei quali cercava di esercitare la propria influenza culturale attraverso l'istruzione. Si delineava così un panorama scolastico variegato e competitivo, nel quale la pluralità di modelli educativi si intrecciava con le ambizioni geopolitiche delle potenze straniere, rendendo la scuola uno degli strumenti più efficaci per legittimare la propria presenza nel Mediterraneo e plasmare le élite del Paese.⁶⁴

⁶¹ Ibidem.

⁶² [...] che prometteva di essere un docile strumento dei colonialisti. Ibidem, cit., p. 146.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ M. Petricioli, *Italian Schools in Egypt*, in *British Journal of Middle Eastern Studies*, 1997, pp. 179–182.

1.2 – L’occupazione britannica in Egitto e pressioni europee

L’occupazione britannica dell’Egitto, avviata de facto nel 1882⁶⁵, rappresenta un momento di cesura fondamentale nella storia del paese, sebbene il khedivato continuasse formalmente a esistere sotto l’Impero Ottomano, l’intervento militare britannico segnò l’inizio di una nuova fase, ridimensionata e subordinata agli interessi strategici dell’Impero britannico. Infatti, la fine del regno di Ismā‘īl Pascià e l’avvio del governo di Tawfīq segnarono l’inizio di una fase politica contrassegnata da un profondo squilibrio tra l’autorità formale del khedivato e il crescente potere esercitato dalle potenze europee.

La fragilità del quadro politico egiziano, accentuata a un inasprimento delle tasse sui contadini⁶⁶, favorì l’emergere di una contestazione ben più ampia che trovò in Aḥmad ‘Urābī ⁶⁷il proprio principale interprete. Proprio per questo motivo, le rivendicazioni degli ufficiali egiziani, penalizzati nella carriera e marginalizzati dall’ingresso di specialisti europei, si saldavano con il disagio dei notabili terrieri, configurando la rivolta ‘urabista come un movimento nazionale volto a limitare l’ingerenza straniera e a recuperare il controllo interno sulle scelte politiche.⁶⁸

Le potenze europee, Francia e Gran Bretagna, temendo che l’instabilità potesse compromettere la sicurezza del Canale di Suez seguirono con preoccupazione la radicalizzazione della crisi. Infatti, spiega Campanini che - prefigurando “una

⁶⁵ M. Campanini, *La storia dell’Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 148.

⁶⁶ Ivi, p. 146.

⁶⁷ ‘Urabi, dotato di una certa abilità oratoria, sapeva raccogliere, [...] folle di ascoltatori; [...].

L’estremismo di ‘Urabi spaventò i nazionalisti più moderati che temevano lo scatenarsi della rabbia popolare, e preoccupò le potenze. Ivi, cit., p. 147.

⁶⁸ Cfr. F. Wiel, *Lineamenti della storia d’Egitto dal 1882 ad oggi, in Egitto moderno e antico. Studi e saggi*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941, pp. 28-34.

vera e propria insurrezione nazionale⁶⁹, la Gran Bretagna decise di intervenire militarmente bombardando il porto di Alessandria nel luglio del 1882⁷⁰.

Il bombardamento navale della città, documentato dal fotografo Luigi Fiorillo nelle sue immagini delle rovine⁷¹, divenne il preludio della campagna militare che, conclusasi con la battaglia di Tel el-Kebir⁷², sancì la sconfitta delle forze nazionaliste e l'avvio del controllo inglese.⁷³ Da questo momento, pur mantenendo formalmente lo status di provincia dell'Impero ottomano e conservando la figura del khedivè, l'Egitto passò sotto il controllo effettivo del governo britannico, esercitato attraverso la figura del Console Generale, incarico affidato a Evelyn Baring, divenuto poi Lord Cromer. Inizia dal 1882 il controllo coloniale britannico (veiled protectorate) sull'Egitto⁷⁴ il cosiddetto "protettorato velato" (veiled protectorate), che consentiva a Londra di gestire il Paese senza assumersi gli oneri di un'annessione formale⁷⁵.

Secondo Campanini, durante l'amministrazione britannica messa in atto da Cromer, l'Egitto fu sottoposto a una riorganizzazione statale; ad esempio, sotto il suo governo si ebbe un certo miglioramento nell'agricoltura - incoraggiando la coltura del riso e dei legumi⁷⁶ ma pur sempre in una posizione subordinata al

⁶⁹ Ivi, p. 147.

⁷⁰ Ivi, p. 147.

⁷¹ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti, in Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata", 2005, p. 7.

⁷² M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 147.

⁷³ G. Abdel Khalek, *The Open-Door Economic Policy in Egypt. A Search for Meaning, Interpretation and Implication*, in H. Thompson (a cura di), n.3, Cairo, American University in Cairo, 1979, pp. 74-100; J. Waterbury, *The Egypt of Nasser and Sadat. The Political Economy of the Two Regimes*, Princeton University Press, 1983, pp. 123 ss.

M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, cit., p. 147.

⁷⁴ M. Muñoz, *Política y Elecciones en el Egipto contemporaneo*, cit., p. 305.

M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, cit., p. 148.

⁷⁵ B. Aglietti, *Il canale di Suez ed i rapporti anglo-egiziani*, Firenze, C. Cya, 1939.

⁷⁶ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, cit., p. 149.

cotone⁷⁷. Inoltre, queste trasformazioni ebbero un impatto decisivo sulla composizione sociale del Paese, favorendo il consolidamento di *élite*⁷⁸ urbane legate agli interessi europei e l'espansione delle comunità straniere residenti. È in questo contesto che la presenza italiana in Egitto subisce un mutamento: se i contatti tra le due sponde del Mediterraneo erano documentati fin dal Medioevo, è a partire dal XIX secolo che si struttura una vera e propria comunità stabilmente residente, distinta dai mercanti di passaggio delle epoche precedenti.⁷⁹ La consistenza numerica della colonia italiana registrò una crescita esponenziale, passando dalle circa 6.000 unità del 1820⁸⁰ alle 25.000 di fine secolo, per raggiungere le 50.000 unità negli anni Venti del Novecento.⁸¹ Si trattava, secondo Stasolla, di un'emigrazione qualificata composta da professionisti, funzionari, medici, ingegneri, architetti e artigiani specializzati, figure essenziali per il processo di modernizzazione avviato da Muḥammad 'Ali e proseguito dai suoi successori.⁸² Tale specificità sociale permise agli italiani di inserirsi nei *gangli vitali* dell'amministrazione e dell'economia egiziana, assumendo ruoli di primo piano nella gestione di servizi pubblici, come nel caso del servizio nazionale postale⁸³ organizzate e dirette da funzionari italiani⁸⁴ quali Michelangelo Bellandi, che ne divenne il primo direttore dopo la nazionalizzazione del 1865.⁸⁵ Questa integrazione non si limitava soltanto alla sfera economica, era stata in grado di permeare il tessuto sociale egiziano attraverso una fitta rete di associazioni, come ad esempio le scuole e le istituzioni culturali in grado di dare complessità e vivacità alla loro vita sociale.⁸⁶

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ivi, p. 148.

⁷⁹ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata", 2005, p. 1.

⁸⁰ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata", 2005, p. 2

⁸¹ Ibidem.

⁸² Ibidem.

⁸³ Ivi, p. 3.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ivi, p. 5.

⁸⁶ Ivi, p. 3.

Giovanni Roncagli,⁸⁷ nel suo discorso per il cinquantenario della Società Geografica Egiziana, ricorda come la fondazione di tali istituti nel 1875 fosse avvenuta sotto gli auspici di Ismā‘īl Pascià, creando un terreno di incontro tra le élite locali e gli esploratori europei contribuendo a creare un ponte tra i due popoli. Nello stesso anno (1875) *La Tipografia Italiana Ottolenghi*⁸⁸ pubblicava “l’Indicatore commerciale d’Alessandria (Egitto)”⁸⁹ redatto da Giuseppe Capatti, nel quale si delinea la tipologia professionale dei coloni italiani nel contesto urbano alessandrino: professionisti 45, medici chirurghi 19, farmacisti 16, lavoratori in proprio 88, maestri/professori 28, ecclesiastici 2, venditori all’ingrosso 108, poliziotti 17, impiegati in ditte private 113, impiegati di banca 168, banchieri 10, impiegati consolari 21, impiegati nella pubblica amministrazione 138, impiegati nei giornali 18, agenti di commercio e di borsa 142, negozianti 263, proprietari (non meglio specificati) 45⁹⁰. Parallelamente, vennero istituiti dei Tribunali misti,⁹¹ introdotti nel 1875 per regolare le controversie tra stranieri e tra questi e gli egiziani,⁹² trovò sotto l’amministrazione britannica una continuazione pragmatica. Tale sistema, basato su codici “misti”⁹³ di ispirazione francese⁹⁴ e composto da magistrati europei ed egiziani, consolidava un dualismo giuridico che garantiva agli stranieri — e tra questi un numero significativo di giudici e avvocati italiani — una posizione privilegiata e tutelata rispetto alle tradizioni locali islamiche⁹⁵. Secondo Monti, infatti, i Tribunali misti nelle città egiziane di Alessandria, del Cairo, di Mansura e, in particolare, la Corte d’appello mista di Alessandria ⁹⁶ erano state in grado di

⁸⁷ G. Roncagli, *Per il cinquantenario della Reale Soc. Geogr. Egiziana*, in Discorso pronunciato il 3 aprile 1925 al Congresso Geografico Internazionale del Cairo, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1925, p. 152.

⁸⁸ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma “Tor Vergata”, 2005, p. 4.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ivi*, p. 78.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Règlement d’organisation judiciaire. Pour les procès mixtes en Egypte*, in *Codes égyptiens, précédé du règlement d’organisation judiciaire*, Le Caire, Imprimerie nouvelle du Moniteur égyptien” Barbier et Cie., 1883, pp. 3-21[...].

sostituire le giurisdizioni consolari⁹⁷ per risolvere le controversie, sia di natura civile che commerciale e per risolvere le questioni relative ai beni immobili, indipendentemente dalla nazionalità delle parti⁹⁸.

Come evidenzia Stolla, la città di Alessandria ha rappresentato un esempio di cosmopolitismo dove le comunità straniere interagivano quotidianamente; infatti, un chiaro esempio di tale integrazione è rappresentato dalla famiglia Colucci,⁹⁹ i cui membri, giunti ad Alessandria all'inizio dell'Ottocento, ricoprirono incarichi di altissimo profilo nell'amministrazione sanitaria, come ad esempio, Antonio Colucci Pascià¹⁰⁰ che divenne presidente dell'Intendenza Sanitaria d'Egitto¹⁰¹. Inoltre, anche il settore delle comunicazioni vide una forte impronta italiana: il servizio postale egiziano, prima della sua nazionalizzazione, era stato organizzato da italiani e continuò a essere gestito da funzionari come Michelangelo Bellandi, che istituì servizi innovativi come la cassa di risparmio postale e la statistica¹⁰². In questo contesto, l'azione educativa italiana si configurò come un elemento mediatore tra istanze diverse: tra innovazione e tradizione, tra identità nazionale e apertura internazionale, tra progettualità pedagogica e interessi diplomatici.

Questa funzione di mediazione sarà oggetto di ulteriore analisi nel prosieguo della trattazione, dove verranno indagate le ricadute sociali ed economiche del contributo italiano in Egitto. Ad esempio, la Reale Società Geografica Egiziana¹⁰³, fondata nel 1875 al Cairo, rappresenta uno dei fulcri di questa cooperazione intellettuale internazionale, diventando ben presto un punto di riferimento non solo per geografi, bensì per i viaggiatori. A delineare ancora di

A.M. Monti, *Frammenti di vita accademica. Concorsi internazionali e carriere italiane alla Facoltà giuridica dell'Università egiziana (1925-1940)*, in *Annali di Storia delle università italiane*, vol. 2, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 78

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata", 2005, p. 4.

¹⁰⁰ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma "Tor Vergata", 2005, p. 4.

¹⁰¹ Ivi, p. 4.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Cfr. G. Roncagli, "Per il cinquantenario della Reale Società Geografica Egiziana", in *Atti del Congresso Geografico Internazionale del Cairo*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1925, cit., pp. 1-2.

più il panorama multiculturale egiziano sono le parole di Maria Giovanna Stasolla¹⁰⁴, in cui racconta come “L’alto profilo della colonia italiana è testimoniato, oltre che dalla presenza degli italiani nelle istituzioni culturali egiziane e più in generale nella vita culturale del paese¹⁰⁵, dalla diffusione della lingua italiana in alcuni settori dell’amministrazione (per esempio, il servizio postale nazionale che, come si dirà, era stato organizzato da italiani).”¹⁰⁶ Dal punto di vista giuridico l’Autrice Annamaria Monti documenta come, accanto ai modelli francesi e inglesi, la tradizione giuridica italiana abbia giocato un ruolo nella definizione degli studi legali in Egitto, grazie all’opera di docenti e giuristi che contribuirono alla stesura dei codici e all’insegnamento universitario¹⁰⁷. Infine, come osserva Leonard Wood¹⁰⁸ nella sua opera *Islamic Legal Revival: Reception of European Law and Transformations in Islamic Legal Thought in Egypt, 1875–1952*, la riforma dell’istruzione giuridica rappresentò una delle leve principali attraverso cui l’élite locale fu progressivamente formata secondo modelli ibridi, dove la tradizione islamica conviveva con un impianto normativo di matrice europea, in particolare francese¹⁰⁹.

¹⁰⁴ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma “Tor Vergata”, 2005.

¹⁰⁵ Su questo argomento si rimanda allo studio di Anna Baldinetti già citato e per il ruolo degli italiani nei primi anni dell’Università Egiziana si veda: ead., *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l’impresa di Libia*, Roma, 1997, pp.71-124. Sull’Egitto nella vita e nella produzione letteraria di alcuni importanti scrittori italiani del ‘900 si veda invece il bel saggio di Lina Unali per il Convegno della American Italian Historical Association (A.I.H.A.) tenuto a Boca Raton nel novembre 2003:

“Experiences and visions of Africa and Asia in Italian poets and writers of the twentieth century: Ungaretti, Pea, Marinetti, Pasolini, Malaparte, Calvino”, in corso di stampa nei *Proceedings of the XXXVI Conference of the A.I.H.A.*, Florida Atlantic University, Boca Raton.

M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma “Tor Vergata”, 2005, p. 3.

¹⁰⁶ S.n., *Origine del servizio postale in Egitto fino all’anno 1865*, Cairo (Tipografia Nazionale), 1906.

M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in *Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma “Tor Vergata”, 2005, p. 3.

¹⁰⁷ Monti, *Frammenti di vita accademica. Concorsi internazionali e carriere italiane alla Facoltà giuridica dell’Università egiziana (1925-1940)*, in *Annali di Storia delle università italiane*, vol. 2, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 80-82.

¹⁰⁸ Storico del diritto e del mondo islamico, specializzato nei rapporti tra sistemi giuridici europei e tradizione islamica nel mondo coloniale egiziano.

¹⁰⁹ L. Wood, *Islamic Legal Revival: Reception of European Law and Transformations in Islamic Legal Thought in Egypt, 1875–1952*. Oxford University Press, 2016, p. 153

Capitolo 2 - Il ruolo italiano nella vita sociale ed economica in Egitto

Il XIX e XX secolo rappresentano un'epoca di profonde trasformazioni per l'Egitto e per l'intero Mediterraneo. Il processo di modernizzazione promosso da Muhammad 'Ali e dai suoi successori aveva già posto le basi di una riforma militare, amministrativa ed economica che mirava a ridurre la dipendenza dall'Impero ottomano e ad avvicinare il paese ai modelli europei¹¹⁰. La successiva apertura del Canale di Suez (1869)¹¹¹ accelerò ulteriormente l'inserimento dell'Egitto nel sistema mediterraneo e mondiale, trasformandolo in un nodo cruciale per il commercio e per gli equilibri politici internazionali.¹¹² Said, seppur non particolarmente interessato al *benessere del suo popolo*,¹¹³ era favorevole a un ampliamento della canalizzazione in modo da poter sfruttare al meglio la fertile vallata del Nilo¹¹⁴. Secondo Campanini Said si piegò a firmare un accordo, per la concessione dei lavori del Canale di Suez, a una *costituenda* “*Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*”¹¹⁵: la compagnia aveva il ruolo di autofinanziarsi attraverso lo sfruttamento di alcune terre demaniali e altresì alla sottoscrizione pubblica¹¹⁶. Questo accordo, secondo l'Autore, risultava svantaggioso per due motivi: il primo era il reclutamento della manodopera attraverso il lavoro forzato, il secondo era la rinuncia ai diritti territoriali su entrambe le sponde del futuro canale¹¹⁷. I lavori per la realizzazione del Canale iniziarono nel 1859¹¹⁸ e lo stesso Said si adoperò per acquisire le azioni della Compagnia rimaste invendute¹¹⁹. Ciononostante, la realizzazione della

¹¹⁰ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 13.

¹¹¹ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, cit., p. 142.

¹¹² G. Roncagli, *Per il cinquantenario della società egiziana*, 1925, p. 7.

¹¹³ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 29

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Ibidem.

¹¹⁸ Ivi, p. 30.

¹¹⁹ Ibidem.

costruzione del Canale si delineava come un “grande successo della tecnologia europea¹²⁰”, secondo l’Autore, seppur pagato con il denaro egiziano. Il sovrano Ismail, discendente di Muhammad ‘Ali e grande ammiratore dell’Europa, dedicò anima e corpo alla modernizzazione dell’Egitto roseguendo l’opera già avviata dai suoi predecessori. Tuttavia, a causa delle ingenti spese sostenute, fu costretto a contrarre numerosi debiti con le banche europee¹²¹, circostanza che contribuì al declino dell’economia egiziana. In questo contesto, la comunità italiana¹²² trovò spazio e riconoscimento. A differenza di altre presenze europee, gli italiani seppero intrecciare un rapporto di collaborazione con le élite locali, fornendo competenze tecniche, accademiche e culturali e scambi commerciali¹²³ che contribuirono alla costruzione di un Egitto moderno. La loro azione non si limitò alla sfera economica, ma ebbe un impatto significativo anche sul piano sociale: dalle scuole alle Università¹²⁴ fino ad arrivare alle associazioni culturali, all’assistenza sanitaria e alla diffusione di nuove pratiche urbane.

Una volta giunti in Egitto, molti di questi migranti furono accolti nei progetti riformatori del sovrano Muhammad ‘Ali, che li integrò nei processi di modernizzazione dello Stato. Gli italiani vennero così impiegati come architetti, ingegneri, medici, militari, ma anche come operai specializzati¹²⁵, apportando un

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Ibidem.

¹²² A.M. Monti, “Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940).” *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020, p. 74.

¹²³ A. Sammarco, *L’opera degli italiani nella formazione dell’Egitto moderno*, Roma, Stab. tip. tiberino, 1942, nonché A. Baldinetti, *Gli italiani nella cultura egiziana, (1900-1930)*, in “Levante”, 2002, pp. 43-57. Vedi inoltre il volume collettaneo P. Branca (a cura di), *Tradizione e modernizzazione in Egitto 1798-1998*, Milano, Franco Angeli, 2000; M. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti*, in L. Unali (ed.), *New Asian American Writers and News from UK, Italy and Asia: Literature and the Visual Arts*, 1, Roma, Sun Moon Lake Telematic Edition, 2006, pp. 64-74. Di recente, J.J. Viscomi, *Mediterranean Features: Historical Time and the Departure of Italians from Egypt, 1919-1937*, in “The Journal of Modern History”, 91, 2019, pp. 341-379. Sulle scuole italiane in Egitto, M. Petricioli, *Italian Schools in Egypt*, in “British Journal of Middle Eastern Studies”, 24, 1997, pp. 179-191; M.A. Bardinet, *Le scuole italiane al Cairo: fautore d’identità fra nuova e vecchia emigrazione*, in “Altretalia”, 42, 2011, pp. 81-93.

A.M. Monti, “Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940).” *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020, cit., p. 74.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ M.G. Stasolla, *Italiani in Egitto: osservazioni e riflessioni sulla base di materiali nuovi o poco noti, in Asia and the West Conference*, Roma, Università di Roma “Tor Vergata”, 2005, p. 2.

contributo concreto alla costruzione dell'apparato amministrativo egiziano, alla riorganizzazione urbana, alla definizione del sistema postale e catastale.

A tal proposito prendiamo due esempi riportati dalla letteratura storica: la progettazione della *piazza dei Consoli* ad Alessandria¹²⁶ da parte di un architetto italiano nei primi decenni dell'Ottocento e, circa un secolo dopo, l'intervento di un professore di economia proveniente da un ateneo italiano nella riforma del sistema finanziario egiziano.¹²⁷

2.1 - Il ruolo dell'Italia nel contesto mediterraneo

Alla fine degli anni Venti del Novecento, la comunità italiana residente in Egitto rappresentava, per dimensioni, la seconda più numerosa tra le presenze europee nel Paese, superata soltanto da quella greca¹²⁸. Secondo le stime dell'epoca gli italiani erano tra i sessanta e i settanta mila¹²⁹, un numero significativo che testimonia la solidità di un insediamento frutto di diverse ondate migratorie succeduti sin dall'inizio del XIX secolo¹³⁰. Le prime migrazioni italiane verso l'Egitto furono strettamente legate alle vicende politiche del Risorgimento quando, a seguito della disfatta napoleonica, i principali Stati della penisola italiana - come il Regno delle Due Sicilie, lo Stato Pontificio e l'Impero austriaco attuarono una dura repressione dei moti rivoluzionari del 1820-21 e del 1831,¹³¹ spingendo così molti patrioti e intellettuali a cercare rifugio in territori più aperti rispetto all'Europa restaurata.

Alcuni di essi trovarono rifugio nell'Egitto di Muhammad 'Ali che, passato alla storia come il fondatore dell'Egitto moderno, seppur soggetto a complesse dinamiche internazionali, si presentava, grazie a una relativa tolleranza nei

¹²⁶ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 21.

¹²⁷ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 21.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ Ibidem.

confronti degli stranieri e all'apertura verso competenze europee, utili ai fini della costruzione di uno Stato moderno¹³². Uno degli aspetti più peculiari di questa comunità fu la massiccia diffusione di logge massoniche,¹³³ espressione della cultura politica e associativa d'origine risorgimentale occidentale: soltanto ad Alessandria, all'inizio degli anni Venti del Novecento, se ne contavano undici mentre molte altre erano attive nelle principali città egiziane.

La fitta rete di logge che trovava radici nella tradizione "cospirativa" degli ambienti patriottici italiani trovò terreno fertile in quella struttura capitolare della massoneria già presente in Egitto, che offriva un terreno fertile per l'incontro tra affiliati di diversa provenienza al punto che - quando nel 1925 Mussolini ordinò la soppressione delle logge italiane,¹³⁴ numerosi massoni trovarono rifugio all'interno delle logge francesi, inglesi ed egiziane già operanti nel Paese.

Un'ulteriore ondata di migranti provenienti dall'Italia fu in larga parte motivata da spinte economiche, più che politiche. In questo flusso migratorio, Marta Petricioli, individua delle evidenti peculiarità: infatti mentre la prima generazione di migranti era composta da intellettuali, tecnici e professionisti in fuga dalla repressione politica, la seconda ondata era costituita prevalentemente da manodopera non qualificata come "operai e contadini"¹³⁵, donne¹³⁶ impiegate nei servizi domestici, ma anche commercianti e piccoli imprenditori che trovavano nell'Egitto coloniale un bacino di opportunità economiche assenti nell'Italia post-unitaria. Secondo Petricioli negli anni Venti del Novecento, la composizione occupazionale della comunità italiana era variegata: dai semplici impiegati ai dirigenti d'azienda, ma anche ai docenti universitari e ai magistrati.

Infatti, alcuni accademici italiani contribuirono alla strutturazione della vita intellettuale egiziana, come fu nel caso della Facoltà di Lettere¹³⁷ dell'Università del Cairo, che fu fondata e diretta nei suoi primi anni da professori provenienti

¹³² A. Zaniboni, *Esuli italiani in Egitto nel XIX secolo*, Firenze: Le Monnier, 2011. p. 45.

¹³³ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 21.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Ibidem.

¹³⁶ C. Papa, *Storie universali di famiglia: donne e nazione fra Italia e Vicino Oriente. Studi Storici*, 59, 4, 2018, p. 1

¹³⁷ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 21.

dall'Italia.

Secondo Petricioli, numerosi giovani italo-egiziani si arruolarono e combatterono nella Prima guerra mondiale sotto la bandiera italiana, molti persero la vita, altri tornarono feriti o mutilati;¹³⁸ tuttavia, a differenza di quanto accadde con il secondo conflitto mondiale – al quale presero parte in numeri assai più ridotti – il coinvolgimento nella Grande Guerra fu vissuto con partecipazione e orgoglio.

Il legame con l'Italia rimaneva forte ma non totalizzante: la maggior parte dei membri della comunità non faceva ritorno in patria neppure in occasione di lutti familiari¹³⁹ o festività, preferendo restare in Egitto, dove le condizioni economiche erano nettamente più favorevoli, gli stipendi percepiti erano spesso il doppio rispetto a quelli italiani, e la rete di assistenza messa in piedi dalle istituzioni benefiche italo-egiziane offriva un sostegno solido, alimentando un senso di appartenenza e stabilità.

La comunità italiana in Egitto non era uniformemente cattolica bensì composta da una porzione di fedeli ebrei¹⁴⁰, che in Italia costituivano una presenza esigua – meno dell'uno per mille della popolazione – mentre in Egitto raggiungevano percentuali assai più elevate. Come sottolinea Marta Petricioli: “Nella prima fase [...] rappresentavano un vantaggio sia a causa delle loro connessioni con le altre sponde del Mediterraneo dove erano presenti gli ebrei sefarditi, sia per le loro capacità come imprenditori e professionisti”¹⁴¹.

L'organizzazione della comunità italiana, come spesso accade alle comunità ritrovatesi all'estero, andava oltre l'ambito meramente lavorativo, si estendeva a un articolato sistema di solidarietà sociale, fatto di iniziative economiche autonome, di condivisione e di partecipazione, seppur limitata, alla sfera politica. Nel corso dei decenni, si poté osservare il consolidarsi di un tessuto associativo vivace, che fungeva da rete di protezione per i suoi membri più fragili; in esso i

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

¹⁴⁰ Un'altra caratteristica, che è necessario sottolineare, è la presenza all'interno della comunità italiana di una importante componente ebraica. Mentre in Italia gli ebrei rappresentavano meno dell'1 per mille della popolazione totale, in Egitto raggiungevano circa il 10 per cento. Ibidem, cit., p. 22.

¹⁴¹ Ivi, cit., p.22.

disoccupati,¹⁴² i malati cronici, gli invalidi, le vedove e gli orfani non venivano lasciati soli, ma assistiti grazie al contributo regolare dei lavoratori, i quali devolvevano volontariamente una giornata di salario al mese, mentre professionisti e imprenditori vi partecipavano con donazioni più consistenti, spesso periodiche e, infine, ulteriori fondi venivano raccolti tramite lotterie, serate danzanti, eventi pubblici e commemorativi¹⁴³. Le somme più ingenti erano destinate alla costruzione e al mantenimento di strutture sanitarie: due ospedali italiani, uno ad Alessandria e uno al Cairo,¹⁴⁴ oltre a numerosi ambulatori e dispensari nei quali trovavano assistenza anche gli ex combattenti della Prima guerra mondiale, i mutilati di guerra e, per vie differenti, le famiglie dei caduti, per i quali esistevano enti specifici di assistenza e commemorazione. La comunità politica italiana visse una stagione di fermento nel primo dopoguerra, periodo nel quale alcuni segmenti più progressisti e popolari – in particolare operai e tipografi¹⁴⁵ – promossero scioperi e rivendicazioni salariali, spesso in collaborazione con i greci, altra comunità numerosa e influente in Egitto, in merito si ricordano in particolare lo sciopero dei tipografi e quello dei tranvieri, che contribuirono alla nascita dei primi nuclei comunisti¹⁴⁶ attivi nel Paese, ma queste manifestazioni furono bruscamente represses: né le autorità britanniche¹⁴⁷, garanti dell'ordine coloniale, né quelle italiane¹⁴⁸, ormai orientate verso il controllo ideologico fascista, proprio come in patria, tollerarono simili iniziative. I principali organizzatori vennero espulsi dall'Egitto¹⁴⁹, segnando il tramonto di qualunque velleità politica autonoma della diaspora italiana. A indirizzare l'attività economica degli italiani vi erano due Camere di Commercio¹⁵⁰, la prima

¹⁴² Ivi, cit., p. 3.

¹⁴³ Ivi, p. 5.

¹⁴⁴ A. Prinziwalli. "Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento", *Oriente Moderno*, 88, 2008, 169-184.

¹⁴⁵ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 23.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ Ivi, p. 24.

fondata ad Alessandria¹⁵¹, fulcro delle attività mercantili, e la seconda al Cairo¹⁵², centro delle decisioni politiche ed economiche. Entrambe collaboravano con imprenditori locali¹⁵³ e italiani per fornire informazioni strategiche sui progetti di infrastrutture statali¹⁵⁴, dalla costruzione di strade¹⁵⁵ e ponti alla fornitura di materiale ferroviario¹⁵⁶ ed elettrico, grandi opere dal considerevole impegno finanziario, per far fronte al quale si distinsero due istituti bancari italiani: il Banco di Roma¹⁵⁷ e la Banca Commerciale Italiana¹⁵⁸. Il primo, fondato a inizio secolo, e il secondo, operativo dagli anni Venti, erano attivi in città chiave come Alessandria¹⁵⁹, Il Cairo¹⁶⁰ e Porto Said¹⁶¹, con uffici minori nelle aree della produzione cotoniera.¹⁶² Secondo l'Autrice, sia il Banco di Roma sia la Banca Commerciale Italiana soffrirono durante la guerra d'Etiopia¹⁶³, quando per timore di uno scontro con la Gran Bretagna molti grossi depositi furono ritirati e inviati nelle banche europee.

Tra le attività imprenditoriali avviate dagli italiani in Egitto, oltre alle più note imprese edili¹⁶⁴ e commerciali, ad esempio, alcune grosse imprese come la Edoardo Almagià, la Savigliano, la Bracale, la De Farro e la Dentamaro e Cartareggia¹⁶⁵. Inoltre, figuravano anche una fabbrica di ceramiche e numerose iniziative nel settore alberghiero, soprattutto a Porto Said¹⁶⁶, ma anche ristoranti, botteghe, agenzie di import-export si moltiplicarono, trattando non solo cotone, ma anche lana, seta, tabacco, zucchero, automobili e apparecchiature radiofoniche.¹⁶⁷

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Ibidem.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Ibidem.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Ivi, p. 25.

¹⁶⁵ Ibidem.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ibidem.

Il quadro politico subì una trasformazione a partire dai primi anni Venti, quando il fascismo¹⁶⁸, asceso al potere in Italia, cominciò a proiettare la propria influenza anche sulle comunità di migranti. Inoltre, i primi aderenti al partito, giunti in Egitto, non furono accolti con entusiasmo: la società italo-egiziana, perlopiù di formazione liberale¹⁶⁹, faticava a riconoscersi nello stile autoritario e marziale dei nuovi arrivati, e lo stesso corpo diplomatico e consolare italiano mostrava inizialmente una certa riluttanza nel sostenerli apertamente.

La difficoltà nel consolidare una rete organizzativa portò a frequenti avvicendamenti nella leadership dei Fasci di Alessandria e del Cairo¹⁷⁰ e soltanto a partire dal 1928 si poté parlare di una progressiva fascistizzazione della comunità. Nel tempo infatti il numero degli oppositori al regime si fece esiguo e nel 1930¹⁷¹, in risposta a una richiesta ufficiale del governo italiano, le autorità locali compilarono una lista di antifascisti che, per il Cairo, includeva appena 27 nomi,¹⁷² mentre a Porto Said e ad Alessandria se ne contavano rispettivamente 7 e 37.¹⁷³

La maggior parte di essi veniva indicata semplicemente come “non fascista”¹⁷⁴, e solo pochi vennero considerati elementi realmente sovversivi. L’ordinamento delle capitolazioni¹⁷⁵ – allora ancora in vigore – ostacolava la possibilità di costituire un’opposizione politica stabile in territorio egiziano, a differenza di quanto accadeva, ad esempio, nella vicina Tunisia¹⁷⁶, dove le attività antifasciste erano ben più strutturate. Chiunque fosse sospettato di simpatie socialiste o comuniste poteva essere arrestato¹⁷⁷ con la collaborazione delle autorità locali e imbarcato forzatamente verso l’Italia.

Nel frattempo, il partito fascista inglobò tutte le associazioni di mutuo soccorso

¹⁶⁸ Ibidem.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Ivi, p. 26.

¹⁷² Ibidem.

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ibidem.

¹⁷⁵ Ibidem.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Ibidem.

preesistenti, estendendo il proprio controllo su ogni segmento della comunità, compresi i più giovani. Bambini e adolescenti venivano inquadrati in organizzazioni paramilitari come i Balilla,¹⁷⁸ gli Avanguardisti e le Piccole Italiane. Un'eloquente manifestazione della pervasività del regime fu la parata del 1933¹⁷⁹ nello stadio italiano di Alessandria, organizzata in occasione della visita dei sovrani d'Italia.

Persino le celebrazioni religiose¹⁸⁰ i giovani, rigorosamente in uniforme, partecipavano alle messe come reparti schierati. Durante le vacanze estive, numerosi alunni, sia maschi che femmine, venivano inviati in colonie marine o montane,¹⁸¹ dove ricevevano un'educazione improntata all'ideologia fascista e venivano indotti a rafforzare il proprio senso di appartenenza alla nazione. In queste sedi si creavano contatti tra coetanei provenienti da diverse comunità italiane dell'emigrazione.

Grande enfasi veniva posta anche sulle attività sportive e sull'influenza culturale italiana. Negli anni Trenta,¹⁸² le autorità fasciste avevano in progetto l'istituzione al Cairo di un Istituto Italiano di Cultura¹⁸³, sul modello di quelli già presenti in varie capitali europee. Tuttavia, nonostante i ripetuti tentativi, l'iniziativa non vide mai la luce a causa dell'assenza di risorse finanziarie. Il progetto mirava a competere simbolicamente con la cultura francese¹⁸⁴, che, pur in un contesto dominato dalla presenza britannica, manteneva un ruolo egemone nell'élite egiziana.

Per quanto riguarda le relazioni con le autorità inglesi¹⁸⁵, esse si mantennero cordiali fintanto che i rapporti tra Londra e Roma restarono distesi. Ma con l'aggressione italiana all'Etiopia, la percezione britannica della comunità italiana in Egitto mutò drasticamente.

¹⁷⁸ Ibidem.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ibidem.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Ibidem.

¹⁸³ Ibidem.

¹⁸⁴ Ibidem.

¹⁸⁵ Ibidem.

I gruppi fascisti che accoglievano le truppe di passaggio lungo il Canale di Suez¹⁸⁶, comportandosi come milizie organizzate, suscitarono allarme tra i militari britannici. Da quel momento, i connazionali furono visti come una potenziale “quinta colonna”¹⁸⁷ e fu predisposto un piano di arresti, noto come “Piano Tombak”,¹⁸⁸ che identificava le personalità da neutralizzare in caso di conflitto. Il piano venne attuato all’alba dell’11 giugno 1940¹⁸⁹, all’indomani della dichiarazione di guerra italiana. Le autorità britanniche, in preda a un crescente senso di minaccia, attribuivano alla milizia italiana una forza numerica e un potenziale sovversivo sovrastimati: parlavano di tremila membri, benché non armati in modo adeguato. Il timore più fondato era legato ad atti di sabotaggio, in particolare contro infrastrutture strategiche come le dighe o i collegamenti lungo il Canale¹⁹⁰.

Il primo allarme rientrò nel 1937 con la firma di un accordo di distensione tra Italia e Regno Unito (il cosiddetto *Gentlemen’s Agreement*¹⁹¹), ma il Piano Tombak rimase operativo e venne persino aggiornato. Altro elemento di inquietudine per Londra era l’efficacia della propaganda italiana, diffusa attraverso Radio Bari¹⁹² – che trasmetteva in arabo – e attraverso una fitta rete di opuscoli e giornalisti corrotti, anche all’interno di testate autorevoli come *Al-Ahram*¹⁹³. Inoltre, i rapporti tra i fascisti e il partito nazionalista egiziano delle Camicie Verdi¹⁹⁴ contribuivano ad alimentare il sospetto britannico verso una possibile alleanza per destabilizzare il quadro politico locale.

Durante la Seconda guerra mondiale, la comunità italiana in Egitto affrontò un drastico peggioramento della propria condizione, e tra le conseguenze più immediate vi fu la chiusura di tutte le scuole italiane ¹⁹⁵attive nel Paese,

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Ibidem.

¹⁸⁸ Ibidem.

¹⁸⁹ Ibidem.

¹⁹⁰ Ivi, p. 27.

¹⁹¹ Ibidem.

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Ibidem.

provvedimento che ebbe effetti particolarmente gravi sui più giovani; molti bambini italiani, privati dell'accesso all'istruzione, furono costretti infatti a interrompere il percorso scolastico, con la perdita di uno o due anni di formazione.

Nonostante le difficoltà, tra cui l'internamento di migliaia di uomini adulti e la confisca dei beni appartenenti alla comunità, il sistema scolastico italiano all'estero, già indebolito, si ritrovò del tutto smantellato per via della guerra e delle decisioni politiche anglo-egiziane. A conferma dell'impatto profondo che la guerra ebbe anche sul piano educativo, basti pensare alla vicenda dei numerosi ragazzi italiani che, proprio alla vigilia del conflitto, avevano lasciato il Paese per un soggiorno temporaneo in Italia.

Nell'estate del 1940, poco prima dello scoppio delle ostilità, oltre settecento giovani¹⁹⁶ appartenenti alla comunità italiana erano partiti dall'Egitto per partecipare alle consuete colonie estive organizzate in Italia, quella che doveva essere una breve parentesi educativa e ricreativa si trasformò in una lunga separazione forzata: i ragazzi poterono rientrare in Egitto soltanto nel gennaio del 1946¹⁹⁷. La decisione delle autorità britanniche di ritardarne il ritorno fu motivata, tra le altre ragioni, dal timore che questi giovani, cresciuti in ambienti permeati dalla propaganda del regime, potessero rappresentare un veicolo di diffusione dell'ideologia fascista all'interno del territorio egiziano.

2.2 - Le scuole italiane in Egitto e il contesto di genere

L'insegnamento della lingua italiana si affiancava spesso a quello del francese, dell'inglese e dell'arabo, favorendo l'acquisizione di competenze linguistiche e culturali trasversali. I programmi scolastici coniugavano la trasmissione dei valori e dei contenuti nazionali italiani con una forte attenzione all'ambiente egiziano, cercando di rispondere alle esigenze formative di una popolazione

¹⁹⁶ Ivi, p. 28.

¹⁹⁷ Ibidem.

urbana in rapida evoluzione.

Le scuole italiane divennero così non solo un punto di riferimento per la comunità italiana, ma anche una scelta educativa strategica per molte famiglie egiziane desiderose di offrire ai propri figli un'istruzione moderna, orientata al mondo del lavoro e alla mobilità internazionale. In queste istituzioni si formarono generazioni di cittadini capaci di agire in un mondo sempre più interconnesso, portatori di una cultura dell'incontro e del dialogo che superava le barriere etniche, religiose e linguistiche. La straordinaria ricchezza del panorama scolastico egiziano di epoca coloniale, in cui la componente italiana giocò un ruolo riconoscibile e attivo, rappresenta una testimonianza della complessità e della vitalità del Mediterraneo come spazio di scambio. Ed è proprio da questa pluralità, da questa capacità di coesistenza e collaborazione, che occorre partire per comprendere appieno il significato storico della presenza italiana in Egitto.

Tra le figure di rilievo che hanno dato lustro alla cultura italiana troviamo Federico Bonola Bey,¹⁹⁸ segretario della Società di Geografia d'Egitto, che promosse per decenni iniziative scientifiche e culturali volte a consolidare i legami con l'Italia e al contempo a rafforzare la coscienza geografica egiziana¹⁹⁹. I professori italiani nelle università del Cairo, tra cui Costantino Bresciani²⁰⁰, docente in economia e Giovanni Pacchioni,²⁰¹ docente di diritto romano e diritto privato, che in Egitto tenne per due anni corsi di diritto internazionale privato²⁰². Anche Pacchioni, dopo un decennio di insegnamento a Innsbruck, era stato chiamato all'Università di Torino nel 1903 e, nel 1924, era passato alla nuova Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Milano. In un estratto della sua opera, l'autrice Monti sostiene che grazie alla padronanza delle lingue straniere, Pacchioni insegnò in inglese alla Facoltà di diritto di Giza e, una volta rientrato

¹⁹⁸ Caramatti-Breccia, *Federico Bonola Bey e il Museo etnografico del Cairo*, 1995, p. 123

¹⁹⁹ *Ibidem*, p. 123

²⁰⁰ A.M. Monti, "Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940)." *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020, p. 72.

²⁰¹ A. Monti, *Professeurs italiens enseignant à l'étranger (XIXe-XXe siècle)*, *Cahiers Jean Moulin*, 9 (2023). DOI:10.4000/cjm.2233. p. 8

²⁰² Petricioli, 2007, p. 236 ss

in Italia, pubblicò in traduzione italiana i corsi tenuti al Cairo. “Son expérience d’enseignement à l’étranger reste exemplaire et sans doute se noue à la connaissance des langues étrangères de cet universitaire italien qui, à la faculté de droit de Gizeh, enseigne en anglais. Une fois rentré en Italie, Pacchioni publie ses cours égyptiens en traduction italienne.”²⁰³ contribuendo, così, allo sviluppo della dottrina del diritto internazionale privato, disciplina allora in pieno consolidamento ²⁰⁴. Nel biennio che va dal 1929 al 1931 altri tre docenti italiani, tutti dichiaratamente antifascisti, ottennero cattedre all’Università egiziana superando concorsi internazionali molto competitivi²⁰⁵: Umberto Ricci per l’economia, Manfredi Siotto Pintor per il diritto internazionale e Vincenzo Arangio-Ruiz per il diritto romano. Successivamente, grazie al contesto favorevole presente in Egitto, il docente Arangio-Ruiz divenne altresì esperto in papirologia²⁰⁶.

L’azione italiana in Egitto può essere letta, quindi, come parte integrante dei processi di modernizzazione sociale ed economica che segnarono il Mediterraneo. Da un lato, la comunità italiana contribuì al rafforzamento delle infrastrutture materiali e istituzionali; dall’altro, partecipò alla costruzione di reti culturali e accademiche che consolidarono il ruolo dell’Egitto quale centro di scambio tra Europa e Oriente. L’ambito educativo costituiva un altro solido asse delle fondamenta identitarie della comunità italiana in Egitto, come accadeva per molte collettività straniere ivi presenti, anche gli italiani possedevano un sistema scolastico proprio, modellato su quello della madrepatria.

La prima scuola italiana risale alla metà dell’Ottocento²⁰⁷, ossia proprio al periodo della prima ondata di migranti, ed era stata fondata da una loggia massonica, ma in seguito numerosi istituti furono istituiti da ordini religiosi – in particolare i francescani, sia frati che suore – che promossero l’alfabetizzazione

²⁰³ A. Monti, *Professeurs italiens enseignant à l’étranger (XIXe-XXe siècle)*, Cahiers Jean Moulin, 9 (2023). DOI:10.4000/cjm.2233. cit., p. 8

²⁰⁴ A. Monti, 2015.

²⁰⁵ Monti, 2020b, pp. 71-99

²⁰⁶ Minale, 2012, p. XIII.

²⁰⁷ M. Petricioli, *La comunità italiana in Egitto*, Università di Firenze, Firenze, 2013, p. 23.

di base, da un lato, ed il proselitismo cristiano, per mantenere l'uso della lingua natia e per prevenire l'islamizzazione degli italiani originariamente cristiani in un paese mussulmano.

Verso la fine del secolo, su impulso di Francesco Crispi²⁰⁸, il Regno d'Italia decise di rafforzare la propria presenza culturale ed educativa in Egitto, promuovendo la creazione di scuole statali nelle principali città, fu un progetto oneroso per il quale vennero acquistati terreni, commissionati edifici ad architetti italiani, arredate le strutture scolastiche secondo standard elevati, e vennero reclutati docenti direttamente dall'Italia.

Nonostante gli sforzi profusi, però, una parte consistente delle famiglie più abbienti continuava a preferire le scuole francesi, in particolare il prestigioso *Lycée*,²⁰⁹ considerate superiori tanto per la qualità dell'insegnamento quanto per la centralità del francese come lingua della cultura e delle relazioni internazionali nell'ambiente cosmopolita egiziano, tuttavia un inaspettato quanto indesiderabile supporto alle scuole italiane non tardò ad arrivare.

In concomitanza con la salita al potere del partito fascista, il governo avviò una campagna di forti pressioni sulle famiglie italiane residenti in Egitto affinché iscrivessero i propri figli nelle scuole italiane, minacciando l'espulsione dal partito dei genitori che si rifiutavano di obbedire. La politica educativa autoritaria si scontrava, tuttavia, con l'esigenza crescente di un'istruzione multilingue, poiché la conoscenza del francese, dell'inglese e dell'arabo risultava indispensabile per l'inserimento nel mercato del lavoro locale, perciò la rigidità dei programmi scolastici, fedeli al modello del Regno, fu attenuata nel tentativo di rispondere sia alla crescente competizione rappresentata dai giovani laureati egiziani sia all'avanzare del nazionalismo, attraverso l'introduzione di ore aggiuntive dedicate alle lingue straniere,

Gli italo-egiziani si erano organizzati fondando le proprie testate giornalistiche locali, negli anni Venti il “Messaggero Egiziano”²¹⁰ usciva ad Alessandria,

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Ibidem.

²¹⁰ Ibidem.

mentre “L'Imparziale”²¹¹ era attivo al Cairo ai quali, nel tempo, si affiancano altri periodici, sebbene molti di breve durata, tra questi, il giornale “Roma”²¹² che, a causa della sua linea favorevole al nazionalismo egiziano, su pressione delle autorità britanniche venne chiuso e il suo direttore fu espulso.

Nonostante il sostegno del consolato italiano, le due testate principali soffrivano di gravi difficoltà finanziarie, tanto che negli anni Trenta furono fuse in un unico quotidiano, “Il Giornale d'Oriente”,²¹³ attivo fino all'inizio della Seconda guerra mondiale e pubblicazioni clandestine antifasciste, come “Liberata Italia”,²¹⁴ “Fronte Unito” e “Giustizia e Libertà”.²¹⁵

Gli italiani esportarono anche altro dal Bel Paese, come un certo bagaglio di competenze artistiche e culturali, misero infatti in scena attività teatrali e musicali, che vennero ospitate nel corso delle stagioni liriche sul palco del Teatro Reale del Cairo,²¹⁶ spesso con interpreti provenienti dalla Scala di Milano. L'influenza culturale italiana in quel lungo secolo fu tale che durante l'inaugurazione del Canale di Suez, nel 1869, venne eseguito il Rigoletto,²¹⁷ poiché l'opera commissionata a Verdi, l'Aida²¹⁸, non era ancora pronta. In ambito artistico, con la creazione del cinema, l'influenza italiana venne apprezzata anche in questo, allora pionieristico, campo. Gli italiani furono tra i primi a introdurre il cinematografo in Egitto,²¹⁹ a realizzare film sonori e a sottotitolarli in arabo, nonché a produrre pellicole in lingua greca per ampliare il pubblico. Attivi erano anche organizzazione di conferenze con intellettuali e politici, ma anche eventi di propaganda a cui la partecipazione era obbligatoria, fin dalla scuola.²²⁰

L'azione italiana in Egitto può essere, quindi, letta come parte integrante dei processi di modernizzazione sociale ed economica che segnarono il Mediterraneo

²¹¹ Ibidem.

²¹² Ivi, p. 24

²¹³ Ibidem.

²¹⁴ Ibidem.

²¹⁵ Ibidem.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ibidem.

²¹⁸ Ibidem.

²¹⁹ Ibidem.

²²⁰ Ibidem.

contribuendo da un lato, al rafforzamento delle infrastrutture materiali e istituzionali e dall'altro, partecipò alla costruzione di reti culturali e accademiche che consolidarono il ruolo dell'Egitto quale centro di scambio tra Europa e Oriente.

Capitolo 3 - Le istituzioni culturali ed educative italiane in Egitto

Nel suo saggio dedicato alle scuole italiane in Egitto tra le due guerre mondiali, la professoressa Marta Petricioli, ricostruisce l'evoluzione, le finalità e le contraddizioni di un sistema educativo concepito per rispondere alle esigenze di una comunità numerosa e radicata, ma anche esposto alle pressioni ideologiche e politiche dell'epoca. L'Autrice sottolinea come il bisogno di strutture scolastiche autonome, capaci di offrire un'istruzione in lingua italiana, fosse avvertito già prima dell'unificazione nazionale, benché le prime iniziative ufficiali risalgano al 1889, sotto il governo Crispi²²¹.

In precedenza, solo alcuni ordini religiosi – in particolare i francescani – e alcune logge massoniche avevano tentato di colmare tale lacuna, fondando ad esempio nel 1858 la prima scuola laica, pur con risorse limitate e senza un vero sostegno statale. Queste prime esperienze rimasero però marginali e discontinuità e difficoltà strutturali contraddistinsero a lungo la presenza educativa italiana in Egitto. Dopo la crisi della politica estera seguita alla sconfitta di Adua e durante il periodo della guerra italo-ottomana, le scuole esistenti si limitarono a garantire un'istruzione di base ai figli dei connazionali, in particolare ai bambini delle famiglie meno abbienti.

Solo con la riforma del 1910 – richiamata anche da studi precedenti come quelli di Grange e Rainero – si tentò un rilancio più organico dell'istruzione italiana all'estero.

Il quadro si collega strettamente al periodo successivo, e in particolare all'impegno fascista negli anni Trenta nel quale, come già menzionato, si cercò di rafforzare il controllo culturale e ideologico sulle scuole italiane all'estero, con scarsi risultati.

²²¹ M. Petricioli, *Italian schools in Egypt*. In G. Abbattista (Ed.), *European Cultural Diplomacy and Arab Christians in Palestine, 1918–1948: Between Contention and Connection*, pp. 143–161, 2007, Leiden, Brill.

Se da un lato l'obiettivo era quello di promuovere un'identità nazionale compatta tra gli italiani residenti in Egitto, dall'altro si intendeva contrastare le spinte centrifughe dovute al crescente nazionalismo egiziano, al rafforzamento dell'influenza britannica e – come si è visto – all'esclusione progressiva delle comunità non conformi ai dettami del regime, come quella ebraica.

3.1 - Le istituzioni italiane in Egitto, università, biblioteche, musei

Dalle ricostruzioni della prof.ssa Petricioli si può apprendere come il sistema fosse strutturato secondo le tre principali circoscrizioni consolari: Alessandria, Il Cairo (che comprendeva anche l'Alto Egitto) e Port Said, con competenza sull'intera zona del Canale di Suez. Alessandria, che ospitava la più consistente comunità italiana del Paese, rappresentava anche il centro nevralgico della rete scolastica, con un'offerta educativa articolata e diversificata: vi si trovavano scuole medie, un liceo scientifico e persino un istituto superiore.

Per il livello elementare dell'istruzione, rivolto ai più piccoli, erano attive diverse scuole pubbliche, tra cui la Vittorio Emanuele III, la Regina Elena, la Francesco Crispi e la Scuola Coloniale Italiana.

Accanto alle scuole statali, erano presenti numerosi istituti religiosi, gestiti in prevalenza da ordini cattolici: i Salesiani offrivano l'istruzione elementare presso le scuole Don Bosco per i maschi e Maria Ausiliatrice per le femmine, mentre le suore francescane gestivano diverse sedi dislocate nei quartieri di Marina, Nabi Daniel, Ibrahimia e Zaharia ed a queste si aggiungeva una scuola retta dai Francescani di Terra Santa. Anche in altre località egiziane minori erano attive scuole italiane: si contavano infatti due istituti elementari a Mansoura (uno per ragazze e uno per ragazzi), uno a Kafr el Zayat e uno a Damietta.

Nel complesso, secondo i dati riportati dall'autrice, la popolazione scolastica ammontava a 3.233 alunni, di cui 1.422 maschi e 1.811 femmine, la

composizione etnica e religiosa degli studenti rifletteva la natura cosmopolita del contesto egiziano: 1.742 alunni erano italiani, mentre i restanti 1.491 appartenevano ad altre nazionalità. Si contavano 1.978 cattolici, 274 ebrei e 633 musulmani, se si includono nel calcolo anche le scuole religiose, il numero complessivo degli studenti italiani sale a 4.442, cifra che resta comunque inferiore rispetto agli 8.895 iscritti presso le scuole francesi, principali concorrenti sul piano culturale e linguistico.

Degno di nota è anche il caso dell'Istituto Principessa Mafalda, fondato nel 1914 nel quartiere Sciurba di Alessandria per iniziativa privata: vi si impartiva l'istruzione elementare di base, con particolare attenzione ai figli dei lavoratori italiani. Un'altra presenza da riportare era costituita dal Liceo Musicale Giuseppe Verdi, che nell'anno scolastico 1927-28 contava 139 iscritti, segno di una certa vivacità culturale della comunità italiana anche nel campo dell'educazione artistica.

Come ricostruito dalla prof.ssa Petricioli, negli anni Trenta le scuole italiane in Egitto si articolavano in diverse sedi distribuite secondo i distretti consolari: Alessandria, Il Cairo e la zona del Canale ed è proprio nella regione del Canale di Suez – che comprendeva città strategiche come Porto Said, Ismailia e Suez – che l'istruzione era interamente gestita da ordini religiosi sotto la supervisione dell'Associazione Nazionale per la Protezione dei Missionari. In queste località operavano scuole elementari per bambini e bambine, e nella sola Porto Said erano attive anche due scuole tecniche: il Principe di Piemonte per i maschi e la Principessa Giovanna per le femmine. I dati del 1931 registravano un totale di 1118 alunni, di cui 694 italiani, 107 egiziani e 317 appartenenti ad altre nazionalità, numeri che rimasero sostanzialmente stabili fino alla fine del decennio: nel 1937, ad esempio, gli iscritti erano 1142.

Al Cairo, la presenza italiana nel settore educativo si concretizzava in un ventaglio variegato di istituti, tra le principali scuole pubbliche figuravano l'Umberto I, scuola elementare femminile con sezione d'infanzia annessa, e la scuola maschile Giuseppe Garibaldi, che offriva anche classi miste; vi era poi la

scuola Regina Elena e, agli inizi degli anni Trenta, fu istituita la scuola mista XXVIII Ottobre, dotata anch'essa di un asilo, per rispondere all'aumento della popolazione scolastica. L'offerta si completava con scuole medie inferiori, un Liceo Scientifico e un Istituto Superiore, a queste si aggiungevano numerosi istituti religiosi: le scuole francescane di Kars el Nil, Clot Bey e Abidin, l'istituto salesiano di Rod el Farag, la scuola dell'infanzia San Giuseppe a Zamalek, e le scuole della Sacra Famiglia a Helwan.

Nel 1936, le scuole governative del Cairo accoglievano 2224 studenti, di cui 1807 italiani, mentre gli istituti religiosi contavano 1026 iscritti, di cui 409 italiani, secondo i dati dell'anno scolastico 1936-37, il numero complessivo di studenti nel distretto del Cairo raggiunse le 3548 unità.

Il panorama dell'istruzione italiana in Egitto tra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento si articolava in un'offerta formativa ampia, variegata, che si estendeva ben oltre le città principali, Al Cairo per esempio era attiva la *Scuola d'Arte Industriale Leonardo da Vinci*, fondata nel 1890 per iniziativa della *Società di Mutuo Soccorso* degli operai italiani, istituto che nacque con l'obiettivo di promuovere la conoscenza della lingua italiana e fornire una formazione di base nel disegno tecnico, artistico e meccanico, includendo lo studio della figura umana e la modellazione. Dal 1902, la gestione della scuola passò alla *Società Dante Alighieri*, e nel 1927 gli studenti iscritti erano 390, dei quali 227 egiziani, 100 italiani e 63 appartenenti ad altre nazionalità.

Nel sud del Paese, l'attività scolastica italiana si estendeva anche ai centri dell'Alto Egitto. A Luxor operavano due istituti gestiti da missionari francescani: la *Scuola femminile Antonio Stoppani*, con circa 200 alunne – ma una sola di nazionalità italiana – e la *Scuola maschile Augusto Conti*, fondata nel 1878 e frequentata da 160 studenti. A Keneh, oltre alla scuola maschile *G. Montebruno*, temporaneamente chiusa, era presente la *Ludovico da Casoria* per ragazze, frequentata da circa 100 alunne coperte. Nella città di Assiut si trovavano due scuole: quella maschile con 148 alunni, in prevalenza copti e meno di dieci italiani, e una scuola femminile francescana con circa 200 studentesse, anch'esse

tutte di religione copta. Anche Assuan e Benisuef ospitavano istituzioni scolastiche dirette da congregazioni missionarie femminili, tra cui le *Pie Madri della Nigrizia*. In totale, nell'Alto Egitto si contavano circa 800 studenti distribuiti tra i vari istituti.

Il governo italiano avviò una raccolta di dati sul sistema scolastico straniero operante in Egitto, rilevando una netta predominanza delle scuole francesi, che contavano oltre trentamila iscritti, esse rappresentavano di fatto le principali rivali sul piano educativo e culturale, a fronte di numeri molto più contenuti per le scuole greche (2750 alunni, tutti di origine ellenica) e per quelle americane, le quali si attestavano intorno ai 6500 studenti e risultavano presenti in particolare nelle aree dell'Alto Egitto, dove si contendevano l'utenza con gli istituti missionari francescani, specie ad Assiut e Luxor.

Secondo quanto riportato dal console italiano al Cairo, Impallomeni, il successo delle scuole francesi era imputabile all'eccellenza dell'insegnamento – spesso affidato a ordini religiosi – e alla qualità delle strutture, che offrivano collegi per ragazzi e ragazze provenienti da famiglie agiate, un'organizzazione impeccabile e, soprattutto, una formazione linguistica tale da garantire la padronanza del francese, considerata la lingua straniera più diffusa e prestigiosa in ambito mediorientale. La frequenza di tali istituti assicurava non solo un'elevata probabilità di inserimento lavorativo presso banche, imprese e amministrazioni egiziane, ma anche la possibilità di proseguire gli studi universitari a Beirut o in Francia. Impallomeni osservava, con tono preoccupato, che l'élite intellettuale egiziana – avvocati, ingegneri, medici e funzionari – era ormai francofona, e che il gusto francese permeava la vita quotidiana e mondana del Paese, con effetti culturali ed economici evidenti. A fronte di tale egemonia, il console auspicava un deciso intervento da parte del governo italiano, volto a promuovere una presenza più capillare e strutturata di ordini religiosi italiani, come gli Scolopi, i Barnabiti, le Suore del Sacro Cuore e quelle di Sant'Anna, accompagnata da un adeguato sostegno finanziario e umano. Solo mediante un impegno consistente, scriveva Impallomeni, l'Italia avrebbe potuto recuperare terreno in una terra da

lui definita “ricca e lussuosa”, dove solo “mezzi cospicui possono produrre risultati utili”.

Il rapporto che intercorse tra le autorità fasciste e gli ordini religiosi italiani attivi sul territorio era ambivalente, se da un lato vi era un riconoscimento dell'importanza strategica degli istituti confessionali per l'estensione dell'influenza culturale italiana, dall'altro la qualità dell'insegnamento impartito da frati e suore era spesso giudicata inadeguata dai funzionari governativi.

Il direttore generale per gli Italiani all'estero, Parini, si esprimeva con toni particolarmente duri, lamentando metodi antiquati, condizioni igieniche precarie e una generale arretratezza pedagogica, fatta eccezione per alcune congregazioni più moderne, come le Suore di Ivrea.

In netto contrasto, gli istituti religiosi francesi venivano elogiati per il rigore educativo, la pulizia e la capacità di attrarre le famiglie dell'élite egiziana.

Nonostante queste critiche, il nuovo ministro italiano al Cairo, Cantalupo, sosteneva come non fosse possibile rinunciare alla presenza delle scuole religiose italiane, specie nei cicli elementari e nella formazione professionale, egli proponeva una divisione dei compiti: lasciare l'educazione primaria agli ordini religiosi, riservando allo Stato italiano la formazione secondaria e la funzione di “orientamento spirituale e politico” dei giovani, coerentemente con la logica fascista dell'epoca.

Altro interessante aspetto riguardava il ruolo delle scuole italiane nelle aree dell'Alto Egitto, dove la comunità italiana era scarsamente rappresentata. In quell'area gli istituti svolgevano una funzione eminentemente simbolica e propagandistica: erano strumenti per veicolare la lingua italiana e promuovere l'immagine dell'Italia tra la popolazione locale, le strutture scolastiche risultavano spesso modeste, carenti di risorse e inadatte a competere con gli edifici ben mantenuti delle scuole americane, copte o francesi.

Di conseguenza, la lingua italiana era appresa prevalentemente da bambini delle classi sociali più basse, mentre le élite egiziane politiche, amministrative e culturali, guardavano con maggiore favore all'istruzione francese, considerata più

prestigiosa e utile per l'avvenire professionale dei figli.

Questo squilibrio, osservava Petricioli, si traduceva in una limitata penetrazione linguistica e culturale italiana; l'italiano era percepito come lingua marginale, utile al massimo per comunicare con la servitù, né i missionari né le autorità riuscirono a invertire questa tendenza, anche perché, a differenza della Francia, l'Italia non poteva contare su un radicato sistema di protezione religiosa riconosciuto internazionalmente, né su un capitale educativo competitivo. Nonostante i tentativi di rafforzare la presenza attraverso l'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani all'Estero, il prestigio delle scuole italiane rimase complessivamente modesto e limitato a specifici ceti sociali.

A determinare, tra le cause finora riportate, il declino dell'attrattività delle scuole italiane in Egitto, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, fu la tendenza delle famiglie italiane benestanti stesse a preferire istituti scolastici stranieri, in particolare francesi, per l'istruzione dei propri figli, fenomeno definito dalle autorità come una vera e propria "diserzione" e dovuto a molteplici fattori, dalla percezione di maggiore qualità formativa delle scuole concorrenti, alla localizzazione infelice degli istituti italiani, spesso collocati in quartieri popolari a prevalenza araba, quindi ritenuti inadatti ad accogliere gli alunni delle classi più elevate.

Nel tentativo di arginare questa emorragia e accrescere il prestigio dell'educazione italiana, venne concepito il progetto delle *Scuole Littorie* ad Alessandria, nella zona residenziale di Chatby, dove già si trovavano rinomati istituti stranieri come il Lycée Français, il Collège des Frères e le scuole greche.

Inaugurato nel 1932, il complesso prevedeva una scuola elementare, un liceo, un convitto e ampi campi sportivi, questi ultimi considerati dagli osservatori locali strumenti attrattivi tanto quanto la qualità dell'offerta didattica ma, al di là delle infrastrutture, il vero nodo critico risiedeva nei contenuti formativi. Le famiglie temevano che i programmi delle scuole italiane fossero troppo rigidi e poco adatti

a preparare gli studenti alla realtà linguistica e lavorativa dell'Egitto, dove era richiesto il dominio del francese, dell'inglese e dell'arabo. Le scuole italiane, in confronto, sembravano carenti nella didattica delle lingue straniere e finanche il console italiano ad Alessandria ammetteva esplicitamente che l'insegnamento del francese risultava più utile di quello dell'italiano per chi ambiva a una posizione professionale nel Paese ospitante.

A fronte di queste difficoltà, il governo italiano decise di intervenire con una riforma dell'intero sistema educativo all'estero, venne così elaborato un nuovo modello per le scuole secondarie, avviato al Cairo nel 1931-32 e successivamente esteso ad Alessandria, i programmi vennero rivisti tenendo conto di alcuni elementi politici e culturali emergenti, come l'ascesa del nazionalismo arabo e il crescente uso dell'arabo da parte delle autorità locali, si volle in particolare rispondere alla domanda di una formazione più spendibile sul mercato del lavoro egiziano, incrementando le ore dedicate alle lingue straniere e introducendo percorsi tecnici e commerciali.

La riforma, pur volendo essere pragmatica, non rinunciava all'impronta ideologica del regime fascista: secondo Parini, l'educazione doveva combinare strumenti per l'ascesa sociale degli italiani all'estero con un consolidamento dell'identità nazionale, di conseguenza, anche nel nuovo ordinamento, la spina dorsale del sistema rimaneva lo studio della lingua e della letteratura italiana, insieme alla storia, interpretata come veicolo di continuità e propaganda patriottica.

Nel luglio del 1930, il ministro italiano al Cairo, Paternò, tracciava un bilancio piuttosto severo dello stato delle scuole italiane in Egitto, individuando due missioni prioritarie, ossia preservare i giovani italiani da un processo di denazionalizzazione e promuovere la lingua e le idee italiane presso la società egiziana, mediante una penetrazione culturale strategica.

Le istituzioni scolastiche esistenti non riuscivano né a garantire la prima funzione né a incidere sulla seconda, ma il dato più allarmante riguardava la percentuale di minori italiani che frequentavano scuole straniere, soprattutto francesi, stimata

attorno al 50% cosa che costituiva, secondo il diplomatico, un problema non solo educativo, ma anche politico, in quanto lesivo per le ambizioni italiane nel Mediterraneo.

Fu in questo clima che si avviò una campagna sistematica di ricondizionamento della comunità, definita ironicamente *round-up*, ossia “rastrellamento”.

Il console di Alessandria convocò una riunione operativa con esponenti del Fascio, dirigenti scolastici e rappresentanti delle associazioni coloniali per predisporre un piano d'azione volto a “recuperare” gli alunni italiani ma tra le principali obiezioni delle famiglie figuravano sempre i soliti problemi, che rendevano la razionalità economica più forte finanche delle decise pressioni di un regime totalitario che, fuori dai propri confini, aveva un'influenza calmierata, ossia: la distanza o l'inadeguatezza delle sedi scolastiche, la povertà dell'offerta linguistica, la rigidità dei programmi, la concorrenza di scuole straniere che offrivano servizi gratuiti o sussidi economici, e infine l'organizzazione di classi miste.

Per contrastare queste resistenze, si pensò di inviare una circolare illustrativa e, nei casi di rifiuto giudicati “non validi”, convocare i genitori per tentare una persuasione diretta.

Le autorità diplomatiche, tuttavia, invitarono alla prudenza nell'interpretazione dei dati: sebbene gli italiani registrati ad Alessandria fossero circa 28.000, molti di loro non avevano nulla di italiano se non il passaporto; esistevano infatti gruppi misti (italo-armeni, italo-palestinesi, italo-ebrei) che avevano ottenuto la cittadinanza per ragioni opache e che, in pratica, non si sentivano legati alla nazione. Ciononostante, un numero non trascurabile di “veri italiani”, secondo le autorità, continuava a preferire le scuole straniere non per mancanza di patriottismo, ma per ragioni concrete: il prestigio delle scuole francesi presso il mercato del lavoro, la scarsità di scuole elementari italiane, l'organizzazione mista delle classi, o anche semplicemente orari scolastici poco compatibili con le esigenze delle famiglie.

Anche al Cairo, pertanto, si procedette alla medesima operazione di pressione e

convincimento collettivo, facendo appello al dovere morale degli italiani verso gli investimenti fatti dal regime per mantenere attive le scuole all'estero, il linguaggio impiegato in queste comunicazioni, come rileva Petricioli, trasudava un'idea gerarchica e propagandistica dell'istruzione, intesa non tanto come diritto quanto come strumento di conservazione nazionale e di proiezione imperiale. Con il tramonto del regime dei Capitoli, sancito dalla Convenzione di Montreux del 1937, l'intera impalcatura giuridico-politica che aveva sostenuto per decenni la presenza italiana in Egitto veniva meno, e con essa anche il modello scolastico costruito attorno a tale status privilegiato. Il console Fontana, già nel 1936, intuì la necessità di una revisione dei programmi scolastici che desse maggiore spazio allo studio dell'arabo e delle discipline storiche e geografiche egiziane, anticipando i mutamenti imposti dal nuovo assetto.

Tuttavia, a complicare ulteriormente la situazione intervennero, a partire dal 1938, le leggi razziali fasciste, pur se le scuole italiane all'estero poterono tecnicamente continuare ad accogliere studenti ebrei, molti di essi furono indotti a iscriversi presso istituti inglesi e francesi, più affidabili e privi di connotazioni discriminatorie.

Il colpo si rivelò durissimo, soprattutto per le scuole a pagamento come il Francesco Crispi di Alessandria e la Regina Elena del Cairo, che videro una repentina emorragia di studenti, privandole di una componente storicamente tra le più brillanti e culturalmente attive della comunità.

L'esodo degli studenti ebrei – 147 solo al Cairo nell'anno scolastico 1937-38, di cui 87 italiani – non solo ridusse drasticamente le iscrizioni ma rese evidente quanto l'impianto scolastico fosse inadatto a rispondere ai nuovi bisogni della collettività italiana, sempre più impoverita e marginalizzata anche a causa delle espulsioni dagli impieghi pubblici. Da qui la necessità di una riforma strutturale che, nelle intenzioni delle autorità consolari, avrebbe dovuto eliminare le scuole a pagamento, valorizzare l'istruzione tecnica e adeguare i programmi a un'utenza più popolare, ma non vi fu accordo sulla direzione da intraprendere, siccome alcuni proponevano di potenziare il latino e l'italiano a scapito delle lingue

straniere, altri di ridurre lo studio dell'arabo alla lingua parlata, più utile sul piano pratico per i mestieri e le scuole professionali.

Tra le proposte più radicali vi era persino l'allungamento del ciclo scolastico, nella consapevolezza che un alunno egiziano, gravato dall'obbligo di studiare quattro o cinque lingue, non poteva mantenere i ritmi dei pari età italiani. In realtà, al di là delle dispute pedagogiche, la questione era ben più ampia: nella nuova realtà post-capitolare, non bastava più possedere una buona istruzione per accedere a un impiego. La cittadinanza egiziana era divenuta prerequisito fondamentale per l'inserimento lavorativo, relegando i giovani italiani a una marginalità difficilmente colmabile.

Camerani, il console generale di Alessandria, si domandava amaramente se le scuole italiane sarebbero mai state capaci di formare individui adatti a vivere e prosperare in Egitto, di studiare e al contempo di affrontare gli ostacoli sociali e giuridici imposti dalla nuova situazione, scenario non desiderabile, di crescente sfiducia, nel quale anche le famiglie meno abbienti iniziarono ad abbandonare le scuole italiane, spinte non tanto da motivazioni ideologiche quanto economiche. L'interruzione dei pasti scolastici gratuiti nell'aprile del 1938 provocò una nuova ondata di abbandoni proprio alla vigilia degli esami finali, mostrando quanto fragile fosse divenuto il sistema di sostegno interno alla comunità.

L'esaurimento dei fondi derivava, in parte, dalla crisi economica seguita alla fine dei Capitolini, ma soprattutto dall'effetto domino innescato dalle leggi razziali, che avevano escluso gli ebrei italiani dai ruoli pubblici e dalle iniziative assistenziali, privando la collettività di una delle sue componenti più attive e generose²²².

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, ogni sforzo di "redenzione scolastica" fu definitivamente abbandonato, nell'autunno del 1939 le scuole italiane di Alessandria persero complessivamente oltre 400 alunni, un crollo aggravato dalla partenza di molte famiglie timorose di un imminente coinvolgimento bellico dell'Italia.

²²² Kramer, *The Jews*, p. 35.

La chiusura di sedi come quelle di *Rushdi e Ibrahimia* sancì la fine simbolica e concreta di un progetto educativo ormai disancorato dalla realtà politica ed economica e, così, si concluse la storia dell'intervento didattico italiano in Egitto, che sarebbe ripreso, ormai con fattezze profondamente mutate e con rapporti politici stravolti, solo una volta concluso il secondo conflitto armato globale.

3.2 - L'Università Fuad I: nascita e sviluppi

Ingranaggio del più ampio meccanismo della finora discussa modernizzazione egiziana di inizio Novecento, ruolo di primaria importanza, spartiacque storico per il mondo accademico nazionale, ricoperto dalla fondazione dell'Università Egiziana, istituita ufficialmente nel 1908 come *University of Egypt*, e destinata a diventare, col tempo, uno degli snodi culturali e politici più importanti del mondo arabo.

Nata inizialmente come iniziativa laica e nazionale, sostenuta da intellettuali, riformatori e membri dell'élite egiziana desiderosi di emanciparsi dal monopolio delle istituzioni educative religiose e coloniali, l'università rappresentava fin dall'inizio una dichiarazione di intenti: creare un'istruzione superiore egiziana autonoma, moderna e radicata nei valori identitari locali.

Sotto il regno di Fuad I, dal quale prese il nome e che ne assunse la protezione a partire dal 1925, l'ateneo cambiò volto, da istituzione libera e finanziata da donazioni private, venne riorganizzata come università statale, acquisendo una struttura accademica di stampo europeo e inaugurando un processo di nazionalizzazione del sapere che avrebbe inciso profondamente sull'identità della nazione in formazione²²³.

Il cambio di denominazione in *Università Fuad I*, formalizzato nel 1940, si dovette all'intenzione di indicare l'ormai consolidato legame tra monarchia,

²²³ M.D. Reid, *Cairo University and the Making of Modern Egypt*, Cambridge University Press, 1990.

apparato statale e mondo accademico, in una fase in cui la cultura veniva sempre più concepita come strumento di legittimazione politica e coesione nazionale.

La scelta di istituire l'Università fu legata al desiderio nazionale di emancipazione dalle pressioni coloniali e nacque su impulso di privati cittadini egiziani, venendo sostenuta dal patrocinio della monarchia, ma fu osteggiata dalla ferma opposizione britannica, che per anni ne aveva ostacolato l'istituzione. L'ideale patriottico e la volontà di costruire un'istituzione formativa ispirata a modelli europei, ma radicata nella visione di una modernità nazionale e autonoma furono, perciò, motori propulsivi rilevanti ed il passaggio da struttura privata a università pubblica avvenne in relativamente breve tempo, ossia appena 20 anni dopo, nel 1925, in un momento storico cruciale, pochi anni dopo la concessione dell'autonomia egiziana da parte del Regno Unito, momento in cui fu sempre il sovrano Fuad I – già protagonista della fase iniziale – a rifondare l'Ateneo come istituzione statale. Questo gesto segnò l'ufficializzazione della sua natura pubblica, ma anche il suo insediamento al vertice di un sistema scolastico in espansione, che stava progressivamente assumendo i contorni di un vero e proprio progetto nazionale.

Nel periodo monarchico, e in particolare fino agli anni Cinquanta, l'Università – e segnatamente la Facoltà di Lettere – continuò a essere ampiamente dominata da docenti europei, predominio che costituiva una delle manifestazioni più visibili della persistente egemonia coloniale nella sfera culturale, con implicazioni sì didattiche, ma anche politiche, simboliche, realtà che si scontrava con le posizioni dei conservatori religiosi di al-Azhar, che vedevano nell'università un rivale pericoloso e ideologicamente sospetto.

Gli orientalisti europei, spesso accusati di essere portatori di un sapere anti-islamico, erano osteggiati da settori del nazionalismo egiziano e da parte dell'establishment religioso, eppure, come mostra Reid, furono proprio questi studiosi stranieri a introdurre in Egitto metodologie analitiche nuove, di stampo storico e sociologico, destinate a diventare strumenti fondamentali per la formazione delle élite intellettuali del paese.

L'opposizione tra l'università moderna e l'istituzione religiosa di al-Azhar²²⁴, dunque, valicava il piano ideologico o teologico, sfociando nella manifesta, e concreta, competizione per il controllo delle risorse pubbliche, delle opportunità professionali e dell'influenza sulle future classi dirigenti. Le accuse di apostasia e ateismo rivolte da ambienti religiosi all'università assumevano un valore politico e simbolico, oltre che dottrinale, ma il loro fine era chiaramente molto pragmatico.

Uno degli aspetti meno noti ma curiosi, soprattutto in quel contesto storico-sociale, è la presenza, sin dalla fondazione dell'università, di una sezione riservata alle donne, apertura probabilmente influenzata dalla nascente coscienza femminista egiziana, che precedette di decenni la formalizzazione dell'accesso femminile all'istruzione superiore in molti paesi.

Tale sezione ebbe vita breve, tuttavia, venendo chiusa nel 1912, e solo nel 1928 alcune donne furono riammesse alla Facoltà di Lettere.

L'impostazione del sistema educativo egiziano sotto la monarchia risultava comunque sbilanciata, in quegli anni, infatti, le risorse venivano destinate in misura sproporzionata all'istruzione superiore, trascurando la scuola di base, situazione che si può immaginare come una piramide educativa che cresceva più rapidamente in cima che alla base, sbilanciata, incoerente con le necessità di lungo periodo di una società complessa, la cui disorganicità contribuì a mantenere elevati i livelli di analfabetismo ed a rafforzare le posizioni delle classi medie e alte urbane, alle quali l'università forniva accesso privilegiato.

Dopo la rivoluzione del 1952, l'università entrò in una nuova fase, caratterizzata dall'espansione dell'accesso e da politiche di ammissione aperta, che ne trasformarono le fattezze avvicinandola sempre più a un modello di università di massa, ma tale democratizzazione fu accompagnata da nuove tensioni, legate al rapporto tra governo e accademia, e incentrate sulla questione dell'autonomia universitaria e della libertà di pensiero.

²²⁴ A.M. Monti, "Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940)." *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020, p. 76.

La riforma di al-Azhar negli anni Sessanta, imposta dall'alto, non pose fine alle controversie tra laici e religiosi, le tensioni tra queste due visioni del sapere e della società persistono ancora oggi e continuano a influenzare il dibattito sull'identità egiziana e sulla legittimità dei diversi modi di scrivere la propria storia nazionale.

Il prof Reid²²⁵ nel suo *Cairo University and the Making of Modern Egypt*, del 1990 individua e propone una narrazione storica articolata in quattro fasi distinte, ciascuna rappresentativa di un equilibrio diverso tra forze sociali, ideologie e rapporti di potere.

Egli parte dalla difficile stagione della fondazione privata (1908–1919), passa al periodo intermedio di consolidamento e al tempo stesso di stagnazione legata al tramonto del vecchio regime monarchico (1919–1950), arrivando fino all'epoca nasseriana (1950–1967), segnata da un processo di nazionalizzazione e controllo autoritario dell'università, e concludendo infine al periodo post-1967, in cui l'ateneo ha cercato di recuperare spazi di autonomia, confrontandosi però con le sfide poste dalla massificazione dell'istruzione e dall'emergere dell'Islam politico.

Reid ripete in più occasioni come la storia dell'università non possa essere intesa come un compartimento stagno, separato dalla cornice più ampia della storia nazionale, la scansione cronologica dell'evoluzione dell'Ateneo, infatti, ricalca quella della vicenda politica egiziana, a conferma della profonda interconnessione tra accademia e istituzioni.

Il volume individua quattro polarità principali che attraversano l'intero percorso dell'università, veri e propri assi tematici che ricorrono trasversalmente nei diversi capitoli:

- dialettica tra imperialismo occidentale e spinte nazionaliste interne;
- continuo oscillare tra autonomia accademica e controllo statale;
- confronto tra elitismo e apertura sociale (vale a dire tra una formazione riservata a pochi e un accesso più inclusivo);

²²⁵ M.D. Reid, *Cairo University and the Making of Modern Egypt*, Cambridge University Press, 1990.

- conflitto tra visioni laiche, ispirate al pensiero occidentale, e concezioni religiose della missione universitaria.

L'università, in questo complesso quadro, non appare mai come un organismo unitario, ma piuttosto come un campo di tensione, un territorio di conquista e rivendicazioni popolato da attori differenti e spesso in conflitto tra loro i cui membri, in alcuni casi, promuovono il cambiamento sociale, mentre in altri, si fanno araldi della conservazione e del rafforzamento dell'ordine costituito.

Pur non essendo incentrato unicamente sulla politica studentesca, il testo riconosce alla partecipazione degli studenti un ruolo importante nella vita dell'ateneo, sebbene rimandi ad altri studi per una trattazione più approfondita del tema.

L'autore prende le distanze sia da una storiografia che celebra esclusivamente le grandi figure intellettuali e i loro sistemi di pensiero, ignorando il contesto in cui queste idee sono nate, sia da una visione opposta, che riduce ogni espressione culturale a semplice derivazione di conflitti economici e strutturali.

La scelta metodologica di Reid, invece, si colloca su un crinale intermedio, l'analisi unisce la ricostruzione delle idee e dei protagonisti – come Taha Husayn e Lutfi al-Sayyid – all'esame delle strutture istituzionali e delle forze socio-economiche che hanno modellato il percorso dell'università, mettendo così in evidenza, ad esempio, come la riflessione di Taha Husayn sul ruolo del sapere e della cultura non possa essere separata dal suo lungo impegno accademico e politico, oppure come il rettorato venticinquennale di Lutfi al-Sayyid, troppo spesso oscurato dalla sua attività pubblicistica nel periodo di *al-Jarida*, abbia inciso profondamente sull'identità dell'ateneo.

Pur mantenendo come fuoco principale la vicenda della Cairo University, Reid riporta dell'esistenza di altri spazi istituzionali di elaborazione del pensiero egiziano contemporaneo, dai partiti politici ai parlamenti, dalle accademie militari ai centri di ricerca, senza dimenticare la stampa, i salotti letterari, le professioni liberali e gli ambienti religiosi. L'università, dunque, è analizzata come una tra le molte “case del pensiero”, ma con una centralità specifica

derivata dalla sua posizione nel cuore del progetto statale di formazione della classe dirigente.

Il ruolo svolto dall'Università del Cairo nella vita politica, intellettuale e culturale dell'Egitto novecentesco è stato assolutamente centrale, insieme alle scuole professionali superiori preesistenti che essa finì per assorbire, l'ateneo è stato crocevia di formazione per un'intera generazione di medici, avvocati, ingegneri, scienziati, scrittori, filosofi, insegnanti, banchieri e persino primi ministri e alti funzionari statali. Fino all'emergere di altri atenei statali, le uniche alternative erano rappresentate da al-Azhar e, retrospettivamente, dall'Accademia Militare Egiziana.

Dal 1925 al 1942, la Cairo University rimase l'unica università pubblica del Paese, diventando il modello a cui si sarebbero ispirate le realtà accademiche più giovani.

Il suo impatto non fu soltanto istituzionale, ma anche politica, gli studenti dell'ateneo, sin dalla sua fase embrionale, presero parte alle più significative ondate di protesta che attraversarono la storia egiziana – dalle rivolte del 1919 fino a quelle degli anni Settanta – contribuendo a orientare l'opinione pubblica e a innescare cambiamenti politici. In questo, l'ateneo egiziano si distinse da altri contesti come, per esempio, quello francese, l'Università di Parigi non esercitò mai un ruolo comparabile, in quanto oscurata dalle *grandes écoles*, mentre negli Stati Uniti il sistema universitario era, ed è, più disperso e decentralizzato, neppure le rinomate Oxford e Cambridge, nel primo Ottocento inglese, avevano lo stesso peso culturale e nazionale che l'Università del Cairo avrebbe raggiunto in Egitto, anche per via della sua presenza che, nella regione era letteralmente unica.

A partire dagli anni Cinquanta, con l'avvento al potere dei militari e la nascita di nuovi istituti di ricerca, il primato dell'ateneo cominciò a ridimensionarsi, pur rimanendo una delle principali istituzioni accademiche nazionali, non solo, l'Università del Cairo divenne anche un modello di riferimento per altri Stati arabi in via di sviluppo poiché le alternative regionali esistenti – come il *Syrian*

Protestant College di Beirut (divenuto poi *l'American University of Beirut*), Robert College a Istanbul, o l'Université d'Alger – erano ostacolate da fattori strutturali quali le piccole dimensioni, la gestione straniera o missionaria, o ancora legami troppo stretti con le élite coloniali, non fu perciò complesso per l'università egiziana mantenere per default il proprio ruolo di principale polo accademico del mondo arabo.

L'esperienza educativa moderna egiziana non nasce però con l'Università del Cairo, già nei primi decenni dell'Ottocento, figure come Muhammad Ali al Cairo e Mahmud II a Istanbul avevano avviato ambiziosi programmi di importazione di modelli occidentali nei campi militare, industriale ed educativo, nel tentativo di rafforzare i propri domini e contrastare le ingerenze imperiali europee. Muhammad Ali, in particolare, preferì non riformare al-Azhar, ma creare scuole parallele, ispirate al modello europeo, in grado di formare quadri per il proprio esercito, scelta che generò una frattura tra il sistema educativo tradizionale e quello statale, che avrebbe avuto ripercussioni durature. Nonostante la sua decadenza creativa, al-Azhar continuava a rappresentare un polo d'attrazione culturale; tuttavia, numerosi intellettuali e futuri dirigenti – da Tahtawi a Muhammad Abduh, da Saad Zaghlul a Taha Husayn – intrapresero un percorso che iniziava in quella sede, ma proseguiva al di fuori, spesso verso istituzioni laiche o occidentali.

Le scuole di medicina, ingegneria e veterinaria della futura Università del Cairo affondano le loro radici nei programmi formativi istituiti da Muhammad Ali, accanto a lui, si distinsero personalità come Ali Mubarak e Rifaa al-Tahtawi, quest'ultimo protagonista delle prime missioni di studio in Europa, che avrebbero ispirato un'intera generazione di riformatori.

Le ambizioni modernizzatrici di Muhammad Ali furono poi ostacolate da pressioni esterne e difficoltà interne, ma vennero riprese negli anni Sessanta dell'Ottocento da suo nipote Ismail, il quale promosse una riforma infrastrutturale di ampio respiro e tentò di emancipare l'Egitto dal controllo ottomano, salvo poi indebitarsi pesantemente e soccombere al crescente controllo

britannico e francese.

Nel quarto capitolo del libro *al- 'Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īṭālīyah*²²⁶ l'autore, Mursī Mukhtār, cerca di chiarire la posizione dell'Egitto di fronte allo scoppio della guerra italo-turca (1911), mettendo in luce le complesse dinamiche che hanno coinvolto in quel conflitto il governo egiziano, le autorità ottomane e l'amministrazione britannica. In questo capitolo l'Autore ricostruisce le tensioni emerse in quei mesi di conflitto mostrando come l'Egitto²²⁷ - pur essendo formalmente una provincia ottomana - fosse vincolato dalle direttive del protettorato velato inglese (1882) e come, quindi, si fosse trovato in una posizione di ambigua neutralità di fronte al conflitto.

Secondo l'Autore il governo egiziano non riuscì ad assumere, di fronte al nascente conflitto, un'autonoma posizione ma dovette sottostare alle varie direttive dei governi europei: mentre l'Impero Ottomano, al quale è fortemente legato, chiede che il governo interrompa ogni relazione con l'Italia, Gran Bretagna²²⁸ e Francia²²⁹ premono affinché non solo affinché il governo non interrompa le proprie relazioni con l'Italia²³⁰ ma, dichiarando la sua neutralità, impedisca di fatto all'esercito ottomano di poter sfruttare l'Egitto per attaccare l'esercito italiano presente in Libia.

A questo punto, l'Egitto²³¹ si ritrova a dover scegliere tra due opzioni: mantenersi, in quanto provincia, fedele al rapporto che la legava all'impero Ottomano, o mantenere i rapporti con le due potenze europee. Alla fine il governo egiziano, sotto la pressione britannica e comprendendo i rischi politici che una scelta diversa avrebbe comportato e in virtù delle clausole della Convenzione dell'Egitto prese la decisione non solo di non intervenire nel conflitto tra l'Italia e le province ottomane della Libia ma dichiarò la

²²⁶ M. Mukhtār, *al- 'Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īṭālīyah*, Maṭba'at Dār al-Kutub wa-al-Wathā'iq al-Qawmīyah bi-al-Qāhirah, al-Qāhirah, 2019.

²²⁷ M. Mukhtār, *al- 'Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īṭālīyah*, Maṭba'at Dār al-Kutub wa-al-Wathā'iq al-Qawmīyah bi-al-Qāhirah, al-Qāhirah, 2019, p. 136

²²⁸ Ibidem.

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ Ibidem.

²³¹ Ibidem.

smilitarizzazione del Canale di Suez²³² dichiarandolo aperto esclusivamente alle rotte commerciali.

Tale decisione, presa per prevenire tali ripercussioni future da parte dell'Italia, fu accolta favorevolmente da parte della stessa, in quanto ne avrebbe impedito l'utilizzo alle forze ottomane. Se da una parte l'Italia, forte di tale dichiarazione, iniziò a inviare i propri funzionari con l'obiettivo di consolidare buone relazioni con il governo egiziano, dall'altra mise l'Egitto in una situazione che rischiava di scontentare sia Istanbul, sia i sudditi egiziani, sia la Gran Bretagna, sia l'Italia.

Il rischio paventato non tardò a manifestarsi attraverso un crescente risentimento popolare: il popolo egiziano iniziando un boicottaggio²³³ delle attività italiane (come il ritiro dai servizi bancari italiani²³⁴) costrinse molti italiani, dopo che i loro mezzi di sussistenza divennero insostenibili,²³⁵ a lasciare il paese e in alcuni casi si perpetrarono dei veri e propri attacchi contro il Consolato italiano.

Anche gli studenti universitari si uniscono al popolo: fanno appello al loro Presidente, il principe Ahmed Fuad, di interrompere le relazioni tra i due Paesi; chiedono "l'espulsione dei professori italiani dall'università"²³⁶, il Consolato Italiano ordina ai docenti italiani presso l'Università egiziana di dedicare alcune lezioni alle relazioni tra Italia ed Egitto: al fine di dimostrare come non fossero presenti motivi per cui "gli egiziani dovessero essere ostili nei confronti dell'Italia".²³⁷

In questo caos politico e sociale lo stesso Autore indica il 30 ottobre 1911 quale punto di svolta nelle relazioni italo-egiziane. Infatti, nella stessa data si ricordano i festeggiamenti italiani per la riconquista di Tripoli, e, dall'altro, lo scoppio delle manifestazioni nei quartieri operai del Cairo²³⁸.

Secondo l'autore, grazie alla sua posizione strategica, l'Egitto, divenne un centro di raccolta di donazioni, di contrabbando di armi e di una moltitudine di

²³² Ibidem.

²³³ Ivi, p. 138.

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ Ibidem.

²³⁶ Ivi, p. 139.

²³⁷ Ibidem.

²³⁸ Ibidem.

volontari, provenienti sia dall'interno dell'Egitto che da altri paesi²³⁹ che, spinti da “sentimento e dal desiderio di difendere gli oppressi”²⁴⁰ e animati da un sentimento anti-italiano, scelsero di correre in aiuto ai vicini libici e ottomani.

Per concludere, dalla lettura del capitolo emerge come il governo del khedivè ‘Abbās Ḥilmī II, fortemente condizionato dall'amministrazione britannica, abbia adottato una linea di prudente neutralità che tuttavia non tenne pienamente conto delle aspettative e dei sentimenti della popolazione egiziana. Tale distanza tra il vertice politico e l'opinione pubblica alimentò un crescente malcontento, sfociato in manifestazioni di protesta, in campagne di boicottaggio contro gli interessi italiani e, in alcuni casi, in episodi di violenza contro le istituzioni consolari. L'opera di Mursī Mukhtār consente così di mettere in luce il delicato equilibrio in cui si trovò l'Egitto: stretto tra fedeltà formale all'impero Ottomano, pressioni britanniche e rivendicazioni nazionaliste interne, in un contesto internazionale belligerante.

²³⁹ Ivi, p. 140.

²⁴⁰ Ivi, p. 140.

Capitolo 4 - Nallino e Fuad I: la nascita dell'Orientalismo e l'Egitto

Il termine *Orientalismo*, nella sua accezione più ampia, designa l'insieme degli studi accademici, letterari e storici che l'Occidente ha dedicato all'Oriente, è inteso come spazio culturale e geografico altro, da esplorare, rappresentare, e spesso dominare.

Così viene definito nel saggio seminale di Edward Said, *Orientalismo*²⁴¹, nel quale egli parla della natura profondamente ideologica di questa costruzione, sottraendola alla presunta neutralità dello sguardo scientifico e collocandola all'interno delle dinamiche di potere che hanno accompagnato l'espansione coloniale europea tra XVIII e XX secolo. Edward W. Said è stato un influente critico letterario e teorico palestinese-americano, tra i primi a mettere in luce come il sapere occidentale sull'Oriente sia stato profondamente intrecciato con dinamiche di potere e dominio coloniale e l'opera del 1979 summenzionata, dalla quale saranno estratti alcuni passaggi utili per il presente capitolo, è considerata il punto di partenza imprescindibile lo studio dell'Oriente in epoca moderna.

L'Oriente, per Said, non è una realtà geografica data o un'entità immutabile, bensì una proiezione culturale, una finzione coerente e persistente, forgiata dalle strutture materiali e simboliche dell'Occidente moderno che l'ha sostituito (l'oriente) con una collezione di stereotipi o di errori di prospettiva.

Ciò che l'Occidente ha costruito, attraverso la letteratura, l'arte, la filologia, le istituzioni accademiche e le imprese militari, è un immaginario organico e radicato, reso potente dalla sua capacità di durare nel tempo e di imporsi come "conoscenza ufficiale" del diverso, costruzione resa possibile e funzionale dall'asimmetria di potere tra le due parti del mondo, in un gioco egemonico che ha permesso all'Europa – e poi all'America – di "inventare" l'Oriente proprio mentre lo dominava.

Said, facendo eco al pensiero di Gramsci,²⁴² osserva come l'orientalismo, per

²⁴¹ E. W. Said, *Orientalism*, First Vintage Books Edition, New York, 1979.

²⁴² Ivi, p. 7.

essere compreso, debba essere analizzato alla luce dell'egemonia culturale, cioè del potere sottile ma pervasivo con cui un sistema di pensiero si rende dominante non per coercizione diretta, ma attraverso il consenso e l'introiezione dei suoi assunti.

La cultura occidentale ha potuto sviluppare un'immagine dell'Oriente "altro da sé"²⁴³: ossia arretrato, immobile, sensuale, irrazionale,²⁴⁴ immagini funzionali al rafforzamento della propria identità moderna, razionale e progressiva, produttive di un utile Oriente reso ora contraltare fatiscente necessario ad edificare l'Occidente, creatore di una narrativa distorta non solo per mezzo dei rapporti coloniali. L'orientalismo ha avuto una sua durata e una sua istituzionalizzazione che l'ha reso operante ben oltre il dominio diretto, influenzando l'insegnamento universitario, la narrativa, le politiche migratorie e le relazioni internazionali ed esemplare, in tal senso, è per il professore il racconto che l'autore francese Gustave Flaubert²⁴⁵ fa del suo incontro con Kuchuk Hanem, una cortigiana egiziana che non prende mai parola in prima persona, ma è completamente interpretata e definita dal punto di vista maschile e occidentale dello scrittore, si tratterebbe di una dinamica di ciò che Said chiama "posizione di forza"²⁴⁶ dell'osservatore, che non descrive l'oggetto del proprio interesse, ma lo definisce, lo silenzia, lo piega alle proprie categorie di senso.

Ma ciò che rende l'orientalismo insidioso non è solo la sua violenza simbolica, quanto la sua coerenza e capacità di autolegittimarsi, sarebbe più di un – già di per sé infausto – cumulo disorganico di pregiudizi, ma di un sistema ben strutturato, insegnato e tramandato attraverso generazioni, divenuto parte organica delle istituzioni educative, scientifiche e politiche dell'Occidente.

Il primo a parlarne pubblicamente è proprio Said, il quale riconosce come l'orientalismo – termine che, ormai si sarà compreso, riveste accezione prettamente negativa, al netto del fascino esotico che il suo suono è in grado di

²⁴³ Ivi, p. 5. "as both geo graphical and cultural entities-to say nothing of historical entities -such locales, regions, geographical sectors as "Orient" and "Occi dent" are man-made."

²⁴⁴ Ibidem.

²⁴⁵ Ivi, p. 6.

²⁴⁶ Ibidem.

esercitare sull'ascoltatore – abbia potuto contare su un enorme investimento materiale e intellettuale, e proprio per questo la sua decostruzione richiede un'analisi accurata e consapevole, che vada oltre le semplici denunce.

Ciò che Said mette in discussione non è la validità degli studi orientalistici in sé, né l'intelligenza degli studiosi che se ne sono occupati — alcuni dei quali, come Lane o Renan, sono riconosciuti anche per l'accuratezza e la profondità delle loro osservazioni — bensì l'orizzonte ideologico che ha reso possibile la loro opera, alimentando una visione dualistica del mondo, in cui l'Occidente si erge come soggetto razionale, moderno e superiore, mentre l'Oriente viene proiettato come oggetto di studio, realtà esotica, spesso arretrata, da salvare o civilizzare.²⁴⁷ Se la definizione teorica dell'orientalismo, così come delineata da Edward Said, costituisce un fondamentale strumento di analisi del sapere occidentale sulle culture arabe e islamiche, è nella sua dimensione autobiografica che tale concetto acquista ulteriore densità e forza e sempre da essa che, probabilmente, il concetto stesso deriva.

Said, non è stato un osservatore esterno delle implicazioni e conseguenze che il potere occidentale ha esercitato per produrre le ormai diffuse rappresentazioni dell'Oriente, lui è stato parte di quella storia, soggetto e oggetto insieme del discorso orientalistico, tanto da avvertire la necessità di confrontarsi con l'eredità interiore e culturale lasciata da decenni di dominazione coloniale e di stereotipizzazione sistemica, necessità analogamente percepita da un altro grande intellettuale, in Italia ben noto e dal tragico destino: Antonio Gramsci.

Said menziona il comunista italiano più celebre della storia, rievocando l'idea dell'“inventario delle tracce”²⁴⁸ che il processo storico deposita nell'individuo, spesso senza che quest'ultimo ne sia pienamente cosciente e proprio questo “inventario” costituirebbe, simbolicamente e concretamente, il motore della sua indagine.

²⁴⁷ Ivi, p. 15 “One need only remember that Lane's *Manners and Customs of the Modern Egyptians* is a classic of historical and anthropological observation because of its style, its enormously intelligent and brilliant details, not because of its simple reflection of racial superiority, to understand what I am saying here”.

²⁴⁸ Ivi, p. 25.

Nato e cresciuto tra la Palestina e l'Egitto, entrambi sotto controllo britannico, Said ha ricevuto una formazione scolastica di impronta occidentale, per poi trasferirsi negli Stati Uniti, dove ha completato la propria istruzione accademica, questa duplice appartenenza lo ha radicato in una prospettiva dicotomica virtuosa ma contraddittoria, che indubbiamente ne ha alimentato la curiosità, creando un individuo dall'identità araba, immerso nella cultura anglosassone, collocato in una posizione di osservazione privilegiata e insieme dolorosa.

Il suo sguardo è interno ed esterno, complice e critico, appassionato e lucido, l'Oriente di cui scrive è, a un tempo, quello delle sue origini e quello che ha imparato a leggere nei testi, nei media, nella rappresentazione dominante della società americana, luoghi non facilmente sovrapponibili, quelli della sua diretta esperienza e quelli a lui raccontati da altri che, forse, lì neanche ci sono mai stati. La consapevolezza di questa tensione attraversa ogni pagina del suo libro, il quale è al contempo una disamina filologica o storiografica, ed un atto di resistenza identitaria.

La scelta di concentrarsi in particolare sul Vicino Oriente islamico non è dunque casuale, né strategica, è l'area del mondo che ha inciso più profondamente sull'esperienza dell'autore, la sua vera e propria casa, che nel secondo dopoguerra è divenuta progressivamente bersaglio di una narrazione sempre più politicizzata e semplificata, narrazioni che a tutt'oggi faticano ad essere superate e che, anzi, vengono forse cavalcate, parodizzate ed esasperate per promuovere il conseguimento di fini geopolitici. Said descrive un'epoca — quella a partire dagli anni Cinquanta — in cui l'Oriente, e specialmente l'Islam, sono stati sistematicamente trasformati in categorie del sospetto, quando non dell'ostilità aperta. Gli apparati accademici americani, alimentati da finanziamenti pubblici e legati a interessi geopolitici, hanno spesso convertito lo studio delle culture orientali in strumenti di politica estera, mentre i mezzi di comunicazione di massa — cinema, televisione, giornali — hanno rafforzato una serie di stereotipi visivi e narrativi che hanno finito per cristallizzare l'immagine dell'Arabo come

minaccia, fanatico religioso o semplice figurante esotico.²⁴⁹

È in questo clima che matura la riflessione saidiana, essa però è molto distante dalla reazione rabbiosa ed estremista che l'immaginario collettivo tenderebbe ad aspettarsi, bensì è una risposta colta, fondata, strutturata all'alienazione vissuta da un soggetto che si scopre "orientale" solo nello sguardo dell'altro. Quello che Said denuncia è l'assenza di una prospettiva autenticamente umanistica nel modo in cui gli Stati Uniti — e, in misura diversa, l'Occidente in generale — hanno rappresentato il mondo arabo: un'assenza di empatia, di desiderio di comprensione reale, spesso accompagnata da una malcelata superiorità morale che si traduce in narrazioni manichee, dove l'Occidente è sempre portatore di libertà e democrazia, mentre l'Oriente incarna oppressione, arretratezza, fanatismo, direzioni non propriamente appartenenti a quelle terre, ma pericolosamente incentivate proprio dalle condizioni in cui il transito di un imperialismo occidentale le abbandona.

L'autore sottolinea come tale polarizzazione non sia frutto di ignoranza, ma di un disegno culturale radicato, che associa l'Oriente a una funzione simbolica — quella dell'Altro da colonizzare, da civilizzare o da temere — e lo priva di *agency*,²⁵⁰ riducendolo a uno sfondo passivo sul quale l'Occidente può proiettare le proprie ansie, le proprie missioni salvifiche e persino le proprie colpe storiche. Il fatto che nessuno studioso occidentale si sia mai dichiarato culturalmente o politicamente solidale con la causa araba, secondo Said, è il sintomo più eloquente di questo processo di esclusione e oggettivazione.

Tutto ciò andrebbe oltre il limite della dimensione accademica, è un fatto politico e umano, che interroga le fondamenta stesse della convivenza fra culture e della giustizia epistemica, il suo è quindi un appello implicito a *disimparare*²⁵¹ l'atteggiamento di dominio che è stato interiorizzato in secoli di rappresentazioni gerarchiche, ed è anche una chiamata a interrogare la cultura, la letteratura e le

²⁴⁹ Ivi, p. 287 "Consequence: a fear that the Muslims (or Arabs) will take over the world."

²⁵⁰ Ivi, p. 27.

²⁵¹ Ivi, p. 13.

scienze umane non più come sfere avulse dalla storia e dal potere, ma come luoghi in cui tali dinamiche si manifestano e si riproducono.

4.1 “Nascita di un Orientalista” Virginia Vacca De Bosis

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, il tradizionale legame tra orientalismo e potere coloniale fu posto al centro di un acceso dibattito che tutt’oggi persiste, emblematico fu sull’argomento l’articolo pubblicato nel 1963 su «Diogène», rivista promossa dall’UNESCO, in cui Anouar Abdel-Malek lanciava un’accusa netta e provocatoria contro l’orientalismo occidentale, definendolo in crisi. Secondo l’autore, era ormai necessario superare una prospettiva eurocentrica, poiché gli studi orientalistici non potevano più continuare a essere strumenti funzionali all’espansione coloniale, le sue tesi provocarono reazioni vivaci e talvolta ostili in seno alla comunità scientifica internazionale, tra cui spiccano quelle dello studioso francese Claude Cahen e dell’italiano Francesco Gabrieli, il primo accusava Abdel-Malek di portare avanti critiche dettate da pregiudizio e animosità, mentre Gabrieli prendeva posizione con maggiore moderazione, negando che gli orientalisti italiani fossero stati direttamente al servizio dell’impresa coloniale e portando a esempio la figura di Leone Caetani in relazione alla spedizione italiana a Tripoli.

Quanto sollevato da Abdel-Malek si inseriva però in un clima culturale più ampio, difficile da ignorare, alimentato dai processi di decolonizzazione e dalla rinnovata attenzione alle identità nazionali e fu proprio in quel contesto che si venne a costituire una riflessione più sistematica sui nessi profondi tra ricerca orientalistica e interessi imperiali. Cominciarono a moltiplicarsi studi volti a ricostruire la rappresentazione occidentale dell’Islam, tra cui emerge per importanza il lavoro di Jacques Waardenburg “*L’Islam dans le miroir de l’Occident*”²⁵² del 1963, che formalizzò per la prima volta le traiettorie biografiche e intellettuali di cinque grandi orientalisti europei per mezzo

²⁵² J. Waardenburg, *L’Islam dans le miroir de l’Occident*. Publications de l’Institut International d’Études Islamiques Modernes. La Haye–Paris: Mouton, 1963.

dell'esposizione di numerosi studi accademici che contribuirono a costruire un'immagine dell'Islam funzionale a una visione politica e culturale condivisa in Europa, come sottolineò anche Edward Said nel suo celebre *Orientalismo*, affermando che tali studiosi plasmarono una rappresentazione dell'Islam che si sarebbe rivelata determinante nei circoli governativi di tutto l'Occidente.

Esempio di questa interconnessione tra sfera accademica e apparato statale è rappresentato dall'olandese Snouck Hurgronje,²⁵³ attivo a cavallo tra Ottocento e Novecento, che, oltre a ricoprire il ruolo di professore di lingua e letteratura araba all'università di Leida, fu anche consigliere permanente del governo olandese per gli affari orientali, in particolare legati alle Indie e al diritto musulmano. Il suo profilo è paradigmatico di una generazione di orientalisti che agivano simultaneamente nei campi della ricerca, della formazione coloniale e dell'amministrazione imperiale.

Un simile intreccio tra sapere specialistico e logiche imperiali si ritrova anche nella figura di Carl Heinrich Becker,²⁵⁴ tedesco, che contribuì alla fondazione di un istituto coloniale ad Amburgo nel 1907, finalizzato alla preparazione degli amministratori delle colonie africane.

Becker, che insegnava lingua araba e islamologia all'Università di Bonn, tenne fra il 1909 e il 1912 una serie di conferenze dedicate alle problematiche della colonizzazione, segno della stretta interdipendenza tra attività accademica e obiettivi politici.

Più complesso è il caso di Louis Massignon, orientalista francese, che allo scoppio della Prima guerra mondiale venne cooptato dal Ministero degli Affari Esteri e, tra il 1917 e il 1919, operò in qualità di ufficiale aggiunto presso l'Alto Commissariato francese in Siria e Palestina e, anche dopo la fine del conflitto, tra il 1919 e il 1920, fu inviato in missione in Siria con incarichi governativi, dimostrando quanto la figura dello studioso potesse facilmente sconfinare nel ruolo di emissario politico o esperto coloniale.²⁵⁵

²⁵³ E.W Said, *Orientalism*, First Vintage Books Edition, New York, 1979, p. 204.

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ L. Massignon, *Opera minora*, Press Universitaires de France, Paris, (Vol II), pp. 112-115.

Le storie delle persone menzionate sono esempi dell'esistenza di uno stretto legame sistemico tra le carriere orientalistico-accademiche e le strutture coloniali europee, un legame che non sfuggì nemmeno agli intellettuali arabi formati in Europa, i quali iniziarono a sottoporre a critica radicale l'intera impalcatura epistemologica dell'orientalismo occidentale.

Le osservazioni di questi intellettuali non furono circoscritte alle loro analisi e rimasero confinate agli ambienti accademici europei a lungo, finendo presto con l'alimentare dibattiti vivaci anche nel mondo arabo²⁵⁶, dove l'eredità intellettuale dell'orientalismo veniva sempre più percepita come un dispositivo ambivalente, strumento di conoscenza, ma anche di controllo e rappresentazione asimmetrica, come presto avrebbe avuto modo di apprendere anche una giovanissima donna italo-americana che, di lì a poco, avrebbe intrapreso un viaggio che le avrebbe cambiato il modo di approcciarsi all'oriente.

Un approccio più strettamente realistico su quel che fu, in vero, il colonialismo italiano iniziò a prender forma nella storiografia nazionale soltanto in tempi relativamente recenti, ritardo che fu forse segno di una rimozione collettiva operante fino a quel momento, che caratterizzò a lungo tanto il dibattito pubblico quanto quello accademico, domini in cui vennero trascurati — se non ignorati del tutto — gli intrecci tra la tradizione degli studi arabistici e le dinamiche coloniali dell'Italia tra Otto e Novecento.

Per decenni, la produzione arabistica è stata presentata come una disciplina autonoma, priva di legami diretti con i processi di espansione imperiale, secondo una narrazione che ha trovato uno dei suoi più influenti portavoce nello studioso Francesco Gabrieli,²⁵⁷ figura eminente dell'orientalistica italiana del XX secolo. Gabrieli ha sempre descritto la storia degli studi arabistici come una linea di sviluppo indipendente, le cui ricerche non erano finalizzate — come sostenuto invece dagli “anti-orientalisti” — a sostenere interessi politici o economici di natura coloniale, posizione che a suo avviso finiva col ricondurre il lavoro

²⁵⁶ E.W Said, *Orientalism*, First Vintage Books Edition, New York, 1979, p. 26.

²⁵⁷ F. Gabrieli, *Arabisti italiani in Egitto*, Quaderni di Studi Arabi, 1984.

dell'arabista a un'intenzionalità strumentale in funzione dell'impresa coloniale, prospettiva che considerava essere un'ingiusta generalizzazione.

“non staremo ora a misurare [...] le cervellotiche affermazioni di qualche orientale non orientalista americanizzato, messosi a sputar sentenze sulla incompienza e malafede europea nell'approccio alle culture d'Oriente: per noi, la *bona fides*²⁵⁸ degli studiosi [...] è un postulato fuori discussione.”

Gabrieli tuttavia non negò l'esistenza di una percezione orientale che vedeva nell'orientalista una figura ambigua — talvolta precursore, talaltra complice delle autorità coloniali — ma tendeva ad interpretare tale visione come frutto di un pregiudizio²⁵⁹, legato al risentimento nazionalista degli stessi popoli colonizzati e auspicava che si potesse arrivare a concordare sulla distinzione netta tra le finalità dello studio accademico e quelle dell'azione politico-militare.

La ricerca, appartenente alla sfera del pensiero e della scienza, non doveva, per lui, venir confusa con la prassi coloniale, che operava invece nel campo dell'economia e del potere²⁶⁰. Si trattava di una distinzione che, benché teoricamente fondata, si rivelava tuttavia problematica guardando alla realtà storica del periodo. L'intreccio tra sapere orientalista e impresa coloniale fu infatti ben più stretto di quanto Gabrieli volesse ammettere e, a dimostrarlo, concorrono numerose vicende, iniziative e produzioni scientifiche collocate nel vivo della stagione imperialista italiana.

Senza mettere in discussione il valore intrinseco di molti lavori arabistici condotti nel periodo coloniale — alcuni dei quali si segnalano per rigore filologico e qualità scientifica — resta il fatto che, a partire dalla preparazione dell'invasione della Libia,²⁶¹ numerosi studiosi furono direttamente o indirettamente coinvolti nella costruzione culturale del dominio italiano. Gli orientalisti non furono dunque sempre osservatori imparziali, in quanto in più di un caso contribuirono

²⁵⁸ Ivi., p. 2.

²⁵⁹ Ivi., p. 5.

²⁶⁰ Ivi., p. 2.

²⁶¹ Ivi., p. 5.

attivamente alla legittimazione dell'ideologia espansionista, consapevoli o meno, anche per via del semplice fatto che la cultura del periodo non risparmiava il mondo accademico dell'epoca, largamente favorevole all'impresa libica²⁶², come testimoniato dal consenso trasversale che attraversava gli ambienti intellettuali, e solo poche voci — come quella di Leone Caetani²⁶³ — si levarono in dissenso, opponendosi alla guerra e ai suoi presupposti.

Il ventaglio delle motivazioni e delle posizioni individuali era, come è semplice immaginare, ampio e sfaccettato, ma la tendenza sociale e politica esercitava pressioni delle quali forse gli studiosi stessi non sempre erano consapevoli, immersi com'erano nello spirito del proprio tempo, ciononostante gli elementi finora raccolti permettono di comprendere meglio il terreno su cui si muovevano le figure protagoniste della cultura orientalista dell'epoca, e sono le coprotagoniste utili da conoscere per introdurre esperienze particolari come quella di Virginia Vacca De Bosis²⁶⁴, il suo viaggio in Egitto, avvenuto nel 1911, coincise proprio con una fase delicata della politica coloniale italiana, nonché nel momento stesso in cui l'orientalismo si stava ridefinendo anche come strumento operativo del potere.

Ogni sguardo rivolto “a Oriente” all'epoca, fosse esso scientifico, letterario o finanche pedagogico, rischiava inevitabilmente di riflettere, anche in modo non intenzionale, le logiche egemoniche dell'epoca.

Poco prima dell'arrivo di De Bosis, ossia nel corso degli ultimi anni del primo decennio del Novecento, l'Italia iniziò a riflettere seriamente sull'opportunità di strutturare in modo sistematico lo studio delle culture e delle lingue orientali, soprattutto in funzione delle ambizioni coloniali che andavano definendosi sullo scenario nordafricano, ed in questo periodo va collocato il dibattito sull'apertura di un Istituto di Studi Orientali al Cairo — che si sviluppò proprio mentre l'Italia si avvicinava all'invasione della Libia —, il quale fu oggetto di un articolo

²⁶² Ibidem, “la guerra di Libia suscitava inevitabili reazioni anti-italiane”.

²⁶³ C. Papa, *Nascita di un'orientalista: L'inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910-11)*, *Giornale di Storia*, 33, 2020.

²⁶⁴ C. Papa, *Nascita di un'orientalista: l'inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910-1911)*, *Giornale di Storia*, 33, 2020, p. 2.

anonimo apparso sulla “Nuova Antologia” nel 1910, attribuito in seguito al giovane arabista Giorgio Levi Della Vida²⁶⁵, nel quale si sollecitava con convinzione la nascita dell’Istituto oltre, più in generale, ad un deciso potenziamento degli studi arabi in Italia.²⁶⁶

Pur escludendo espressamente finalità aggressive o mire espansionistiche in senso stretto, l’articolo esplicitava la funzione strumentale che la cultura orientalista avrebbe potuto assumere nell’ambito della politica coloniale. La necessità di dotarsi di strutture formative adeguate venne ribadita anche da Giuseppe Gabrieli, che nel 1913 denunciava il ritardo italiano nella preparazione di figure professionali da impiegare nei servizi coloniali e diplomatici. Rispetto a paesi come la Germania, l’Italia si trovava infatti ancora in una fase embrionale e, secondo Gabrieli, era urgente colmare il divario, istituendo percorsi formativi specifici in grado di formare traduttori, funzionari e mediatori culturali. È interessante notare come Gabrieli, pur sostenendo questa linea di intervento, fosse anche dell’idea che vi fosse la necessità di garantire un certo grado di autonomia scientifica agli studi orientalisti, prendendo ad esempio la figura di Eduard Sachau, insigne arabista tedesco a capo del Seminario di lingue orientali di Berlino, dotato di ampi poteri decisionali e non soggetto a ingerenze governative. La distinzione tra ricerca autonoma e strumentalizzazione politica appare però, anche in questo caso, piuttosto sfumata e, non a caso, proprio Gabrieli pubblicò nello stesso anno uno studio sul *Cadi*,²⁶⁷ il giudice musulmano, con l’esplicita finalità di fornire un commento erudito al Trattato di Losanna, nell’ambito delle attività promosse dall’Istituto Coloniale Italiano. Lo stesso Istituto, del resto, promosse la traduzione nel 1911 di un classico trattato di grammatica araba, *Kitāb al-‘agurruniyyah*²⁶⁸, ritenendo che potesse tornare utile,

²⁶⁵ G. Levi Della Vida, *Per un Istituto di Studi Orientali al Cairo*, Nuova Antologia, 16 febbraio 1910.

²⁶⁶ C. Papa, *Nascita di un’orientalista: l’inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910–1911)*, *Giornale di Storia*, 33, 2020, p. 6.

²⁶⁷ G. Gabrieli, *Il Cadi nell’ordinamento musulmano*, Roma, Istituto Coloniale Italiano, 1913.

²⁶⁸ *Kitāb al-‘agurruniyyah*, tradotto dal Dr. Adolfo Grohmann, Istituto Coloniale Italiano, Biblioteca di studi coloniali diretta da Renato Paoli, n.17, Casa Editrice Italiana, Roma, 1911.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l’impresa in Libia*. Roma, Istituto per l’Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 28.

più che alla ricerca teorica, all'apprendimento della lingua “per scopi pragmatici”, ossia amministrativi, militari o commerciali. Il legame diretto tra studio linguistico e controllo coloniale si rese ancora più evidente con la pubblicazione, nel 1913, del primo manuale di dialetto libico in lingua italiana: *L'arabo parlato della Libia*, curato da Eugenio Griffini,²⁶⁹ volume frutto di un soggiorno dell'autore in Tripolitania, dove Griffini aveva ricoperto incarichi presso l'Ufficio Politico Militare. Benché formalmente identificato come interprete, il suo ruolo si estese ben oltre la mediazione linguistica: egli fu infatti incaricato di raccogliere informazioni etnografiche, religiose e persino relative allo spionaggio. La sua attività si collocava così a metà strada tra l'etnografia e l'intelligence, sostenuta da una rete di rapporti con le popolazioni locali che veniva sfruttata per fini conoscitivi, ma anche di controllo e amministrazione.

L'arabismo italiano finì per assumere un ruolo operativo nella costruzione dell'Impero, e la figura dell'orientalista funse da ponte tra sapere e potere, tra studio delle culture e necessità coloniali. Anche la produzione editoriale ufficiale del Ministero delle Colonie, in particolare attraverso la collana *Rapporti e monografie coloniali*,²⁷⁰ a cura di Ignazio Guidi, si fece veicolo della collaborazione tra arabisti e istituzioni statali. Nel 1913 fu pubblicata un'opera di Ignazio Guidi, *Le popolazioni delle colonie italiane*, che testimonia come l'interesse accademico per l'Oriente si concretizzasse in strumenti di lettura e classificazione delle popolazioni sottoposte al dominio italiano²⁷¹.

Due anni dopo, nel 1915, fu Carlo Alfonso Nallino²⁷² a redigere un importante manuale tecnico: *Norme per la trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e della Cirenaica*, un testo che mostra con chiarezza come le competenze linguistiche e filologiche venissero impiegate per

²⁶⁹ E. Griffini, *L'arabo parlato della Libia*, Milano, 1913.

²⁷⁰ I. Guidi, *Le popolazioni delle colonie italiane*, discorso letto nell'adunanza solenne del 1 giugno 1913, Ministero delle Colonie, *Rapporti e monografie coloniali*, n. 10, luglio 1913.

A. Baladinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, cit., p. 28.

²⁷¹ C. Papa, *Nascita di un'orientalista: l'inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910-1911)*, *Giornale di Storia*, 33, 2020, p. 8.

²⁷² C.A. Nallino, *Norme per la trascrizione italiana e la grafia araba dei nomi propri geografici della Tripolitania e Cirenaica*, Ministero delle Colonie, *Rapporti e monografie coloniali*, n.2, febbraio 1915.

regolare la toponomastica coloniale. Pochi anni prima, Pietro Bertolini, primo Ministro delle Colonie,²⁷³ aveva già incaricato Guidi e David Santillana di tradurre in italiano un'opera giuridica fondamentale per il diritto musulmano, il *Muhtaşar* di Ḥalīl Ibn Ishāq, che venne pubblicata nel 1919.²⁷⁴ Anche in questo caso, si poté assistere a un impiego strategico del sapere orientalista, finalizzato a rendere leggibile e manipolabile un corpus normativo altrimenti estraneo all'ordinamento giuridico occidentale, ma che ebbe sicuramente il merito di aprire allo studio del diritto comparato.

La traduzione del *Muhtaşar* ebbe una doppia valenza che, a questo punto della trattazione, risulterà chiara, una di natura linguistica, un'altra politico-strategica, dato che l'interpretazione apriva una finestra sulla reale società islamica, utile all'amministrazione coloniale per consolidare e legittimare con migliori argomenti la propria autorità.

Nel dicembre del 1914, su proposta di Giacomo Agnesa²⁷⁵, venne formalmente istituita una "Commissione per lo studio di questioni islamiche d'interesse coloniale". Il suo scopo era dichiaratamente funzionale: si trattava di raccogliere pareri esperti su decreti, regolamenti e questioni specifiche riguardanti la materia islamica, nella prospettiva di rendere più efficiente e culturalmente "adeguata" l'azione amministrativa nei territori occupati. Alla presidenza fu posto lo stesso Agnesa, e ne facevano parte alcune tra le figure più eminenti dell'arabismo italiano: Leone Caetani, Carlo Alfonso Nallino e David Santillana, ciascuno selezionato per le proprie competenze specifiche – storiche, linguistiche e

²⁷³ Pietro Bertolini fu Ministro delle Colonie da luglio 1913 al marzo 1914.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 28.

²⁷⁴ Il "*Muhtaşar*" o sommario del diritto malechita di Ḥalīl Ibn Ishāq, vol. I *Giurisprudenza religiosa* [...] a cura di I. Guidi, vol. II *Diritto civile, penale e giudiziario* a cura di D. Santillana, Milano, 1919.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 29.

²⁷⁵ Giacomo Agnesa (1860-1919), intraprese la carriera diplomatica nel 1887; ricoprì la carica di segretario dell'Ufficio coloniale [...]. Nel 1912 con l'istituzione del Ministero delle Colonie, ad Agnesa fu affidata la Direzione Generale degli affari politici. Promosse la pubblicazione di opere fondamentali per lo studio dell'Africa e dei territori coloniali.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 29.

giuridiche – applicabili alla gestione delle popolazioni musulmane. Il gruppo era poi completato da altri nomi di rilievo come Luigi Guidi, Carlo Conti Rossini²⁷⁶ e Guglielmo Ciamarra²⁷⁷. Il legame tra questi studiosi e l'amministrazione coloniale si rafforzò ulteriormente dopo la Prima guerra mondiale, in particolare all'interno della VII sezione della commissione coloniale del dopoguerra, in cui sia Nallino che Santillana continuarono a fornire consulenze su questioni giudicate strategiche. Il rapporto che si venne a creare tra questi arabisti e il Ministero delle Colonie fu sempre più diretto e frequente, al di là delle pubblicazioni accademiche, si trattava di una collaborazione continuativa, che metteva il sapere scientifico a disposizione di esigenze politico-amministrative. Nallino nel 1918 curò la ristampa di uno studio francese sulla confraternita della Senussia, segno dell'interesse italiano a comprendere, e forse cercare di manipolare, le dinamiche religiose interne alle comunità locali²⁷⁸. Nei primi anni di attività del Ministero delle Colonie²⁷⁹, divenne inoltre punto di riferimento per tutte le operazioni di studio e revisione della toponomastica libica: coordinò indagini sui nomi delle località, verificò la grafia araba e operò correzioni ritenute necessarie alle carte geografiche ufficiali. Il suo lavoro fu perciò più che linguistico, trasversale, e perciò utile all'attività amministrativa del territorio conquistato, diventando rapidamente una risorsa importante, tanto che, nel primo dopoguerra, poi, arrivò ad esprimere pareri su delicate questioni giuridiche

²⁷⁶ Carlo Conti Rossini (1872-1949), funzionario statale, dal 1900 al 1903 fu direttore degli Affari Civili del Governo dell'Eritrea, dal 1914 al 1915 segretario generale per gli Affari politici e Civili in Cirenaica. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 29.

²⁷⁷ L' avvocato Ciamarra ricoprì la carica di giudice per la Somalia italiana; per conto del Ministero delle Colonie pubblicò nel 1914 una raccolta di giurisprudenza coloniale dal titolo *La Giustizia nella Somalia*. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 29.

²⁷⁸ *La confraternita della Senussia*. H. Duveyrier, *La confrérie musulmane de Sidi Mohammed Ben 'Ali*, Ministero delle Colonie, roma, 1918; edizione originaria del 1884. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 30.

²⁷⁹ Le carte private di Nallino sono conservate a Roma presso l'Istituto per l'Oriente *Carte private di Alfonso Nallino e Maria Nallino Inventario*, a cura di A. Baldinetti, Roma 1995, pp. 63-65. A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 30.

riguardanti i beni della Senussia in Cirenaica e le strutture di governo nelle regioni occupate della Tripolitania e della Cirenaica.

In seguito all'imposizione del protettorato francese sulla Tunisia, nel 1881, l'Italia intensificò progressivamente il proprio interesse per l'area nordafricana, dedicando attenzioni particolari alla Tripolitania e alla Cirenaica, quello fu un periodo intenso per le iniziative di carattere coloniale²⁸⁰, le quali, come osservato da Alberto Aquarone²⁸¹, si sviluppavano però all'interno di un vocabolario ambivalente, termini come "colonie" e "colonialismo", nella stampa, non facevano riferimento esclusivo ai territori formalmente assoggettati, ma spesso includevano anche le comunità italiane all'estero, considerate nuclei stabili della diaspora nazionale e, in alcuni casi, persino più rilevanti dei possedimenti africani propriamente detti.

La comunità italiana ivi presente veniva osservata e narrata come espressione dell'influenza italiana in Africa, al pari – se non più – di quanto accadesse in Tunisia, ma proprio nel momento in cui questa comunità raggiungeva la sua massima consistenza, iniziava anche a manifestarsi un processo di declino, legato all'acuirsi della supremazia britannica e agli effetti dell'accordo anglo-francese del 1904²⁸². Ciò non passò inosservato alla stampa, infatti la rivista *L'Italia all'estero*²⁸³, quindicinale di politica estera e coloniale, denunciava, con toni spesso allarmati, la perdita di prestigio della comunità italiana in Egitto sul piano economico e culturale, segnalando il calo degli iscritti alle scuole italiane, la progressiva marginalizzazione della lingua e il decremento dell'importazione di prodotti provenienti dall'Italia.²⁸⁴

Anche *La Rivista Coloniale*²⁸⁵, pubblicazione ufficiale dell'Istituto Coloniale

²⁸⁰ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 31.

²⁸¹ Ibidem.

²⁸² Ibidem.

²⁸³ Ibidem.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ La "Rivista Coloniale", organo dell'Istituto Coloniale Italiano, rivolgeva la propria attenzione non solo alla comunità italiana ma anche alla situazione politica ed economica del Paese.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 32.

Italiano, dedicava grande spazio all'Egitto, non solo per monitorare la vita della collettività italiana, ma anche per analizzare e diffondere informazioni sulla situazione politica e socioeconomica del paese, nella sua sezione fissa "Informazioni coloniali"²⁸⁶ riportava con regolarità notizie relative all'Egitto²⁸⁷, e l'Istituto stesso intratteneva un vivace scambio di pubblicazioni con numerose testate locali, alimentando così una rete culturale volta a consolidare la presenza italiana nel tessuto editoriale egiziano.

Al di là della tutela delle proprie comunità, tuttavia, il vero motivo di tale attenzione verso l'Egitto risiedeva in una strategia più ampia: il paese veniva utilizzato come spazio di penetrazione culturale e laboratorio per la futura impresa di Libia²⁸⁸, con l'obiettivo di costruire un'immagine dell'Italia come interlocutrice amichevole del mondo musulmano, attraverso un'opera sottile e progressiva di avvicinamento culturale. L'intento, più o meno pretestuoso, di apparire come *potenza benevola*²⁸⁹ si inserisce perfettamente nella logica dell'orientalismo italiano, che, seppur meno sistematico e accademico di quello britannico o francese, non rinunciava a utilizzare strumenti culturali e discorsivi per affermare un'identità coloniale propria.

Le iniziative descritte, e il modo in cui vennero narrate, testimoniano come l'Egitto, pur al di fuori della sovranità italiana, svolgesse un proprio ruolo nella costruzione simbolica dell'espansione mediterranea, rendendolo un oggetto privilegiato di studio per comprendere le dinamiche dell'orientalismo italiano e le sue intersezioni con il colonialismo culturale.

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ *Le capitolazioni, la convenzione La convenzione commerciale con l'Egitto* (II, gennaio-giugno 1907); *Lo sviluppo mercantile d'Alessandria d'Egitto* (II, luglio-dicembre 1907); *Il commercio egiziano nel 1907* (III, gennaio-dicembre 1908) sono alcuni esempi degli articoli sull'Egitto pubblicati nella rivista.

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 32.

²⁸⁸ A. Del Boca, op. cit., p. 37.

²⁸⁹ "Ma il particolare interesse per l'Egitto, oltre alla presenza della consistente comunità italiana, derivava dal fatto che in Egitto si cercava di preparare l'impresa di Libia, non attraverso operazioni militari ma con una sottile opera di penetrazione culturale che doveva assolvere alla funzione di presentare l'Italia come amica dei musulmani"

A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca del consenso in Egitto per l'impresa in Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997, p. 32.

L'orientalismo italiano poté, però, godere del contributo di studiosi genuinamente infatuati dei luoghi che si presero l'onere di raccontare e che lo fecero, forse, con maggiore oggettività rispetto ad alcuni dei loro predecessori, forse perché mossi da una spontanea passione più che da dover istituzionali misti ad incarichi politici, come nel caso della giovanissima Virginia Vacca De Bosis. Agli inizi del Novecento, per le giovani italiane provenienti dalle classi medie e medio-alte, l'idea di un viaggio all'estero concepito come esperienza formativa o di piacere era tutt'altro che diffusa, come nei secoli precedenti, le donne si spostavano quasi esclusivamente per motivi legati alla necessità economica o familiare, percorrendo le rotte dell'emigrazione verso l'Europa, le Americhe o, in alcuni casi, verso i territori del Nord Africa dove esistevano comunità italiane radicate, in particolare in Egitto e Tunisia²⁹⁰.

Anche in queste destinazioni, a muoversi erano soprattutto figure femminili che ricoprivano ruoli subordinati o di servizio: domestiche, balie, istitutrici, religiose.

291

Il viaggio culturale verso l'Oriente o l'Africa, e ancora di più verso i territori coloniali come l'Eritrea²⁹², era privilegio raro e spesso riservato a donne sposate, appartenenti a famiglie dell'alta borghesia o della nobiltà, che seguivano il marito funzionario, militare o diplomatico, nonostante alcune di loro fossero coinvolte nei movimenti per l'emancipazione femminile,²⁹³ il viaggio rimaneva circoscritto alla dimensione coniugale e domestica e le attiviste stesse del primo femminismo italiano si spostavano principalmente per partecipare a congressi internazionali europei e, in larga parte, “viaggiavano con la mente”²⁹⁴, nutrendo il proprio immaginario attraverso articoli e resoconti pubblicati su riviste illustrate e

²⁹⁰ C. Papa, *Nascita di un'orientalista: l'inverno in Egitto di Virginia Vacca De Bosis (1910–1911)*, *Giornale di Storia*, 33, 2020, cit., p. 1.

²⁹¹ P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi ed E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 213-236; su queste e altre figure di donne in viaggio: D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999; M.L. Silvestre, A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999; R. Mazzei (a cura di), *Donne in viaggio, viaggio di donne. Uno sguardo nel lungo periodo*, Firenze, Le Lettere, 2009.

²⁹² Ibidem.

²⁹³ Ibidem.

²⁹⁴ Ibidem.

periodici femminili.²⁹⁵

La rappresentazione delle donne orientali, spesso vittimizzate o narrate come “schiave orientali”²⁹⁶, servì tuttavia a rafforzare, presso alcune intellettuali, la consapevolezza di un ruolo attivo delle donne nel progresso sociale e nazionale, fino alla guerra di Libia (1911-1912)²⁹⁷ però il ruolo dell’Italia come potenza imperiale rimaneva troppo marginale per offrire alle donne concrete possibilità di ridefinizione dei confini di genere attraverso l’esperienza coloniale.

L’orientalismo femminista, che in origine aveva sostenuto una narrazione emancipazionista e civilizzatrice, perse gradualmente la propria “innocenza”²⁹⁸ quando dovette confrontarsi con la realtà brutale dell’aggressione militare italiana in Libia si inserisce l’esperienza di Virginia Vacca De Bosis. Era il 1910 quando, all’età di diciannove anni, la giovane Vacca De Bosis intraprese un viaggio in Egitto in qualità di ragazza alla pari presso la famiglia di David Santillana²⁹⁹, insigne giurista islamista nonché amico di lunga data del padre Adolfo.

L’occasione, sorta quasi per caso, le offrì l’opportunità di allontanarsi dall’Italia e di immergersi in un’esperienza culturale inedita, in un momento della sua vita in cui non aveva ancora definito con chiarezza i propri obiettivi esistenziali.

Proprio grazie a questa educazione mista, Virginia beneficiò di un’autonomia poco comune per le coetanee italiane di ceto medio, a differenza loro, che si riconoscevano nei modelli emergenti della “donna nuova”³⁰⁰; proprio lei stessa si definì come giovane, colta, “antimoderna”³⁰¹. Durante la sua permanenza nella capitale, finì col prender parte quotidianamente alle conversazioni con i principali orientalisti italiani, studiando arabo nel mentre ed esprimendo un certo orgoglio nazionale nelle sue lettere per il prestigio che i professori italiani godevano presso l’ateneo egiziano, superiore a quello riservato agli altri europei.

²⁹⁵ Ibidem.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ Ibidem.

²⁹⁸ Ivi, p. 2.

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ Ibidem.

³⁰¹ Ivi, p. 3.

Pur non ancora formalmente iscritta a un corso di studi, Virginia approfittò di questa esperienza per approfondire l'arabo e leggere testi di varia provenienza culturale, alternando classici inglesi e francesi, Tolstoj e lo storico egittologo Maspéro.³⁰² In università, nonostante il divieto di Santillana³⁰³, Virginia seguiva, incuriosita, le lezioni di Meloni, pur non lasciandoci resoconti diretti delle attività assistenziali e pedagogiche promosse da circoli femminili locali, mostrava interesse per queste dinamiche, sebbene nelle sue lettere emergesse un atteggiamento ironico e distaccato, specie verso i modelli femminili convenzionali, tanto quello borghese quanto quello emancipazionista.

Inoltre, in quell'anno ricevette notizia di una possibile proposta di matrimonio³⁰⁴ che, però, rifiutò. Virginia non si sottrasse alla moda egiziana³⁰⁵, questa fascinazione trovava un culmine nel velo³⁰⁶, che Virginia non solo considerava raffinato. All'indomani della sua esperienza cairota, Virginia fece ritorno in Italia proprio mentre il progetto coloniale italiano in Libia si preparava a sfociare nell'intervento armato. In quegli anni Virginia intraprendeva il suo percorso universitario presso la Scuola Orientale di Roma³⁰⁷, e attraverso i suoi contributi alla rivista *Oriente moderno*³⁰⁸, seppe restituire con lucidità e rispetto il volto poliedrico delle femministe arabe, lasciando emergere figure come *Huda Shaarawi*³⁰⁹ nella loro complessità transculturale, senza sovrapporre modelli europei o occidentali. evitando ogni sguardo paternalistico e resistendo tanto alla retorica orientalista quanto a quella fascista.

³⁰² Ivi, p. 5.

³⁰³ Ivi, p. 7.

³⁰⁴ Ibidem, .

³⁰⁵ Ivi, p., 8.

³⁰⁶ Ibidem, p. 8.

³⁰⁷ Ivi, p. 10.

³⁰⁸ Ivi, pp. 10-11.

³⁰⁹ Ivi, p. 11.

4.2 Carlo Alfonso Nallino e l'insegnamento di storia dell'Oriente antico

Carlo Alfonso Nallino fu, come si è sopra accennato, uno dei candidati selezionati per rappresentare l'Italia intellettuale presso le sedi dell'allora neo-costituita Università del Cairo, finendo col passare alla storia per esser stato uno degli esponenti dell'orientalismo italiano del primo Novecento, l'incarico venne ottenuto nel 1909 e, perciò, si trasferì per insegnare presso l'ateneo della capitale egiziana.

Al professore venne affidato un ciclo di quaranta lezioni da tenersi durante l'anno accademico 1909-1910 ed il corso, intitolato *al-Falak wa al-adab 'inda al-'arab*³¹⁰ fu immediatamente accolto e autorizzato anche dal Re d'Egitto.

Le lezioni si tennero in lingua araba e furono successivamente pubblicate nel 1911 con il titolo *Ilm al-falak wa-riwāyātuhu 'inda al-'arab fī al-qurūn al-wustā*, e raccolte in un volume di 371 pagine, successivamente, fu la figlia Maria a curarne la successiva traduzione in italiano.

Con l'istituzione della Facoltà di Lettere del 1910-11, l'insegnamento di Nallino fu ridenominato *Ta'rīkh adab al-luġa al-'arabiyya*³¹¹, e proprio nel secondo anno di insegnamento Nallino subì contestazioni da parte degli studenti che, per protesta, il 6 e il 9 febbraio si assentarono dalle lezioni: tale boicottaggio nasceva dalla richiesta degli studenti, e dal rifiuto di Nallino, di fornire i testi scritti delle lezioni. Nallino recepì la protesta come un affronto personale, nel rapporto fornito a Fu'ād sugli incidenti affermava che gli studenti si erano comportati in modo diverso con gli altri docenti e attribuì la protesta a pochi elementi isolati³¹². In realtà la protesta degli studenti aveva motivazioni ben più profonde; in discussione veniva messa l'intera gestione dell'Università Egiziana, si criticava la mancanza di esami, la differenza di trattamento economico tra gli orientalisti

³¹⁰ "L'astronomia e la letteratura presso gli Arabi".

³¹¹ "storia della letteratura araba"

³¹² "in fondo gli istigatori furono due o tre effettivi, i quali la seconda volta sembrano aver trovato un aiuto nel cieco sheikh Taha".

europei e i docenti egiziani, la metodologia d'insegnamento che costringeva gli studenti a prendere appunti e imparare a memoria. La contestazione non rifletteva però l'opinione della totalità degli studenti circa le competenze del docente italiano il quale, come tutti gli orientalisti italiani che insegnarono al Cairo, riuscì ben presto a catturare l'attenzione degli studenti:

“dopo un anno ... aveva fatto acquistare ai suoi giovani alunni non solo la coscienza della loro civiltà araba ed islamica, ma anche la coscienza della loro ignoranza di tante cose, anche di cose loro, mentre aveva suscitato nei loro spiriti una ardente brama di imparare sempre di più”; “non potrò mai dimenticare quella straordinaria capacità che aveva il dotto Nallino nell'insegnare l'astronomia araba, e non c'era autore arabo che lui tralasciasse”. Così alcuni studenti ricordano le lezioni di Nallino.

Pochi mesi dopo, placata la contestazione degli studenti, Nallino presentò le sue dimissioni, biasimando l'operato di Fago al Cairo.

Il bibliotecario veniva tacciato di incompetenza professionale e accusato da Nallino di non agire negli interessi dell'Italia, sfruttando la posizione di privilegio acquisita presso Fu'ād a proprio vantaggio:

“... per salvare la sua posizione scientificamente e moralmente insostenibile, per sottrarsi ad ogni controllo, per accrescere le fonti di guadagno, egli si diede all'opera di isolamento di S.A. il Principe Fuad, affinché nulla di quanto concerne l'Università Egiziana si possa trattare con S.A. senza l'intermediario del dr. Fago. Con una campagna assidua di insinuazioni esautorò presso S.A. il benemerito avv. Lusena Bey, unico membro italiano del Consiglio d'Amministrazione dell'Università; con analoga malvagia campagna fece perdere all'Italia una cattedra che sarebbe stata tenuta degnamente da un nostro giovane semitista. Con insinuazioni continue acuì dissidi tra S.A. e vari personaggi non italiani, per meglio avvantaggiarsi da tali dissidi; col suo contegno prepotente si guastò con tutto il personale indigeno dell'Università,

creando così un ambiente ostile agli Italiani”³¹³.

Nallino presentò le sue dimissioni, sostenendo che sarebbe presto scoppiato uno scandalo del quale non voleva essere complice; le sue rimostranze – che tra l’altro cadevano in un momento politicamente delicato per l’Italia – allarmarono le nostre autorità che disposero, attraverso il rappresentante diplomatico al Cairo, accertamenti sulle accuse mosse dallo studioso.

Grimani si mostrò sorpreso alla notizia che Nallino volesse rinunciare all’incarico, ed era all’oscuro delle motivazioni che lo avevano portato a tale decisione.

Il diplomatico negò però decisamente che l’azione di Fago al Cairo avesse danneggiato l’immagine dell’Italia, al contrario egli aveva usato “il proprio ascendente sul Principe per rafforzare i noti sentimenti di affetto verso l’Italia”. L’ostilità di Nallino era forse dovuta a screzi personali tra i due, derivanti dal “carattere eccessivamente autoritario e impulsivo” di Fago. L’unica cosa da fare era convincere Nallino a restare. La sua partenza avrebbe fortemente pregiudicato, senza rimedio, il raggiungimento di quei fini che il Governo si era proposto, “concedendo così largo appoggio alla nascente Università Egiziana”, e allo stesso tempo bisognava riprendere Fago per il suo comportamento e sorvegliarlo. D’altro canto non si poteva certo licenziare Vincenzo Fago, proprio per la fiducia di cui godeva presso il Principe. Il Ministero comunicò la decisione di Nallino a Fago, il quale negò perentoriamente l’esistenza di dissapori. Ricordò, cosa tra l’altro vera, di aver sostenuto presso De Martino e presso il principe Fu’ād la candidatura di Nallino all’Università Egiziana. Il bibliotecario definì la notizia dell’antagonismo “il prodotto d’una insinuazione – anonima, o palese non so, – ma comunque indegna”. Fago sollecitò la concessione della maggiorazione finanziaria richiesta da Nallino, si dichiarò pronto a scrivergli immediatamente non solo per chiarire i malintesi, ma per comunicargli che il principe Fu’ād intendeva offrirgli la carica di decano della Facoltà di Lettere, ma non mise

³¹³ C.A. Nallino, *Lettera di dimissione degli Affari Esteri*. In Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), ARG 40, 1911, pp. 112-113.

affatto in discussione il suo operato: “non lascerò che si tenti d’intralciare – proprio in Italia! – nemmeno con tendenziose insinuazioni l’opera mia serena ed ardente, non scevra di sacrifici di varia specie... fuori dal mio Paese – fra gelosie e bramosie internazionali – nel nome e per l’unico ideale di sempre maggiore grandezza della Patria, ambizione suprema perenne del mio cuore di uomo e di pensatore! Il posto eminente che l’Italia... ha raggiunto in Egitto, all’Università Egiziana del Cairo... è troppo apprezzabile conquista di nazionalità, perché possa venir messa in bilico da miseri contesi personali, o peggio ancora, di malevoli equivoci”.³¹⁴

Il Ministro degli Esteri comunicò personalmente a Nallino che gli era stata concessa, conformemente alla sua richiesta, una indennità di tremila lire e che Fago aveva manifestato nei suoi confronti una grandissima deferenza; lo pregava quindi di rivedere la sua decisione “in questo momento particolarmente importante, mentre l’Italia si appresta ad intensificare la sua azione in Cairo coll’ideato R. Istituto Italiano di Studi Orientali”. Il principe Fu’ād, informato dalle autorità italiane della rinuncia di Nallino all’insegnamento, comunicava il proprio disappunto: “il Prof. Nallino si renderebbe davvero responsabile d’un danno morale – del quale non so oggi calcolare gli effetti – non tanto verso l’Università Egiziana, che esisterà ad ogni costo, quanto verso il proprio Paese, menomando il prestigio della scienza italiana nel seno medesimo della prima Facoltà orientale di Lettere, fondata in un campo aperto di competizioni internazionali, col più grande onore per l’Italia assurta al primo posto!”. La gratificazione economica però non accontentò Nallino, che ripresentò le sue dimissioni al Ministero degli Affari Esteri, puntualizzando ancor più le sue accuse verso Fago che, a parere dell’arabista, per rancori personali aveva impedito che una cattedra dell’università fosse assegnata a Levi Della Vida e che “con apposito opuscolo, fatto stampare da un tipografo al Cairo nel giugno scorso, celebra pubblicamente le più iperboliche lodi dell’opera sua”.

³¹⁴ V. Fago, *Lettera al Marchese della Torretta*, Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 2 settembre 1911. In Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), ARG 40, 1911, pp. 115-116.

Soltanto in ottobre, dopo innumerevoli insistenze, Nallino si dichiarò disposto a riprendere l'insegnamento. Nel frattempo lo scoppio della guerra italo-ottomana causò all'Italia la perdita della già precaria posizione privilegiata acquisita all'interno dell'Università Egiziana.

Come decano della Facoltà di Lettere fu eletto il tedesco Littmann, benché Nallino fosse il docente più anziano e fosse stato designato alla carica di consigliere di facoltà, Fuad motivò tale decisione con l'opportunità di non manifestare in un momento così delicato simpatie per l'Italia e, alla luce di quanto avvenuto poco prima, inoltre, il Principe nutriva scarse simpatie verso Nallino, del quale riconosceva i meriti di studioso ma che accusava "di scarso patriottismo".

Giulio Farina riferiva che, in un colloquio con il Principe, questi aveva chiaramente espresso la sua sfiducia nei confronti di Nallino, che sarebbe stato eletto decano se "avesse avuto la sicurezza di potersi completamente affidare al prof. Nallino, questa sicurezza è mancata per il carattere irrequieto di questi, per la sua voglia di dir male di tutto e di tutti, senza salvare neppure il Principe e l'Università ed infine per «la sua grettezza che gli fa anteporre il suo meschino interesse pecuniario ad ogni altra considerazione».³¹⁵

La diffidenza di Fu'ād nasceva dalla polemica sollevata da Nallino verso Fago, non di certo sopita con il nuovo anno accademico, e che causò imbarazzi alla rappresentanza diplomatica italiana, tanto che i nazionalisti egiziani chiesero il licenziamento dei docenti italiani; con opportune pressioni sul principe Fu'ād le autorità italiane riuscirono a ritardare al 6 dicembre l'apertura dell'anno accademico, "attendendo consiglio dal tempo". Il Principe ritenne opportuno, però, di lasciare comunque partire i professori per il Cairo, dalla quale le notizie diventavano sempre più allarmanti, il principe Ḥusayn, fratello di Fu'ād, riteneva altamente improbabile che i docenti italiani potessero iniziare le lezioni senza una diserzione di massa da parte degli studenti, pertanto consigliava a Fu'ād di

³¹⁵ G. Farina, *Lettere da Il Cairo; rapporti e corrispondenze diplomatiche sull'Università Egiziana*. Roma: Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Serie Orientale, 1912, p. 117.

non giungere al Cairo con Fago, elemento principale delle rimostranze dei nazionalisti. Il ritorno al Cairo di Fago, oltre che dalla situazione politica, era ostacolato anche dall'interno dell'università, era infatti inviso all'elemento indigeno che aveva offeso e all'elemento francese che lo riteneva "avversario deciso, pericoloso".

Gli attacchi dei nazionalisti non preoccuparono però Fu'ād, che era certo che con il suo rientro al Cairo sarebbero cessate tutte le rimostranze, e intendeva continuare a tenere con sé Fago, le autorità italiane ritennero opportuno che Fago aspettasse un momento più propizio per il ritorno in Egitto.

Intanto il consiglio dell'Università Egiziana, benché non avesse deliberato nessuna azione contro le lezioni dei professori universitari, decise formalmente per ragioni di economia, di non rinnovare il contratto a Fago, che scadeva il febbraio seguente; ciò rientrava nelle preoccupazioni dell'Italia cui Fu'ād rispondeva con toni rassicuranti, escludendo "il piuttosto che tollerare prepotenze contro italiani farà chiudere Università".³¹⁶ Il 6 dicembre i professori italiani iniziarono i loro corsi all'Università Egiziana senza incidenti e con un sufficiente numero di studenti, nel marzo seguente, alla scadenza del contratto, Vincenzo Fago fu licenziato, Fu'ād attribuì il licenziamento a semplici questioni finanziarie, assicurò la riassunzione grazie a un notevole contributo del Governo khediviale e chiese che Fago restasse al Cairo "poiché non soltanto apprezza grandemente le di lui personali qualità, ma tiene altresì a che quel posto non sia perduto per l'Italia; ma per meglio agire vorrebbe essere sicuro del consenso del nostro Ministero della Istruzione Pubblica a rinnovare il relativo decreto possibilmente senza determinazione di tempo." La proroga dell'incarico a Fago, estesa fino al 30 giugno 1913, non vide la riconferma del bibliotecario, lo stesso Fu'ād, abbandonando la sicurezza che aveva ostentato fino a quel momento, dichiarava che "non poteva assumere alcun impegno, anche per causa della guerra, ma solamente che sperava di ottenere verso la fine dell'anno una nuova

³¹⁶ T. Tittoni & R. Grimani, *Corrispondenze diplomatiche sull'Università Egiziana*. Documenti e lettere dal Cairo. Roma: Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Serie Orientale, 1911, pp. 118-119.

nomina da parte del consiglio”. Il licenziamento di Fago e la chiusura dell’anno accademico segnarono la conclusione dell’esperienza dei docenti italiani all’Università del Cairo, e verosimilmente l’incarico a Nallino non fu rinnovato proprio a causa della guerra. Nonostante i documenti italiani affermino che malgrado il conflitto in corso le lezioni si svolsero senza incidenti, e finiti gli esami “gli studenti offrirono un thé a tutti i Professori e ne colsero l'occasione per pronunciare discorsi di elogio, nei quali non risparmiarono né le lodi né i ringraziamenti ai Professori Italiani e a Nallino in particolare”, quell’anno delle lezioni di Nallino, in quel momento unico docente italiano al Cairo, furono boicottate. È però certo che Fu’ād chiese a Nallino di restare ad insegnare al Cairo e che l’orientalista rifiutò adducendo motivi di salute.

Capitolo 5 - Memorie: diaspora, ritorni e oblio

Come osserva Maurice Halbwachs “la memoria collettiva non è un archivio neutro del passato bensì una costruzione dinamica che riflette le esigenze, le paure e le aspirazioni del presente”³¹⁷, secondo l’Autore nella memoria collettiva convivono - a seconda dei periodi storici - due esperienze: il ricordo e la rimozione dei fatti che hanno caratterizzato la storia di un paese. Partendo da questo presupposto e riproponendolo nel contesto della storia egiziana possiamo notare come questo parallelismo assuma una forte connotazione al punto da “essere scosso dal vento della modernità”³¹⁸

Come sottolinea l’autore Pierre Nora nella sua riflessione sui *lieux de la mémoire* essa non sopravvive in modo spontaneo ma viene costruita attraverso luoghi, rituali, monumenti e narrazioni³¹⁹. Come abbiamo già detto una grande rilevanza dello nello sviluppo della società egiziana la si deve alla presenza della comunità italiana che, soprattutto attraverso le scuole, i giornali, le associazioni e le reti commerciali contribuì alla fondazione di una società attraverso “forme subalterne di cosmopolitismo”³²⁰, ben sottolineata da Eleonora Angella nella sua opera *Italiani al Cairo*, che è stato motivo di chiarezza e pluralità per la nascente società.

In questo contesto il tema della memoria rappresenta una chiave di lettura necessaria per poter comprendere la costruzione dell’identità egiziana contemporanea e per reinterpretare le trasformazioni che accompagnano il passaggio storico che va dal cosmopolitismo ottocentesco³²¹ al nazionalismo del XX secolo.

³¹⁷ M.Halbwachs, *La mémoire collective*. Paris, PUF, 1950.

³¹⁸ M. Campanini, *Storia dell’Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 13.

³¹⁹ P. Nora, *Les Lieux de mémoire*, La République, Paris, Gallimard, 1984.

³²⁰ E. Angella, *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società (1861–1911)*. Palermo, New Digital Press, 2023.

³²¹E. Angella, *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società (1861–1911)*. Palermo, New Digital Press, 2023, p. 23.

5.1 - La crisi del Cosmopolitismo egiziano

Se inizialmente le comunità straniere erano percepite come risorsa lentamente cominciarono ad essere considerate troppo permeanti per una società che cercava di affermare una sua propria sovranità culturale e religiosa autonoma.

La crisi del cosmopolitismo egiziano non è da ricordare solamente come un fenomeno politico, bensì come un mutamento profondo nella percezione del tempo e della storia.

Nella memoria della crisi del cosmopolitismo, bisogna ricordare che esso non è stato un fenomeno prettamente sociale e politico, quanto un mutamento radicato e profondo nella percezione del tempo e della storia. Inoltre, le élite egiziane, che un tempo si erano formate negli ambienti europei: come scuole, biblioteche e ambienti colti del Cairo, si trovarono a dover scegliere tra due modelli di modernità: il modello occidentale affonda le sue radici nell'idea di progresso lineare e razionalizzazione sociale mentre, invece, quello autoctono era radicato alla tradizione della religione islamica e all'esaltazione della continuità con il passato musulmano.

Lentamente la visione storico-culturale- religiosa ebbe il sopravvento e quei simboli divennero tracce silenziose di un glorioso passato che il nuovo Egitto indipendente avrebbe lasciato in quell'oblio che per Halbwachs, è una naturale selezione di ciò che viene ricordato e ciò che viene dimenticato.

Secondo l'autrice Iris Seri-Hersch nel suo saggio *La modernité dans l'historiographie du Soudan*³²² il concetto di modernità deriva dal greco "modos"³²³ che significa oggi. Secondo l'Autrice questo concetto si riferisce a ciò che caratterizza il presente³²⁴.

In questo scenario, la memoria del periodo coloniale non poteva che essere ambigua: la modernità occidentale doveva essere assimilata senza che la nazione

³²² I. Seri-Hersch, *La modernité dans l'historiographie du Soudan*, Cahiers d'études africaines, 2012.

³²³ I. Seri-Hersch, *La modernité dans l'historiographie du Soudan*, Cahiers d'études africaines, 2012, p. 2.

³²⁴ Ibidem.

ne potesse risultare contaminata. Nella sua celebre opera *Orientalismo*³²⁵ Edward Said propone un'immagine dell'Oriente prodotta dall'Occidente come un modo per definire se stesso.

In questo scenario l'élite arabe, tra il 1860 e 1930, furono protagoniste di un lungo processo di riforma e di riscoperta del pensiero arabo-islamico, volto a dimostrare che la modernità non era un'esclusiva europea bensì una interpretazione dei valori autoctoni: come descritto da Albert Hourani nel suo libro *Arabic Thought in the Liberal Age*.

La rivoluzione degli "Ufficiali Liberi" del 1952³²⁶, guidata dal generale Gamal 'Abdel-Nasser, rappresenta un punto di svolta in questo lungo processo. Infatti, come osserva l'autore Massimo Campanini, il nuovo regime si presenta con un ideale rivoluzionario³²⁷ fondato sull'appartenenza all'Islam.³²⁸

Il ruolo dell'oblio non è stato del tutto casuale per Nasser, infatti, nel tentativo di costruire un'identità araba unitaria³²⁹ doveva cancellare qualsiasi traccia di contaminazione europea. In un estratto del libro di Massimo Campanini, cita il discorso di Nasser pronunciato poche settimane dopo il colpo di Stato:

"[...]La rivoluzione è stata fatta affinché la terra egiziana venga distribuita agli egiziani. L'Egitto per noi e per noi l'Egitto. [...] Dobbiamo renderci conto che il mondo arabo e il mondo musulmano si trovano ad affrontare un solo nemico e una sola malattia. Quanto al nemico si chiama colonialismo³³⁰. [...]"

La memoria delle comunità straniere, che per secoli hanno plasmato le società egiziane, si ritrovano a dover fare un passo indietro; vengono, infatti, relegate ai margini della narrazione ufficiale.

³²⁵ E. Said

³²⁶ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 121.

³²⁷ M. Campanini, *La storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2017, p. 191.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 124.

³³⁰ Tawra 'Abd al-Nāsir (La rivoluzione di Nasser), testi di Shawqī al-Nāsir, Nicosia s.d., pp. 65-66
M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 124.

Il panarabismo nasseriano, pur mostrando un progetto di emancipazione, ridusse la complessità storica dell'Egitto a una visione monolitica della nazione.

5.2 – Nasser e l'Egitto degli anni Cinquanta: la rifondazione della modernità

Nella storia egiziana, la rivoluzione del 23 luglio 1952³³¹ non rappresenta, un semplice avvicendamento di potere ma segna il definitivo tramonto dell'era liberale, caratterizzato da un sistema parlamentare fragile, dall'egemonia di un'aristocrazia terriera e da una sovranità limitata dalla presenza britannica. Il nuovo regime, come osserva Massimo Campanini nella sua ricostruzione storica, si presenta come una lotta contro l'imperialismo straniero; l'unità araba; la giustizia sociale collegata all'Islam.³³²

La "modernità" cessa di essere un sinonimo di occidentalizzazione per diventare una categoria normativa rigida, imposta dall'alto dallo Stato. L'Egitto degli anni Cinquanta diventa così il teatro di un conflitto tra due visioni del tempo storico e del progresso.

Da un lato vi era la modernità cosmopolita pulsante nelle città dove la presenza di comunità straniere, scuole europee e codici giuridici misti aveva creato un ibridismo culturale che, tuttavia, escludeva la gran parte della popolazione autoctona. Dall'altro lato, emerge la modernità rivoluzionaria, che se da un lato rifiuta questo cosmopolitismo definendolo una forma di servitù coloniale dall'altro Nasser si appropria degli strumenti tecnici e burocratici della modernità occidentale (industrializzazione, pianificazione, scolarizzazione di massa)

³³¹ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 121.

³³² Ivi, p. 125.

rigettando però la sovrastruttura politica e culturale liberale, in favore di un modello arabo, socialista e statalista.

Con la partenza delle truppe britanniche (1954)³³³ e consacrata dalla nazionalizzazione del Canale di Suez nel (1956)³³⁴ le élite tradizionali, formate nel sistema duale dell'epoca monarchica che separava l'istruzione moderna di stampo europeo da quella tradizionale religiosa, vengono progressivamente esautorate. *Faksh*,³³⁵ nella sua analisi storica del sistema educativo, evidenzia come prima del 1952 la struttura sociale egiziana assomigliasse a una *piramide rovesciata*, dove le risorse erano concentrate sull'educazione europeizzata delle classi abbienti, lasciando le masse in uno stato di analfabetismo funzionale al mantenimento dello status quo.

L'Autore documenta come il governo rivoluzionario abbia immediatamente individuato nell'educazione la chiave per lo sviluppo socio-economico, in netto contrasto con la politica britannica che, durante l'occupazione, aveva deliberatamente limitato l'accesso all'istruzione per evitare la formazione di una classe dirigente nazionalista troppo numerosa.

Tuttavia, il 1953 segna l'emanazione di leggi fondamentali che riorganizzano l'intero sistema scolastico, abolendo la distinzione classista tra scuole elementari (destinate ai poveri e vicine al modello coranico) e scuole primarie (destinate all'élite e propedeutiche all'università)³³⁶. L'Autore nota che prima della rivoluzione le minoranze (copti, ebrei, siriani, greci e italiani) frequentavano massicciamente queste scuole, acquisendo competenze linguistiche che li avvantaggiano nel settore commerciale e privato, creando un divario incolmabile con la maggioranza araba musulmana. Il nuovo regime percepì queste istituzioni come terreno fertile per l'aristocrazia culturale irresponsabile³³⁷ dell'Egitto, scollegata dai bisogni reali del popolo. Di conseguenza, la politica degli anni

³³³ Ivi, p. 131

³³⁴ Ibidem.

³³⁵ M.A. Faksh, *An Historical Survey of the Educational System in Egypt*, in *International Review of Education*, vol. 22, n.2, 1976.

³³⁶ Ivi, p. 239.

³³⁷ Ivi, p. 240.

Cinquanta si orientò verso la promulgazione di una Costituzione articolata in sei punti.³³⁸

- la lotta all'imperialismo e la liberazione dei popoli colonizzati;
- l'abolizione del feudalesimo;
- la fine dei monopoli
- la creazione di un esercito forte;
- la realizzazione della giustizia sociale tra classi;
- l'instaurazione di una "sana vita democratica";³³⁹

In conclusione di questa prima analisi, appare evidente come gli anni Cinquanta abbiano rappresentato per l'Egitto una nuova *ideologia*³⁴⁰ necessaria per legittimare il nuovo ordine. Le comunità straniere, che avevano vissuto l'illusione di poter perpetuare indefinitamente i propri privilegi grazie alle Capitolazioni³⁴¹ si trovarono di fronte a uno Stato che ora rivendicava il monopolio assoluto sulla definizione di chi fosse egiziano. La cittadinanza divenne lo strumento giuridico definitivo di inclusione ed esclusione per la stragrande maggioranza, rimanere italiani (o greci, o francesi) in Egitto divenne sinonimo di essere stranieri indesiderati, privi di tutele e di prospettive. Viscomi nota come già nel 1950-1951 si stimasse che circa 6.000 famiglie italiane³⁴² avessero lasciato l'Egitto in cerca di un "futuro più prospero", anticipando l'esodo di massa che sarebbe seguito.

A questo punto per chiudere l'esperienza italiana in Egitto possiamo rifarci a Maurice Halbwachs e attraverso le sue categorie leggere la vicenda degli italiani d'Egitto come un caso emblematico di *memoria collettiva* in conflitto con la storia ufficiale. Per l'Italia, l'oblio aveva una funzione diversa ma complementare. Dimenticare o marginalizzare l'esperienza degli italiani d'Egitto significava

³³⁸ M. Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo, dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 133.

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ Ivi, p. 134

³⁴¹ Le Capitolazioni (al-Imtiyāzāt), trattati di origine ottomana che garantivano ai sudditi stranieri l'immunità fiscale e giuridica locale, non erano semplici privilegi commerciali; esse costituivano l'impalcatura stessa su cui si reggeva l'autonomia istituzionale italiana abolite, come ricorda Viscomi, già nel 1937, Convenzione di Montreux, ma con un periodo di transizione fino al 1949.

³⁴² J.J. Viscomi, *Mediterranean Features: Historical Time and the Departure of Italians from Egypt, 1919-1937*, The Journal of Modern History 91, University of Chicago, 2019, p. 379

prendere le distanze dalle ambizioni imperiali fallite del fascismo e dalla complessità di una presenza mediterranea che non rientrava nei nuovi confini dell'identità nazionale ed europea. I ritorni simbolici rimasero spesso confinati alla sfera privata delle memorie familiari o delle associazioni di reduci, senza trovare un vero spazio nella memoria pubblica italiana. Il tramonto delle istituzioni italiane in Egitto si configura, in ultima analisi, come un duplice processo di rimozione. Viscomi conclude notando come, con il passare del tempo, *i futuri italiani in Egitto divennero futuri passati*³⁴³, le aspettative di una comunità che si credeva parte integrante del tessuto egiziano si dissolsero, lasciando il posto a una diaspora che disperse i suoi membri tra l'Italia, l'Australia³⁴⁴ e le Americhe. Ciò che resta è una memoria frammentata, sospesa tra il ricordo mitizzato di un' Alessandria perduta e la realtà documentata di un declino istituzionale iniziato ben prima che l'ultimo italiano lasciasse il porto.

5.3 Il tramonto delle istituzioni italiane in Egitto

Nel periodo tra il 1908 e il 1919 emersero figure chiave come il principe (poi re) Ahmad Fuad, il raffinato intellettuale Ahmad Lutfi al-Sayyid e il giovane Taha Husayn, accanto a loro, anche Muhammad Abduh, Mustafa Kamil e Saad Zaghlul contribuirono, in vario modo, alla nascita del progetto, che ben presto venne però assorbito dalla monarchia. Nei primi anni, la didattica fu in gran parte affidata a docenti europei e orientalisti, mentre i tentativi di alcuni studiosi arabi di introdurre approcci troppo occidentali – come nel caso di Jurji Zaydan o Mansur Fahmi – scatenarono violente reazioni da parte dei conservatori religiosi. La seconda fase della vita dell'Ateneo viene fatta corrispondere, grossomodo, al trentennio successivo al 1919, perciò fino al 1949, periodo durante il quale la monarchia consolidò il controllo sull'ateneo, ma in cui si aprirono anche spazi di resistenza e riforma, le donne ottennero gradualmente accesso agli studi

³⁴³ Ibidem.

³⁴⁴ Ibidem.

superiori, mentre si avviò un lento processo di democratizzazione dell'accesso e, al tempo stesso, si intensificarono le tensioni tra università e autorità religiose, con al-Azhar e Dar al-Ulum che contendevano all'Università del Cairo il diritto di formare i futuri insegnanti. Le dispute accademiche divennero spesso terreno di scontro ideologico, come dimostrato dalle polemiche suscitate dalla tesi di Ahmad Khalaf Allah, accusata di mettere in discussione l'ortodossia islamica.

La terza, e penultima, fase accademicamente riconosciuta coincide con il periodo successivo al giubileo del 1950, segnato dall'allontanamento forzato dei docenti occidentali, dall'ingresso dell'influenza americana e, soprattutto, dall'inizio della stagione nasseriana. Nasser, pur animato da un'idea tecnocratica di sviluppo, ridusse drasticamente gli spazi di libertà accademica, subordinando l'università al progetto nazionalista e socialista, l'accesso agli studi fu ampliato, ma a scapito della qualità e dell'efficienza, l'istruzione divenne uno strumento di propaganda, con corsi obbligatori sul socialismo arabo e la rivoluzione del 1952, mentre le facoltà tecniche venivano privilegiate rispetto a quelle umanistiche.

La quarta parte ed ultima fase, va dalle trasformazioni successive alla sconfitta del 1967 al periodo moderno, immerso in un clima di crisi e disillusione durante il quale si assistette al ritorno delle proteste studentesche ed a un timido allentamento del controllo statale. Sotto la presidenza Sadat, l'apertura economica (*infitah*) incentivò la migrazione temporanea dei docenti verso i Paesi del Golfo, mentre crescevano le preoccupazioni per la dipendenza culturale dagli Stati Uniti.

Le difficili condizioni dell'università (sovraffollamento, scarsità di fondi, scarse prospettive occupazionali) alimentarono il successo delle correnti islamiste, che con l'appoggio iniziale del regime soppiantarono la sinistra studentesca, salvo poi divenire una minaccia per lo stesso Sadat.

Il suo successore, Hosni Mubarak, avrebbe cercato un equilibrio più prudente, reprimendo solo quelle frange islamiste che mettevano apertamente in discussione la legittimità del suo potere. Dopo il periodo Nasser-Sadat, l'Università del Cairo dovette affrontare nuove sfide sotto Mubarak e tuttora è al

centro di equilibri tra crescita, controllo politico e relazioni internazionali.

Durante il lungo governo di Hosni Mubarak (1981-2011), lo stato mantenne una gestione considerata equilibrata dagli osservatori internazionali, fu tollerata una certa presenza islamista moderata negli atenei, ma qualsiasi movimento che minacciasse apertamente il regime venne represso³⁴⁵.

L'università, sovraffollata e gravata da fondi insufficienti, continuò a garantire l'accesso all'istruzione superiore, ma con prospettive occupazionali particolarmente fragili. Oggi, pur restando un luogo di riferimento nazionale, l'Ateneo ha mantenuto e rafforzato legami internazionali strategici, con la Francia ha recentemente siglato memorandum d'intesa afferenti sei università partner (tra cui Sorbona e INSA Lyon) volti a rafforzare la collaborazione accademico-scientifica e doppie lauree³⁴⁶.

Dal Regno Unito sono arrivate missioni di delegati universitari, mentre campus britannici privati (BUE, European Universities in Egypt, New Giza) presenti sul territorio sono una testimonianza del forte interesse da parte della popolazione locale, nonché dell'influenza anglosassone³⁴⁷ di cui godono, in realtà – per via della comunanza linguistica – anche gli Stati Uniti, che dall'altro lato dell'oceano mantengono rapporti bilaterali con l'Egitto per mezzo di partenariati accademici e di ricerca, anche se spesso limitati dal quadro politico post-2011.

Per marginale rispetto agli omologhi europei, anche l'interesse da parte di istituzioni italiane resta vivo in Egitto, per via di prossimità geografica e rapporti commerciali, oltre che per la condivisione di una rilevante porzione di storia

³⁴⁵ ISPI. Egitto: autoritarismo e resilienza del sistema militare. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 2020.

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/egitto-autoritarismo-e-resilienza-del-sistema-militare-27488>

³⁴⁶ AARU. *Partnerships with French institutions: In a significant move to enhance international cooperation, Cairo University signed six memorandums of understanding with French universities and institutes including Paris-Sorbonne University and INSA-Lyon*. Arab Universities Ranking, (2023, ottobre 30).

<https://www.aaranking.aaru.edu.jo/trending-achievements/partnerships-with-french-institutions-in-a-significant-move-to-enhance-international-cooperation-cairo-university-signed-six-memorandums-of-understanding-with-french-universities-and-institutes-including-paris-sorbonne-university-and-insa-l/>

³⁴⁷ The PIE News. (s.d.). *Egypt seeks UK university cooperation*.

<https://thepienews.com/news/egypt-uk-universities-cooperation/>

condivisa. Ciò è testimoniato dal recente Memorandum fra i ministri dell'Istruzione italiano ed egiziano, che ha avviato programmi tecnico-professionali nelle scuole superiori (per esempio Don Bosco a Il Cairo), con corsi e formazione in lingua italiana.

Sono inoltre stati intensificati workshop italo-egiziani in campo archeologico e di tutela del patrimonio, confermando il ruolo dell'Italia come partner di eccellenza scientifica³⁴⁸.

³⁴⁸ CRS Reports. (2023). *Egypt: Background and U.S. Relations* [Report No. R44584]. Congressional Research Service. <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/R/R44584>

CONCLUSIONI

Questo elaborato ha avuto l'obiettivo di ricostruire e analizzare, attraverso una prospettiva storico-culturale, l'esperienza della comunità italiana in Egitto nel periodo compreso tra il 1908 e il 1952 e, in particolare, di mettere in luce il ruolo degli individui, delle istituzioni e delle reti culturali nella costruzione di un dialogo interattivo tra le due sponde del Mediterraneo focalizzando l'attenzione sul contributo offerto dalla comunità italiana al sistema educativo egiziano.

La ricerca si è sviluppata a partire da un'ipotesi centrale: la presenza italiana in Egitto, lungi dal configurarsi come un semplice riflesso delle ambizioni coloniali italiane o come un'esperienza marginale rispetto alla storia nazionale, dovrebbe invece essere considerata come parte attiva e qualificata nel processo di modernizzazione egiziana, soprattutto in quel campo educativo in cui la comunità italiana si è dimostrata capace di inserirsi in una rete di scambi, negoziazioni e alleanze che ha avuto conseguenze profonde sul piano istituzionale e culturale.

Uno dei principali risultati emersi è il riconoscimento del ruolo strategico assunto da numerosi docenti italiani nella fondazione e nello sviluppo dell'Università Fuad I. La partecipazione italiana non si limitò alla semplice trasposizione di modelli europei, ma contribuì alla definizione di un'identità accademica egiziana originale, fondata sulla mediazione tra saperi locali e tradizioni scientifiche occidentali.

Come sottolineato da Annamaria Monti³⁴⁹, le carriere italiane che i docenti italiani svilupparono all'interno della facoltà giuridica rappresentano uno degli esempi più evidenti di cooperazione educativa transnazionale dimostrando come la diplomazia culturale potesse agire attraverso canali alternativi a quelli ufficiali. All'interno di questo quadro grande rilievo è stato dato anche alle istituzioni

³⁴⁹ A. Monti, "Frammenti di vita accademica. Concorsi internazionali e carriere italiane alla Facoltà giuridica dell'Università egiziana (1925-1940)", in *Annali di Storia delle Università italiane*, 2/2020, pp. 71-99.

culturali come le biblioteche e i musei. Il sostegno offerto alla Dār al-Kutub e ad altre realtà documenta la volontà, da parte italiana, di investire nella costruzione di spazi di sapere condiviso, accessibili e funzionali allo sviluppo di una cittadinanza colta e partecipativa. Queste iniziative, come evidenziato da Anna Baldinetti³⁵⁰, vanno lette anche alla luce della strategia di consenso perseguita dall'Italia nella fase precedente all'impresa libica, nel tentativo di consolidare la propria influenza attraverso la promozione della cultura e dell'istruzione.

La dimensione meno visibile ma non meno significativa dell'interazione italo-egiziana è quella rappresentata dalle reti femminili informali. L'apporto di educatrici, di istitutrici religiose e di madri italiane ha dato forma a un sistema di trasmissione culturale quotidiano e duraturo. Le donne italiane, pur operando in ambiti spesso domestici o periferici rispetto alle grandi istituzioni, hanno costruito ponti educativi stabili tra le due comunità. Le analisi di Catia Papa³⁵¹ offrono un contributo prezioso alla comprensione del ruolo delle donne nella mediazione culturale e nell'elaborazione di un'identità collettiva transculturale. L'elaborato di tesi ha inoltre indagato criticamente la questione dell'Orientalismo, analizzando come le rappresentazioni italiane dell'Egitto abbiano oscillato tra fascinazione e stereotipo, tra legittimazione culturale e proiezione politica. Inoltre, le riflessioni proposte da Edward Said forniscono un quadro teorico utile a decostruire queste narrazioni, ma la ricerca ha voluto anche mostrare come l'Orientalismo italiano abbia conosciuto fratture, contraddizioni e momenti di negoziazione autentica, che rivelano un terreno più articolato rispetto a una visione puramente ideologica o egemonica. Nel corso dell'elaborato è emerso chiaramente che la storia della comunità italiana in Egitto si inserisce a pieno titolo in una genealogia di rapporti euro-mediterranei che hanno fatto della regione un laboratorio privilegiato di ibridazioni, scambi e tensioni.

L'Egitto tra il 1908 e il 1952 non è stato solo uno scenario di ricezione passiva,

³⁵⁰ A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997.

³⁵¹ C. Papa, *Insegnanti e madri. Reti educative e mediazione femminile nella comunità italiana in Egitto*, in *Quaderni di storia sociale e religiosa*, 2022.

ma un attore attivo, capace di assorbire, adattare e trasformare i modelli e le pratiche provenienti dall'esterno, inclusi quelli italiani.

La comunità italiana, da parte sua, ha partecipato a questa trasformazione non come corpo estraneo, ma come componente viva del processo. Dal punto di vista metodologico il lavoro ha valorizzato un approccio multidisciplinare, combinando l'analisi delle fonti storiche e diplomatiche con il ricorso alla storiografia recente e agli studi sull'Orientalismo. L'integrazione tra testimonianze archivistiche e letture critiche ha permesso di restituire un'immagine più articolata della presenza italiana evitando sia le semplificazioni celebrative sia le riduzioni polemiche. Lo studio si è inserito così nel solco di una storiografia particolarmente attenta alla pluralità degli attori storici e alla complessità delle dinamiche transnazionali. Recuperare oggi queste traiettorie storiche significa non solo restituire dignità a un'esperienza spesso marginalizzata nella memoria pubblica italiana, ma anche interrogarsi sul senso contemporaneo delle relazioni tra Italia ed Egitto. In un tempo segnato da nuovi conflitti, migrazioni e richieste di riconoscimento, la conoscenza del passato condiviso può offrire chiavi di lettura preziose per costruire un futuro fondato sul dialogo e sulla cooperazione. La presenza italiana in Egitto, con le sue luci e le sue ambiguità, costituisce dunque un patrimonio da riscoprire e valorizzare.

Non si tratta solo di rendere giustizia a una comunità che ha contribuito alla costruzione dell'Egitto moderno, ma di rimettere al centro del discorso storico la capacità delle relazioni interculturali di generare trasformazioni durature, al di là delle logiche di potere.

In conclusione, la vicenda della comunità italiana in Egitto tra il 1908 e il 1952 non rappresenta un episodio secondario della storia italiana o egiziana, ma un'esperienza paradigmatica di quella storia intrecciata che caratterizza l'area mediterranea. Rileggere oggi questa esperienza significa riaprire il discorso sulla pluralità delle identità, sull'importanza della memoria storica condivisa e sulla possibilità di costruire, anche in un contesto globale attraversato da fratture, una cultura dell'incontro capace di superare stereotipi e barriere.

BIBLIOGRAFIA

Aglietti, B., *Il canale di Suez ed i rapporti anglo-egiziani*, Firenze, C. Cya, 1939.

Angella, E. *Italiani al Cairo. Consoli, giurisdizione e società (1861–1911)*. Palermo, New Digital Press, 2023.

Baldazzi, C. *Cosmopolitan Italy in the Age of Nations*. Londra, Routledge, 2022.

Baldazzi, C. "Emerging Egypt Looks to Italy." In *Cosmopolitan Italy in the Age of Nations*, Londra, Routledge, 2022, pp. 67-87.

Baldinetti, A. *Orientalismo e colonialismo. La ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*. Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997.

"Gli Italiani nelle istituzioni culturali egiziane dal XIX secolo al 1915." *Il Veltro*, 4–6, 2011.

Bardinet, M. A., "Le scuole italiane al Cairo...", *Altreitalie*, 42, 2011

Biancani, F. "Grazia e le altre: lavoratrici del sesso italiane, colonialismo e cosmopolitismo vernacolare al Cairo (fine XIX secolo-inizio XX secolo)", *Afriche e Orienti*, 28, 1, 2024, pp. 12-31.

Bonola Bey, F. *Le Musée de Géographie et d'Etnographie au Caire*. Caire, Imprimerie Nationale, 1899.

Briani, V. *Italiani in Egitto*.

Braudel, F., *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 2020.

Campanini, M. *Storia dell'Egitto. Dalla conquista araba a oggi*. Bologna, Il Mulino, 2017.

Campanini, M. *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*. Roma, Edizioni Lavoro, 2005.

Capponi, S., a cura di. *Il gran viaggio in Oriente di Dionigi Castelli. Diario di un viaggiatore italiano nell'Egitto ottocentesco*. Lovere, Accademia Tadini, 2023.

Caramatti-Breccia, F., *Federico Bonola Bey e il Museo etnografico del Cairo*, 1995.

Carminati, L. "Alexandria, 1898: Nodes, Networks, and Scales in Nineteenth-Century Egypt and the Mediterranean." *Comparative Studies in Society and History*, 2017,

Cleveland W.L., M. Bunton, *Storia del Medio Oriente moderno*, Firenze, Mondadori università, 2020 [traduzione basata sulla 6 ed.].

Corti, P., "L'emigrazione temporanea...", in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, 2001.

L'eredità culturale della presenza degli italiani in Egitto: atti della 1ª Conferenza organizzata dall'AIDE sul tema della presenza italiana in Egitto, [s.l.], [s.n.], 2010.

Fahmy Khaled. "The Era of Muhammad Ali Pasha, 1805-1848", in M.W. Daly, *The Cambridge History of Egypt*, Cambridge, Cambridge University Press, vol. 2, 1998, pp. 137-179.

Fahmy Khaled. *All the Pasha's men. Mehmed Ali, his army and the making of modern Egypt*, Cairo-New York, The American University in Cairo Press, 2003.

Faksh, M.A., *An Historical Survey of the Educational System in Egypt*, in *International Review of Education*, vol. 22, n.2, 1976.

Fago, V., *Lettera al Marchese della Torretta*, ASMAE, ARG 40, 1911.

Fishman, D. *Il chilometro d'oro: il mondo perduto degli italiani d'Egitto*. Prefazione di Magdi Allam.

Gaddâl, M. S. *Ta 'rīkh al-Sūdān al-Ḥadīth: 1820–1955*. Khartoum, 1993.

“The Development of Islam in the Sudan in the Nineteenth Century.” 1985.

Galletti, M. Medici, *missionari, musicisti e militari italiani attivi in Persia, Impero ottomano ed Egitto*. *Oriente Moderno*, vol. 88, 2008, pp. 111-133.

Gabrieli, F., *Arabisti italiani in Egitto*, Quaderni di Studi Arabi, 2, 1984.

Guidi, I., *Le popolazioni delle colonie italiane*, Ministero delle Colonie, Rapporti e monografie coloniali, n. 10, luglio 1913.

Godoli, E., e M. Giacomelli, a cura di. *Architetti e ingegneri italiani in Egitto dal diciannovesimo al ventunesimo secolo*.

Godoli, E.; Giacomelli, M., a cura di, *Architetti e ingegneri italiani in Egitto*, , 2008.

Gran, P., *Islamic Roots of Capitalism: Egypt 1760–1840*, Austin, University of Texas Press, 1979

Harby, M. K.; El-Hadi Affifi, M., *Education in Modern Egypt*, *International Review of Education*, 4/4, 1958.

Hill, R. *A Biographical Dictionary of the Sudan*. London, Cass, 1959.

Harby, M. K., and M. El-Hadi Affifi. “Education in Modern Egypt.” *International Review of Education*, 4, 4, 1958.

Kapteijns, L. “Women’s Roles in the History of Wadai and Darfur.” *Sudan Notes and Records*, 1985.

Levi Della Vida, G., “Per un Istituto di Studi Orientali al Cairo”, *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1910.

Mazzei, R., a cura di, *Donne in viaggio, viaggio di donne*, Firenze, 2009.

Melcangi, A. , “Fanfani auspica giorni più sereni agli italiani in Egitto”. La comunità italiana nell’Egitto di Gamal ‘Abd al-Nasser e la visita di Fanfani attraverso l’analisi dei documenti diplomatici italiani”, *Ventunesimo Secolo*, 43, 2018, pp. 126-154.

Melcangi, A. “La collettività italiana nell’Egitto di Gamal ‘Abd al-Nasser. Alcune note a proposito dei documenti diplomatici italiani sulla visita di Fanfani al Cairo.”, *Polo sud. Semestrale di studi storici*, 3, 2, 2013, pp. 55-79.

Michel, E. *Esuli italiani in Egitto, 1815-1861*. Pisa, [s.n.], 1958.

Monti, A.M., *Fragments of Academic Life. International Competitions and Italian Careers at the Faculty of Law of the Egyptian University (1925–1940)*. *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2, 2020.

Monti, A.M., *Professeurs italiens enseignant à l'étranger...*, Cahiers Jean Moulin, 2023.

Monti, A. M., “Fragments of Academic Life...”, *Annali di Storia delle Università Italiane*, 2020.

Mukhtār, M., *al-‘Alāqāt al-Miṣrīyah al-Īṭālīyah*, Il Cairo, 2019.

Muñoz, M., *Política y Elecciones en el Egipto contemporaneo*.

Nostalgia: *Tracce degli italiani vissuti in Egitto*. Roma, Accademia d’Egitto, 1997.

Nunnari, M. *Il destino mediterraneo*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

Pallini, C. *Gli architetti italiani e l'Egitto moderno*.

Paonessa, Costantino, ed. *Italian subalterns in Egypt between Emigration and Colonialism (1861-1937)*. Presses universitaires de Louvain, 2021.

Papa, C. *Storie universali di famiglia: donne e nazione fra Italia e Vicino Oriente*. Studi Storici, 59, 4, 2018.

Petricioli, M., *Italian Schools in Egypt*, British Journal of Middle Eastern Studies, 24, 1997, pp. 179–191.

Petricioli, M. *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani, 1917–1947*. Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Prinzivalli, A. “Ospedali e medici italiani in Egitto tra Ottocento e Novecento”, *Oriente Moderno*, 88, 2008, 169-184.

Raymond, A., *Egyptiens et Français au Caire, 1798–1801*, Il Cairo, 1998

Reid, D.M. *Cairo University and the Orientalists*, International Journal of Middle East Studies 19, 1, 1987, pp. 51-75

Reid, D. M. *Cairo University and the Making of Modern Egypt*. Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Ryle-Hodges, William. “The Religious Dimension of State Educational Reform in Nineteenth-Century Khedival Egypt: Muḥammad ‘Abduh on teaching school children by animating their souls.” *The Maghreb Review*, 44, 4, 2019, pp. 480-520.

Said, E. W., *Orientalism*, New York, Vintage Books 1979.

Sammarco, A. *Gli Italiani in Egitto. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto, Edizioni del Fascio, 1937.

Sammarco, A., *L'opera degli italiani nella formazione dell'Egitto moderno*, Roma, Stabilimento Tipografico Tiberino, 1942.

Silvestre, M. L.; Valerio, A., a cura di, *Donne in viaggio*, Laterza, 1999.

Stasolla, M. G., *Italiani in Egitto*. Asia and the West Conference, Università di Roma "Tor Vergata", 2005.

Tittoni, T.; Grimani, R., *Corrispondenze diplomatiche dell'Università Egiziana*, 1911.

Turiano, Annalaura, and Joseph John Viscomi. *From Immigrants to Emigrants: Salesian Education and the Failed Integration of Italians in Egypt, 1937-1960*. *Modern Italy* 23, 1, 2018, pp. 1-17.

Valabrega, G. *Note sulla partecipazione di italiani ai movimenti antifascisti in Egitto negli anni Trenta e Quaranta*, *Italia Contemporanea*, 203, giugno 1996, pp. 293-304.

Viscomi, J.J. *Migration at the End of Empire: Time and the Politics of Departure between Italy and Egypt*. Cambridge, Cambridge University Press, 2025.

Viscomi, J. J., "Mediterranean Features...", *The Journal of Modern History*, 2019.

Waardenburg, J., *L'Islam dans le miroir de l'Occident*, 1963.

Wiel, F., *Lineamenti della storia d'Egitto dal 1882 ad oggi*, Studi e saggi, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941.

Wood, L., *Islamic Legal Revival*, Oxford University Press, 2016.

Zaniboni, A., *Esuli italiani in Egitto nel XIX secolo*, Firenze, Le Monnier, 2011.

Associazione Italiani d’Egitto — Atti e pubblicazioni

Associazione Italiani d’Egitto. *I musicisti italiani in Egitto: atti della Conferenza e supporto mediale del concerto del maestro Piero Tramonti, 15 dicembre 2006.*

—. *Gli architetti italiani in Egitto: un dialogo multiculturale. Atti della Conferenza e Mostra fotografica, 14 dicembre 2005.*

—. *I pittori italiani in Egitto (1920–1960): atti della mostra–conferenza, 16 dicembre 2004.*

Associazione nazionale profughi italiani d’Egitto. *Bollettino degli italiani d’Egitto: mensile d’informazioni e notizie.*

AARU, “Partnerships with French institutions...”, *Arab Universities Ranking*, 30 ottobre 2023.

CRS Reports, *Egypt: Background and U.S. Relations*, Report R44584, 2023.

The PIE News, “Egypt seeks UK university cooperation”,